

ACADEMIA ³¹

Das Wissenschaftsmagazin der Europäischen Akademie Bozen
La rivista scientifica dell'Accademia Europea di Bolzano
La zaita scientifica dla Accademia Europea de Bulsan

Taxe perçue/Tassa riscossa ufficio postale di Bolzano C.P.O./Postamt Bozen C.P.O.
Spedizione in A.P. Legge 662/96 Art. 2 comma 20/c Filiale di Bolzano

Andere Kontinente

Altri continenti

- Wasser, Schnee, Berge, Sprachen, Weltall
- Prospettive inconsuete sul presente

Schneewelten

Die weiße Pracht im
Visier der Wissenschaft

Parole nel silenzio

Le lingue dei segni,
ieri e oggi

Stiller Kampf

Exil-Tibeter wählen erstmals
ein Regierungsoberhaupt

Editorial / Editoriale



Vom Kunstschnee bis zur Zukunft der Landschaft, vom Sprachensterben bis zur globalen Vernetzung - Wissenschaftler bereisen täglich „andere Kontinente“. Die *ACADEMIA* Redaktion hat an ihre Türen geklopft und sie um einen Einblick in ihre Welt gebeten. Das Ergebnis: eine Magazin-Ausgabe, die die Vielfalt der Forschungsarbeit in und rund um die EURAC aufzeigt, aber auch der Frage nachgeht, wie sich Forscher im Ausland als „Minderheit“ fühlen.

„Nach fünf Jahren Nepal müssen wir uns erst wieder an unsere Heimat Deutschland gewöhnen. Der Schalter lässt sich nicht so einfach umlegen“, erzählt etwa die zweifache Mutter Beate Hoeft. Gemeinsam mit ihrem Mann Bruno Hoeft, einem Informatiker, ist sie 1996 zum ersten Mal nach Pokhara übersiedelt, um in Projekten der *International Nepal Fellowship* mitzuwirken. Seit Sommer 2002 leben die Hoefts wieder in Karlsruhe. „Die ersten Nächte konnte ich nicht schlafen, weil es so ruhig war“, erzählt die Heimkehrerin. Nepal ist geräuschvoller. Manchmal wurde die Familie durch Bombenanschläge maoistischer Aufständischer aus dem Schlaf gerissen (Seite 14).

Der Südtiroler Thomas Benedikter lebte bis Januar 2003 in Kathmandu/Nepal, um den seit 1996 andauernden Bürgerkrieg zu erforschen. „Die Maoisten rekrutieren viele ihrer Anhänger aus Minderheiten- und Randgruppen“, erklärt der Wirtschaftswissenschaftler. Für diese Außenseiter sei der bewaffnete Kampf oft die einzige Überlebenschance (Seite 18).

Sigrid Hechensteiner, Chefredakteurin



„... esistono nuovi continenti. E da quando le nostre navi vi approdano, i continenti ridendo dicono: il grande e temuto mare non è che un po' d'acqua. E c'è una gran voglia di investigare le cause prime di tutte le cose... Tutto il mondo dice: d'accordo, sta scritto nei libri, ma lasciate un po' che vediamo noi stessi...“ Sono le parole che Bertolt Brecht fa pronunciare a Galileo Galilei nella prima scena della *pièce* dedicata alla vita del grande scienziato italiano. È lo spirito che, tra nuovi tormenti e nuovi entusiasmi, nuove costrizioni e nuove libertà, anima ancora l'impresa scientifica del mondo e dell'uomo moderno. A queste parole e a questo spirito è affidato l'invito ai lettori a immergersi negli „altri continenti“ presentati in questo numero di *ACADEMIA*.

Continenti in senso geografico, come la Cina, il Nepal, il Giappone, e continenti in senso metaforico, come dimensioni che si trovano dentro e intorno a ciascuno di noi. Si pensi ad esempio all'universo „mente“, in gran parte ancora inesplorato, e al linguaggio, una delle infinite dimensioni che lo attraversa. Si pensi ancora ai „nuovi“ continenti che si stanno aprendo dentro i „vecchi“: le comunità di migranti all'interno dei nostri stati. Si pensi infine all'acqua, fonte di vita e di continua meraviglia ma anche di crescente preoccupazione.

Il presente numero di *ACADEMIA* prende la mossa dal sentire di ogni uomo perennemente teso alla scoperta di „altri continenti“ e di altri dopo quelli e di altri ancora. E sempre sorpreso dalla scoperta di una realtà più grande.

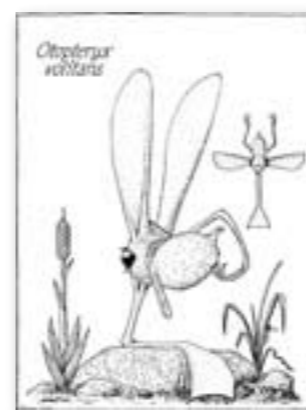
Stefania Coluccia, vice-caporedattrice

Inhalt / Indice



Der stille Kampf

„Die Chinesen müssen verstehen, dass es beim Tibetproblem nicht um mich als Person geht. Es ist der Kampf eines Volkes“, erklärte der Dalai Lama und ließ erstmals ein tibetisches Regierungsoberhaupt vom Volk wählen. Seite 20



I Rinogradi: quando il rigore scientifico sposa la fantasia Pagina 54



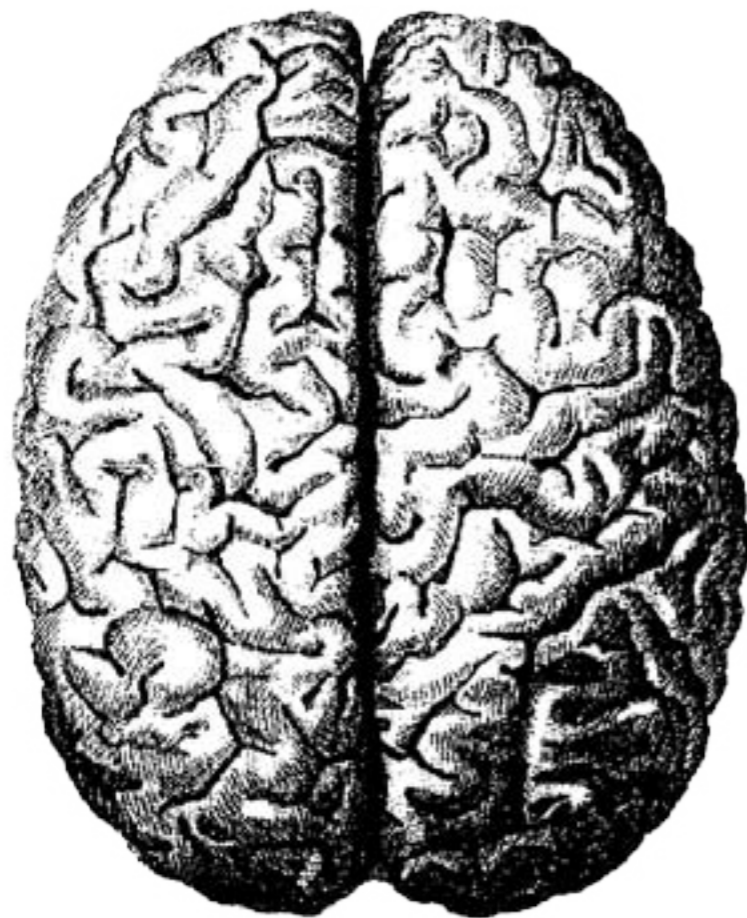
Die Sprachenmuffel

Viele Japaner sind auch heute noch davon überzeugt: Englisch lernen sei eine Qual, und außerdem gehe es auch ohne Fremdsprachenkenntnisse. Seite 12



I lavoratori migranti in Europa: vecchi problemi e nuove prospettive. Pagina 30

Computer di carne	4
Lo stato degli studi dedicati a mente e cervello. A colloquio con Edoardo Boncinelli.	
Gesegnetes Babel	6
Verschiedensprachigkeit ist kein Fluch. Sie ist Ausdruck für Vielfalt und Phantasie.	
Segni di una lingua	8
Il linguaggio dei segni, tra discriminazioni del passato e indifferenze del presente.	
Io, che parlo la lingua dei figli di un dio minore	10
Nadia Carraro, interprete del linguaggio dei segni nella Provincia di Bolzano.	
Die Sprachenmuffel	12
Warum Japaner mit der englischen Sprache auf Kriegsfuß stehen.	
Daheim in der Fremde	14
Fünf Jahre Nepal. Tagebuch einer deutschen Auswanderer-Familie.	
Maos verspätete Erben	18
In Nepal kämpfen Minderheiten an der Seite der Maoistischen Volksbefreiungsarmee.	
Der stille Kampf	20
Die Exil-Tibeter wählen erstmals in ihrer Geschichte ein Regierungsoberhaupt.	
Im Land der Mitte	22
China, das drittgrößte Land der Welt, ist riesig, fremd und gegensätzlich. Ein Reisebericht.	
Quale Cipro entrerà in Europa?	26
La questione cipriota sullo sfondo del processo di ampliamento dell'Ue.	
Anime migranti	28
Riflessione sullo status delle comunità di lavoratori migranti in Europa.	
Schneewelten	30
Interdisziplinäre Forschung rund um die weiße Pracht.	
Meravigliosa acqua	32
Una molecola piccola, ma capace di comportarsi in modo straordinariamente vario.	
Die Zukunft der Landschaft	34
Wie beeinflusst die EU-Förderpolitik die Landwirtschaft und das Landschaftsbild?	
Den Bergen den Puls gefühlt	36
Die UNO bestätigt: Klimawandel und intensive Nutzung gefährden die Berge.	
Sustainability starts with a backyard	38
The importance of open space in our daily living environment.	
„Optimale Betreuung bei begrenzten Ressourcen“	40
Landesrat Otto Saurer über den Einzug von Managementinstrumenten in Südtirols Sozialdienste.	
Konkurrenzdruck kontra knappe Kassen	42
Christian Pracher über die Sozialsysteme in Deutschland.	
Public Management (PM) auch in Rio	44
Alexander Wegener über die öffentliche Verwaltung in Entwicklungsländern.	
Kulinarisches Thailand	46
Die Thai-Küche erobert Europa.	
Non perdiamo la bussola	49
Conoscere i motori di ricerca per muoversi con sicurezza nel web.	
Die globale Nachbarschaft	50
Schon vor dem Zeitalter des WWW schlossen Gemeinschaften ihre Rechner zusammen.	
La nuova frontiera	52
L'astronauta Umberto Guidoni racconta la conquista dello spazio.	
Pesce? Serpente? Uccello? No, è un rinogrado!	54
Un'escursione nel mondo della biologia fantastica.	
Nachrichten/Notizie	56



brain • /brän/

Computer di carne

A colloquio con Edoardo Boncinelli: lo stato della ricerca su mente e cervello

Direttore della SISSA (Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati) di Trieste dal 2002, Edoardo Boncinelli ha lavorato a lungo nel campo della genetica e della biologia molecolare prima a Napoli, presso l'Istituto Internazionale di Genetica e Biofisica del CNR, e poi a Milano, al San Raffaele e alla Università Vita-salute. Oggi i suoi studi si concentrano sullo sviluppo embrionale e, sulla loro scia, i suoi interessi culturali si vanno spostando verso le neuroscienze e l'indagine delle funzioni mentali superiori. Tra i numerosi libri di divulgazione scientifica pubblicati dal professor Boncinelli ricordiamo: *Il cervello, la mente e l'anima* (Mondadori) e, appena uscito, *Io sono, tu sei. L'identità e la differenza negli uomini e in natura* (Mondadori).

Professor Boncinelli, in questo numero speciale di ACADEMIA vorremmo che ci aiutasse ad aprire una piccola finestra su un continente, se non tutto, in gran parte ancora da esplorare: stiamo parlando del continente "mente e cervello"...

Ritengo non vi sia oggi cosa più affascinante degli studi attorno alla mente e al cervello, anche se occorre distinguere tra l'una e l'altro. Che cosa sia il cervello è presto detto: il cervello è un organo. Un organo fatto da 100 miliardi di cellule – i neuroni – che pesa più o meno un chilo. Più difficile invece dare una definizione di mente: in alcune lingue non esiste neanche una parola specifica per indicarla. I francesi ad esempio dicono *esprit*... A suo tempo avanzai una definizione compromissoria: la mente è l'insieme delle facoltà cerebrali superiori. L'aggettivo cerebrale sta ad indicare appunto che questo insieme di facoltà fuoriesce dal cervello. Il cervello svolge tutta una serie di funzioni diverse tra cui anche far circolare il sangue, digerire alcune sostanze... non è ovviamente a queste che mi riferisco con il termine "superiori", ma a

facoltà come la percezione, la memoria, il ragionamento e l'immaginazione, la produzione del linguaggio.

Vi è spesso un'idea generale che orienta la ricerca o che riassume l'orientamento della ricerca in un determinato settore e che talvolta dà vita una metafora. Qual è la metafora, l'immagine che percorre gli studi dedicati a mente e cervello?

L'immagine più immediata e più diffusa oggi è forse quella del computer. Si potrebbe anzi dire che mentre i computer inizialmente venivano chiamati "cervelli elettronici", oggi il cervello viene spesso descritto come "computer di carne". Comunque, senza tirare in ballo questa facile metafora, si può dire che oggi il cervello viene paragonato a un elaboratore di informazioni.

Com'è cambiato l'approccio a questo genere di ricerche? Spesso si legge che si è passati dalla osservazione della cosa alla analisi del suo funzionamento. Insomma, per semplificare molto: dalla cosa in sé alla sua funzione?

La distinzione tra osservazione della cosa e studio del suo funzionamento è in realtà un po' fittizia. È vero che dell'anatomia del cervello oggi si sa praticamente tutto, ma è anche vero che comunque il funzionamento della mente dipende pur sempre da essa. Negli ultimi anni, in questo settore di ricerca si è registrata una effervescenza di successi e si possono delineare tre linee di ricerca fondamentale illuminate da una quarta linea, ad esse trasversale. Le tre direzioni sono la psicologia sperimentale (quello che oggi in buona sostanza si chiama scienze cognitive), la biologia molecolare (che ha già dato ottimi risultati in passato in altri ambiti e non si vede perché non li debba dare anche negli studi sul cervello) e quello che si chiama *Neuro Imaging*. A questo proposito, noi parliamo di neuro-immagine, ma non è un termine ufficia-

le... mi riferisco comunque alle tecniche che consentono di osservare un cervello vivo e sano, un cervello in funzione, ad esempio attraverso la risonanza magnetica. Come dicevo, queste tre linee di ricerca sono supportate dagli enormi sviluppi dell'informatica e della robotica.

In questo modo ha già anticipato la risposta a un'altra domanda che volevamo porle. Le prospettive della ricerca...

Sicuramente i tre filoni che ho indicato rappresentano anche le direttive di ricerca per il futuro. Una volta era dura... si potevano fare soltanto analisi di cervelli di cadaveri, oppure somministrare test psicologici a persone sane o che avevano subito delle lesioni a livello cerebrale. Non era possibile osservare il funzionamento dell'organo. Oggi, invece, grazie alle possibilità offerte dalle tecniche di *Neuro Imaging* si può osservare il cervello vivo, in funzione.

Enormi passi avanti... quali sono i limiti, o meglio: vi sono forse dei limiti contro cui si scontra ancora oggi la ricerca?

Oggi sappiamo moltissimo, ma siamo ancora agli albori della ricerca. Grazie ai recenti sviluppi abbiamo di fronte a noi così tanto da analizzare. Una volta analizzato quello che vediamo oggi, forse domani ci accorgeremo di limiti o di difficoltà... ma c'è ancora talmente tanto da fare in questo settore che non parlerei di limiti o di problemi. Va detto comunque che bisogna distinguere tra ricerca per conoscere, che è quella che a me più interessa, e ricerca per curare. Qui i passi sono molto più lenti, perché tra conoscere e sapere come intervenire, c'è molta differenza.

Intervista di Stefania Coluccia e Francesca Maganzi

Gesegnetes Babel

Weltweit werden etwa 6000 Sprachen gesprochen. Einige von vielen Millionen, die meisten aber nur von einigen hundert Menschen. Und etwa alle 14 Tage stirbt eine Sprache aus.

Eine Stadtlegende erzählt von einem Antrag im US-amerikanischen Kongress, Deutsch zur offiziellen Sprache der USA zu bestimmen. Der Antrag sei 1795 mit einer hauchdünnen Mehrheit von einer Stimme abgelehnt worden. Geschichten wie diese regen die Phantasie an. Wie hätte sich ein deutschsprachiges Amerika entwickelt? Was für einen Einfluss hätte es auf die Weltgeschichte gehabt? Und hätte sich die deutsche Sprache als Weltsprache anders entwickelt? Die Fragen sind nur Spekulation, denn in Wirklichkeit hat es eine derartige Abstimmung nie gegeben. Die Stadtlegende beruht auf einem Antrag deutscher Siedler im amerikanischen Kongress, wonach Bundesgesetze neben Englisch auch in Deutsch veröffentlicht werden sollten. Die Stadtlegende legt dennoch den Gedanken nah, dass Englisch nur durch einen Zufall zur Weltsprache wurde. Und wirklich, je länger man sich mit Sprachen beschäftigt, umso weniger scheinen sie etwas Gegebenes und Unveränderliches zu sein. Sie entwickeln sich ständig, emanzipieren sich von anderen Sprachen oder nähern sich ihnen an. Nation und Nationalsprache waren nicht immer eine Einheit. Häufig wurde eine vielsprachige Wirklichkeit der nationalen Sprachhomogenität geopfert. Vor allem in Europa, das heute den sprachlich homogensten Kontinent

darstellt, haben einheitlich nationalsprachliche Bildungssysteme und Medien die Staatssprachen gefördert und kleinere Sprachen verdrängt. In der Geschichte der Menschheit ist die durchschnittliche Sprecherzahl pro Sprache stets gestiegen, da sich große Sprachen kleinere einverleibt haben. Mehr Sprecher bedeutet auch weniger Sprachen. Vor 10.000 Jahren kamen nach Schätzungen etwa 1000 Sprecher auf eine eigene Sprache, heute sind es eine Million und in hundert Jahren könnten es 20 Millionen pro Sprache sein. Die Genauigkeit einer solchen Vorhersage mag angezweifelt werden, aber der Trend zu weniger Sprachen, die von mehr Menschen gesprochen werden, ist eindeutig. Heute schon haben 120 der insgesamt 6000 Sprachen weniger als zwanzig Sprecher. Alles, was bleibt, ist deren Dokumentation. 46 europäische Regional- und Minderheitssprachen sind beispielsweise beim *Web of Words* des *European Bureau for Lesser Used Languages* beschrieben, zwölf davon allein in Italien.

Woran erkennt man eine vom Aussterben bedrohte Sprache?

Das Rotbuch der UNESCO richtet seine Gefährdungseinschätzung weniger nach der absoluten Sprecheranzahl aus, sondern vor allem nach deren Stellung in

der Gesellschaft. Die Kriterien lauten daher: Anzahl der Kinder, die die Sprache sprechen, das Alter der jüngsten Sprecher, die Geschlechtsverteilung der Sprecher und deren Sprachkompetenz. Auf diese Weise will die Forschung die Symptome von sprachverändernden Prozessen ergründen. Weitere Anzeichen sind etwa der Sprecheranteil in Städten und die Wahrscheinlichkeit, in einer alltäglichen Situation auf einen Sprecher zu treffen. Je unwahrscheinlicher es ist, dass mein Gegenüber meine Muttersprache versteht, umso eher werde ich von selbst auf deren Gebrauch verzichten. Damit verschwindet die Sprache aus dem Alltag und wird in den familiären Bereich abgedrängt. Dieser funktionale Verlust ist oft der erste Schritt zur Auslöschung. So kann auch an der Mehrsprachigkeit der Status einer Sprache abgelesen werden: Wenn neben der Muttersprache auf andere Sprachen zurückgegriffen werden muss, ist das ein schlechtes Zeichen für die Muttersprache und ein gutes für die erlernte Fremdsprache.

Warum sterben Sprachen aus?

Liegt die Schuld bei den modernen Medien? Bei der gleichmacherischen Globalisierung? Nein, denn die Tendenz zu mehr Sprechern pro Sprache und insgesamt weniger Sprachen gab es bereits bei den alten Ägyptern, Griechen und

Römern. Ihre Ursachen sind vielfältig. Eine Sprache kann mit dem physischen Tod einer Sprachgruppe sterben, sie kann in der Verschmelzung mit anderen Sprachen aufgehen oder demographisch verdrängt werden. Oft hat eine bedrohte Sprache zwar noch viele Sprecher, die aber nicht unbedingt im Kontakt stehen, weil sie beispielsweise ausgewandert sind. Das weist wiederum auf tiefer liegende Ursachen hin. Auswanderung ist meist Folge von politischem, kulturellem oder wirtschaftlichem Druck, der auf die Mitglieder der Sprachgruppe ausgeübt wird. Ein erstes Anzeichen hierfür ist es, wenn für offizielle Angelegenheiten eine „starke Sprache“ gebraucht werden muss. Der Angleichungsdruck hängt also auch davon ab, ob eine solche dominante Sprache existiert oder ob viele kleine Sprachen konkurrieren, wie etwa in Papua-Neuguinea, wo 3,5 Millionen Menschen 850 Sprachen am Leben erhalten.

Warum sollten wir uns überhaupt Sorgen machen um Sprachen, wenn doch jeder eine hat und manche von ihnen furchtbar schwierig sind (zum Beispiel das Deutsche)? Solange eine Sprache nicht verboten wird, vollzieht sich die sprachliche Wiedervereinigung in der Regel schmerzlos und freiwillig beim Generationenwechsel.

Wozu 6000 Sprachen?

Jede einzelne Sprache strukturiert das Denken, vermittelt Werte und Identität, ermöglicht das Kommunizieren von Erfahrungen und Gefühlen wie keine andere Sprache. Jede birgt die Kultur der Sprechergemeinschaft und die Grundlage für die Individualität. Wer die Sprache seiner Ahnen, seiner Freunde oder Nachbarn nicht kennt, dem ist der Zugang zu ihnen auf allen genannten Kanälen versperrt. Das Leben mit einer einzigen, weltweiten Sprache wäre möglich, aber die Möglichkeiten wären weit weniger lebenswert.

Solch einen Zustand haben wir allerdings kaum zu befürchten, denn die Sprachphantasie der Menschen entwickelt stets neue Sprachen, wie bei den romanischen Sprachen aus dem Lateinischen geschehen. Außerdem liefert die Wiedereinführung des Hebräischen sogar ein Beispiel für die Wiederbelebung einer bereits ausgestorbenen Sprache.

Weiterlesen im Netz

Stadtlegende
www.snopes.com/language/apocryph/german.htm
Europäische Minderheitssprachen
<http://eblul.org/wow>
Rotbuch der UNESCO
www.helsinki.fi/~tasalmin/europe_index.html
Grüße der Voyager
<http://vraptor.jpl.nasa.gov/voyager/record.html>

Leonhard Voltmer/EURAC
Minderheiten und
regionale Autonomien
leonhard.voltmer@eurac.edu

Voyager 1 und 2: Grüße in 55 Sprachen an Kulturen im All.

Ein Beleg dafür, dass wir die Sprachenvielfalt als etwas Lebendiges und typisch Menschliches empfinden, wurde im Herbst 1977 in den Weltraum gesandt. Die Weltraumsonden Voyager 1 und 2 tragen eine goldene Schallplatte als Gruß der Menschheit an fremde Kulturen. Sollte jemand mit dem mitgeschickten Plattenspieler die Aufnahmen in der richtigen Geschwindigkeit abspielen, dann könnte er Musik aus allen Kontinenten und Grüße in 55 Sprachen hören.

Wir halten die Verschiedensprachigkeit also für eine Besonderheit der Menschheit, für einen Ausdruck unserer Individualität und Gesellschaftsverbundenheit zugleich. Es ist eine symbolische Anerkennung der Sprechergemeinschaften, wenn ein Gruß in italienischer und deutscher Sprache unterwegs ist. Diese Wertschätzung kommt auch dem Akkadischen zu, das bereits seit 3800 Jahren für niemanden mehr Muttersprache ist.

Segni di una lingua

Considerato da alcuni causa di emarginazione, da altri speranza di integrazione sociale, il linguaggio mimico-gestuale dei sordi porta su di sé le tracce dei pregiudizi del passato e le indifferenze del presente

Intorno, suoni e rumori. Giochi di bambini sulle piazze, clacson impazienti, sirene d'allarme, musica suadente dai locali. Nei flussi di decibel che orientano i passanti, un'oasi di silenzio. Un gruppo di persone sedute al tavolo di un bar, il suono delle parole sostituito dal movimento delle mani, in un linguaggio muto. Sapienti e veloci, braccia,

considerava un mezzo adatto ad esprimere anche contenuti astratti –, la comunicazione gestuale entra ufficialmente nelle scuole "speciali" per sordi soltanto nella seconda metà del Settecento, grazie a un abate francese, l'Abbé de l'Epée. Alla ricerca di un metodo per insegnare anche ai sordi a scrivere e leggere (testi e labbra), a parlare la lingua francese,

caratteristiche di una vera e propria lingua naturale e che essa non è "universale" ma espressione della specifica cultura in cui nasce, rappresenta il canale attraverso cui le diverse comunità di sordi comunicano e si tramandano racconti, conoscenze e credenze di generazione in generazione. L'opera di Stokoe riesce a risvegliare l'interesse per il linguaggio

per stimolare il sordo a utilizzare al massimo i residui uditivi. La motivazione alla base della scelta italiana, come si legge negli atti del Congresso del 1880, è che "solo un sistema educativo basato sul metodo orale può contribuire a evitare l'emarginazione dei sordi all'interno della società". Nonostante la preferenza accordata all'oralità e il conseguente ritardo della ricerca italiana, la lingua dei segni continua tuttavia a sopravvivere e ad evolversi anche nel nostro paese, percepita da parte della comunità sorda come la propria lingua naturale. Tanto che le viene riconosciuto un ruolo importante all'interno del percorso educativo-riabilitativo dei bambini sordi. Oggi, infatti, nell'educazione al linguaggio dei bambini sordi, le famiglie pos-

nei confronti della lingua dei segni e particolare attenzione le viene dedicata soprattutto a livello giuridico. Il 17 giugno 1988, infatti, il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione per chiedere agli Stati membri il riconoscimento dei linguaggi dei segni nazionali, presupposto considerato indispensabile per assicurare la possibilità di formazione delle persone sorde e per impedire che queste si sentano escluse dalla vita pubblica degli Stati nei quali risiedono.

Per favorire concretamente l'applicazione della risoluzione, la Commissione europea si è rivolta a un'organizzazione non governativa destinandole dei fondi per la realizzazione di progetti relativi

delle ricerche sullo stato dei linguaggi gestuali nei vari paesi e di elaborare delle proposte di soluzione per i problemi emersi nel corso delle indagini condotte. Il materiale raccolto è stato valutato nel corso della Conferenza di Bruxelles del settembre 1997, organizzata con lo scopo di formulare ulteriori misure a sostegno delle lingue dei segni a livello comunitario.

Il Comitato italiano della lingua dei segni, dopo un accurato lavoro di ricerca sulla realtà nella nostra nazione, ha formulato una proposta di legge per il riconoscimento della lingua utilizzata dalla comunità sorda italiana. A tutt'oggi, tuttavia, l'Italia non ha provveduto a uniformarsi alla direttiva europea e



Sapienti e veloci, braccia, volti, corpi animano lo spazio, formano gesti fluenti, ambasciatori di pensieri, racconti e parole.



volti, corpi animano lo spazio, formano gesti fluenti, ambasciatori di pensieri, racconti. Parole. E colpisce la naturalezza di quel silenzio denso di significati, di quel linguaggio che rimane oscuro ai più. Perché poco o nulla sanno gli udenti della cultura sorda, del linguaggio dei segni che la alimenta, del suo passato lungo e complesso e del suo ancor difficile presente.

Usata sin dall'antichità dalle persone sorde per comunicare – già Platone la

l'Abbé de l'Epée elabora un sistema di segni convenzionali, prendendo come nucleo centrale i gesti utilizzati dai suoi stessi allievi e creando una serie di segni per designare gli elementi grammaticali. Diffuso e usato ampiamente nel corso dei secoli, negli anni Sessanta questo sistema comunicativo vede finalmente riconosciuta la sua piena dignità di lingua grazie al lavoro di William Stokoe, un linguista di origine americana. Nei suoi studi, Stokoe scopre infatti che la lingua dei segni americana presenta tutte le

dei sordi da un punto di vista linguistico, non solo didattico e pratico. In Italia, le ricerche sulla comunicazione dei sordi si sviluppano inizialmente in tutt'altra direzione: su di esse pesa infatti a lungo la scelta "oralista" imposta dal Congresso universale dei sordi tenutosi a Milano nel 1880. Il metodo oralista consiste nell'esclusione di qualsiasi uso dei segni nell'educazione del sordo al linguaggio parlato e scritto, e privilegia invece il potenziamento delle abilità di lettura labiale e l'allenamento acustico,

sono optare liberamente tra tre diversi metodi: quello *oralista*, quello cosiddetto *misto* o *bimodale* (in cui la parola vocale è accompagnata dal segno corrispondente, che riproduce fedelmente la struttura grammaticale della lingua vocale) e quello che propone un percorso *bilingue*, in cui il bambino sordo apprende contemporaneamente sia la lingua vocale sia quella dei segni.

Nell'ultimo decennio, a livello europeo si registra un rinnovato interesse

alle lingue dei segni. Così, nel 1996 ha preso vita il *Sign Language Project*, patrocinato dall'Unione europea dei sordi, organizzazione internazionale con sede in Belgio, che promuove e difende gli interessi di tutti i cittadini sordi dell'Ue. Il progetto è partito con un'indagine, affidata all'istituto universitario di Bristol (Gran Bretagna), sulla situazione delle lingue dei segni nei diversi paesi europei. Inoltre è stato fornito un contributo per la creazione di Comitati nazionali aventi il compito di condurre

non esiste alcuna legge che riconosca ufficialmente la lingua dei segni italiana. In questo, purtroppo, non siamo i soli: il numero di stati europei in cui il linguaggio gestuale è stato normativamente riconosciuto è infatti ancora esiguo.

Isabella Stanizzi/EURAC
Lingua e diritto
isabella.stanizzi@eurac.edu



Io, che parlo la lingua dei figli di un dio minore

Nadia Carraro si è iscritta all'albo dell'Associazione Nazionale degli Interpreti per i Minorati dell'Udito (ANIMU) nel 1998, dopo un corso promosso e gestito dalla sezione bolzanina dell'Ente Nazionale Sordomuti (ENS). Attualmente è l'unica a prestare servizio di interpretariato nella Provincia di Bolzano

Signora Carraro, ci può descrivere il sistema di comunicazione proprio della cultura sorda?

A differenza della lingua orale che utilizza il canale acustico-vocale, la comunicazione dei sordi si esprime nella modalità visivo-gestuale, attraverso quelle che vengono chiamate lingue dei segni. Parlo al plurale perché non esiste una lingua dei segni universale, dato che ogni comunità ha sviluppato la propria lingua: si usa dunque distinguere fra LIS (*Lingua Italiana dei Segni*), ASL (*American Sign Language*), LSF (*Langue des Signes Française*) e così via. Pensi che all'interno di ciascun paese si possono addirittura trovare veri e propri dialetti cittadini o zionali.

Come le parole di una qualsiasi lingua si compongono di suoni (fonemi), così le espressioni delle lingue dei segni sono costituite da segni detti cheremi (dal greco *chero*, mano). Un cherema è il risultato di quattro parametri che agiscono simultaneamente: lo spazio entro il quale si eseguono i movimenti delle mani; la *configurazione*, ossia la forma della mano nell'eseguire il segno; il *movimento* di dita, mani, braccia, polso; e infine l'*orientamento* del palmo della mano rispetto a colui che segna. È sufficiente una minima variazione di uno dei quattro elementi per cambiare radicalmente il significato dei segni. Di importanza cruciale sono poi le componenti non manuali come l'espressione del viso, il movimento degli occhi, delle sopracciglia, delle labbra, del capo e del corpo stesso, che differenziano ulteriormente le espressioni. Inoltre una lingua dei segni è accompagnata, quando questo si renda necessario, dall'alfabeto manuale.

In quali occasioni viene contattata per fare da interprete?

Principalmente in occasione di iniziative interne al circolo culturale e ricreativo della sezione ENS di Bolzano. Oppure, come previsto dalla legge italiana al fine di "agevolare" ulteriormente la comunicazione tra le parti, sono presente nel caso un sordo debba comparire davanti a un giudice, un notaio, o nel caso si rechi in banca per discutere particolari condizioni, che so, un contratto di compra-

vendita o un prestito... Una volta mi è capitato di interpretare in un corso di alfabetizzazione informatica, ma in generale la comunità sorda altoatesina è largamente indipendente.

In fasce orarie non di punta capita ogni tanto di imbattersi in un telegiornale tradotto simultaneamente nella lingua dei segni. Ha mai lavorato per la televisione?

Qualche anno fa ho "doppiato" un filmato girato durante un mercatino di beneficenza... un'occasione che però non si è più presentata. Nella sede RAI della nostra provincia non è stato assunto alcun interprete e certo questo non è un fatto che si possa leggere in chiave positiva...

Ci vuole parlare del contatto con i sordi? Quali sensazioni e quali difficoltà lo accompagnano?

Quello dei sordi è un mondo che ha caratteristiche e modalità proprie e occorre spogliarsi dei propri pregiudizi e preconcetti quando ci si avvicina ad esso. Credo che la difficoltà maggiore risieda nel non cedere ad atteggiamenti pietistici nei confronti di quelli che comunemente consideriamo "esseri sfortunati", "figli di un dio minore"... a cui non concediamo il diritto di essere semplicemente considerati diversi, diversi come ogni uomo è differente da qualsiasi altro. Non è con la pietà né tanto meno con la discriminazione – l'opposto della pietà – che si possono instaurare una comunicazione e dei rapporti costruttivi con i sordi. Studiando la loro lingua ho avuto modo di imparare anche questo.

Come sono i rapporti fra sordi e udenti?

La sordità è una caratteristica "invisibile", perciò anche storicamente questo ha generato ingiustizie, discriminazioni e pregiudizi totalmente privi di fondamento. Si suppone che i bambini sordi nati nell'antica Sparta non venissero abbandonati e lasciati morire di fame soltanto perché la sordità non

si palesa immediatamente, con drammaticità. Ci sono voluti secoli prima di giungere al superamento dell'idea che i sordi fossero dei minorati indegni di un'istruzione e incapaci di assumersi delle responsabilità. È comprensibile che questa lunga storia di discriminazioni abbia segnato profondamente la cultura dei sordi che ora si riconoscono con orgoglio come comunità autonoma.

Di conseguenza il contatto con i sordi non è immediato, come in tutti i casi in cui due diverse realtà si incontrano. Nella mia esperienza esso si limita alla sfera professionale: io offro un servizio, di cui può usufruire chiunque abbia bisogno. La maggioranza dei sordi è perfettamente in grado di leggere le labbra e, ripeto, io ho potuto constatare più volte quanto la comunità altoatesina sia indipendente e orgogliosa di questa conquistata libertà.

Sappiamo che anche la questione che ha opposto oralismo e lingua dei segni ha generato gravi dissapori fra la comunità dei sordi e la comunità degli udenti.

Infatti. La scelta del metodo orale ai danni di quello gestuale, sancita nel nostro Paese con il Congresso di Milano del 1880, fu interpretata dalla comunità sorda come un'imposizione da parte degli udenti, il che creò un'ulteriore frattura fra questi due mondi pur così vicini tra loro. Una frattura che rimane ancor oggi aperta. Ai sordi veniva imposta una lingua, quella orale, e un'educazione che non gli apparteneva e che vietava loro categoricamente di esprimersi con i segni, attraverso quel percorso storicamente noto che vede il più forte decidere del bene del più debole, senza tenere conto del parere di quest'ultimo. Il mio augurio è che questo non accada più e che la cultura sorda, con la sua lingua e tutte le sue prerogative, goda finalmente del riconoscimento e del rispetto che merita all'interno della nostra società.



Die Sprachenmuffel

Wenige Japaner sprechen fließend Englisch, obwohl es an den meisten Schulen als erste Fremdsprache unterrichtet wird. Sie seien eben nicht fürs Sprachenlernen geeignet, argumentieren die einen, es bestünde keine Notwendigkeit, die anderen.

Auf dem Weg zur Uni bewegen wir uns im zähflüssigen Verkehr durch den Smogschleier der *Kanpachistraße* in Tokio, während *InterFM 76.1* im Radio läuft. „Inter“ steht für „international“, also für „Englisch“. Der quirlige Moderator wechselt problemlos zwischen zwei Sprachen: den Wetterbericht gibt's auf Japanisch, den allerletzten Tratsch über Popsängerin Madonna auf Englisch. Zeitungskioske längs der Hauptstraße verkaufen neben japanischen Blättern auch zwei auflagenstarke englischsprachige Tageszeitungen: die *Japan Times* und die *Asahi Shimbun*. Hunderte Satellitenschüsseln auf den umliegenden Dächern liefern Programme aus aller Welt in beinahe jeden japanischen Haushalt. Und die Hauptnachrichten im Fernsehen werden immer simultan ins Englische übersetzt. Ideale Voraussetzungen also für ein zweisprachiges Japan. In Wirklichkeit gibt es im Land der aufgehenden Sonne nur wenige, die gut Englisch sprechen. Die internationalen Medien werden von Ausländern genutzt.

Gerade noch rechtzeitig erreichen wir die staatliche Fremdsprachenuniversität *Gaikokugo Daigaku* im Zentrum Tokios, an der wir Deutsch unterrichten. Studenten, die hier ein- und ausgehen, haben im Schnitt bis zu zehn Jahre Englischunterricht hinter sich: sechs an der Oberschule und vier an der Universität. Und so greifen wir - des Japanischen nicht sehr mächtig - im Deutschunterricht mitunter auf das Englische als „Brückensprache“ zurück. Sehr zum Missfallen unserer Studenten, die zwar Englisch gelernt haben, es aber nicht sprechen können oder wollen. Die Ursachen hierfür liegen in der Didaktik, in der Geschichte und am mangelnden Willen.

Als Japan 1868 offiziell in seiner *Meiji-Proklamation* verkündete, seine jahrhundertelange, selbst gewählte Isolation aufzugeben, suchte es nicht etwa die Kommunikation mit der Welt, sondern eignete sich zunächst einmal eine „globale Bibliothek“ an. Die theorielastige

Didaktik der Japaner wirkt sich auch heute noch auf den Sprachunterricht aus. Sprachtests an den Universitäten werden beispielsweise nur in schriftlicher Form abgewickelt. Ein Vergleich mit anderen asiatischen Ländern zeigte erst kürzlich, dass koreanische Studenten im Englischen über eindeutig besseres Verständnis und eine ausgeprägte Sprechfähigkeit verfügen.

Englisch war über viele Jahrzehnte die Sprache des Feindes. Obwohl heute in Japan keiner mehr *Commodore Perry*, der 1853 mit seinen *black ships* die Öffnung des japanischen Handels erzwang, die Schuld für die schlechten Englischkenntnisse in die Schuhe schieben würde, so haben die Atombombe, die amerikanische Besatzungszeit und das noch bestehende politisch-wirtschaftliche Abhängigkeitsverhältnis zu den USA im Unterbewusstsein der Japaner dennoch einen bitteren Nachgeschmack hinterlassen. In Japan herrscht auch heute noch der unausgesprochene gesellschaftliche Konsens, dass Japaner eigentlich kein Englisch können müssen. Diese Einstellung äußert sich in einer Reihe von Entschuldigungen wie etwa:

- der Japaner eigne sich vom Charakter her nicht zum Fremdsprachenlernen,
- er habe keine Gelegenheit Fremdsprachen anzuwenden,

Generationen von japanischen Schülern quälen sich durch englischsprachige Multiple-Choice-Tests

Trotz zweisprachiger Realität sprechen wenige Japaner Englisch

- Kindern sei ein Zweitspracherwerb neben dem Erlernen des komplizierten japanischen Schriftsystems nicht zumutbar.

In regelmäßigen Abständen führt Japan die Diskussion, ob Englisch nicht als zweite Amtssprache eingeführt werden sollte. Jedes Mal triumphiert das Gegenargument: ein derartiges Projekt sei für das Inselreich nicht durchführbar. Also werden sich auch weiterhin Generationen von japanischen Schülern durch Multiple-Choice-Tests quälen, um dann doch nicht Englisch sprechen zu können. Einige wenige Eltern schicken heute schon ihre Kinder in sündhaft teure englischsprachige Privatschulen, damit sie dort lernen, was „alle Ausländer“ (womit fast ausschließlich wir „Weißen“ gemeint sind) bereits können.

Erfahren die Japaner, dass wir aus einem zweisprachigen Gebiet stammen, beneiden sie uns Südtiroler darum. „So etwas wäre in Japan nie möglich“, lautet ihre häufigste Reaktion. In solchen Momenten müssen auch wir Farbe bekennen und gestehen, dass es - trotz Notwendigkeit - selbst in Südtirol noch immer Menschen gibt, die die Zweitsprache, mit der sie tagtäglich konfrontiert sind, nicht oder nur unzureichend beherrschen. Es darf also nicht verwundern, dass Japaner schlecht Englisch sprechen, obwohl sie über Voraussetzungen verfügen, von denen andere asiatische Nachbarländer nur träumen können.

- So wird Englisch teilweise schon im Kindergarten angeboten,
- nutzt eine steigende Anzahl von Schulen, die mit *native speakern* arbeiten, englischsprachige Medien,
- werden Schulreisen nach Australien oder in die USA durch zahlreiche Austauschprogramme und Stipendien unterstützt,
- waren viele Japaner schon einmal im Ausland (Europa und USA).



Fotos: Peter Giacomuzzi



Liegt es also an der mangelnden Motivation? Wohl eher. Denn die Erfahrung zeigt: Mögen Lehrer auch noch so schlecht ausgebildet sein, das Unterrichtsmaterial und die Didaktik veraltet, dort wo die Notwendigkeit besteht, lernen Schüler eine Zweitsprache. Wenn jedoch der Wille fehlt, können ganze Armeen an Lehrkräften mobilisiert werden, und das Ergebnis wird kläglich bleiben. Deshalb wird in Japan wie auch in Südtirol nicht der Streit um das „Wie?“ (Immersion oder Emersion), sondern das „Warum?“ die künftigen Sprachentwicklungen prägen. Erst wenn wir erkennen, dass die entsprechende Zweitsprache ein wichtiger Bestandteil unseres eigenen Lebenswegs ist, werden wir sie sprechen.

Peter Giacomuzzi
Gastdozent für deutsche Sprache und Literatur an der Uni Tokio
peter@boz.c.u-tokyo.ac.jp

Renate Giacomuzzi-Putz
„Assistant Professor“ am Institut für Germanistik, Nihon-Universität

Die beiden Südtiroler Peter Giacomuzzi und Renate Giacomuzzi-Putz leben seit fünfzehn Jahren in Tokio. Mit ihren beiden Kindern Daniela, 7, und Julian, 4, sprechen sie

Deutsch, an der Universität Englisch und Deutsch, im Tokioer Alltag Japanisch. Die Landessprache beherrschen sie allerdings nur in mündlicher Form. Sie können weder japanisch schreiben noch lesen. „Die abertausend Schriftzeichen sind zu komplex, die Möglichkeit, aufs Englische auszuweichen, ist immer gegeben“, erklärt Peter Giacomuzzi.

Tochter Daniela besucht eine japanische Schule und kann schon etwas schreiben und lesen. Sohn Julian besucht den japanischen Kindergarten. In ihrer Freizeit toben die beiden mit den Nachbarkindern, auf Japanisch.

EURAC Mitarbeiter Günther Rautz hielt vergangenen Oktober eine Vorlesungsreihe zum Thema Minderheiten an zwei Tokioer Universitäten. Den Kontakt mit der EURAC hatte Peter Giacomuzzi hergestellt.





Daheim in der Fremde

Pokhara. Nepal. Für Touristen Ausgangspunkt zu Trekkingtouren. Für die vierköpfige Familie Hoeft aus Deutschland Heimat für fünf Jahre. Beate Hoeft über den Alltag am Fuße des Himalaja.

4.15 Uhr Peng! Bumm! Hrrrch, Hrrrch, Hrrrch... Ein Wecker ist bei uns überflüssig. Wir haben die Nachbarn, die allmorgendlich ihre Toilette im Hinterhof verrichten. Da wird erst einmal kräftig gespuckt, Mund, Rachen und Nase freigelegt. In Asien ist dies selbstverständlich. Der Gedanke, dass Menschen ihren eigenen Dreck im Taschentuch mit sich herumtragen, ist für Nepalis nicht nur befremdend sondern auch ekelerregend.

5.00 Uhr Nach dem ersten Kaffee wird geduscht. An diesem Morgen ist die Freude groß. Im Tank befindet sich noch warmes Restwasser. Dafür sorgen die Sonnenkollektoren. Mit dem kleinen Nachteil, dass heißes Wasser natürlich

nur in der warmen Jahreszeit ausreichend vorhanden ist, während wir uns im Winter oft erst in der Mittagspause waschen können und selbst dann nur lauwarm.

6.00 Uhr Der Milchjunge war da und hat zwei Manna, etwa einen Liter, Büffelmilch gebracht. Sie ist sehr fett und eignet sich hervorragend zum Kochen und Joghurtbereiten. Nur beim Kaffee greifen wir dann doch lieber auf Milchpulver zurück. Der Büffelgeschmack ist zu stark.

Die Kinder sind aufgewacht - wir schälen sie gerade aus den Schlafanzügen - da schreit jemand vor unserem Haus: „Dhai, dhai!, bist du da?“ Im Hof steht der Sohn des Nachtwächters unseres

Bürogebäudes. „Was ist los?“, frage ich ihn. „Ein LKW ist heut Nacht von Kathmandu gekommen und bringt Computerteile.“

Gut, dass wir unseren Kaffee schon getrunken haben. Hastig ziehen wir die Kinder an und laufen die zehn Minuten zum Verwaltungsgebäude. Auf dem Weg durch den Basar sammeln wir noch einige nepalische Bekannte auf, die uns beim Abladen helfen sollen.

7.15 Uhr Der LKW ist entladen. Nach Hause gehen lohnt sich jetzt nicht mehr. Und so sitzen wir alle zusammen in Ram Bahadurs Teeladen, trinken süßen Milchtee und essen Selroti, eine Art Doughnut aus Reisteig mit gebratenem Gemüse.

8.00 Uhr Für unsere 6-jährige Tochter Lea beginnt die Schule und für Bruno die Bürozeit. Der Weg heim führt wieder durch den Basar, und so erledige ich gleich einige Einkäufe. Der Morgen ist die beste Zeit, um Fleisch zu besorgen, denn dann wird geschlachtet. Meistens Büffel, manchmal aber auch Ziege, Schwein oder Huhn. Wird die Ware entsprechend früh gekauft, kann sie, nach langer Zubereitung im Dampftopf, sorglos gegessen werden. Wenn ich am Nachmittag hier vorgehe, kostet es mich manchmal eine ziemliche Überwindung auch nur hinzusehen. Wegriechen kann ich ja leider nicht. Da liegen dann auf alten, wackeligen Holztischen Fleischbrocken, Innereien und Knochen übereinander. Die „sorgfältigeren Verkäufer“ wickeln ihre Ware in alte, blutgetränkte Kartone oder decken sie mit schmutzigen Lumpen ab. Und überall streichen hungrige Straßenhunde um die Tische, warten auf Abfälle.

An diesem Morgen erstehe ich ein frisches Kilo Büffelfleisch. Dabei unterläuft mir ein kleiner Sprachfehler. Obwohl wir uns schon relativ gut verständigen können, verwechseln wir immer gerne Worte mit so genannten Minimalpaaren. Und so verlange ich vom Verkäufer ein Kilogramm Mäuse (Musa) anstelle von Fleisch (Masu). Aber die Nepalis haben Sinn für Humor und reichlich Geduld.

9.30 Uhr Auf dem Nachhauseweg erstehe ich dann noch ein Stück Käse und einen Sack Reis. Bettzeit für den 5-monatigen Linus. Die Ruhe nutze ich, setze die Büffelmilch zu Joghurt an und knete den Brotteig. Dann will ich einen Blick auf die E-Mails werfen, doch der Strom ist gerade mal wieder weg.

10.00 Uhr „Bahini“, schreit die Vermieterin: „Deine Bettlerin ist da“.

Schnell runter, den Hund angeleint und die Bojej (Großmutter) hereingelassen. Die alte Frau schaut regelmäßig vorbei. Sie bittet in unserem Viertel um Geld oder Lebensmittel. Von unserem ursprünglichen Vorsatz, Bettlern an der Haustüre nichts zu geben, sind wir abgerückt. „Das macht man hier nicht“, erklärt man uns. Wir können allerdings auch nicht jedem etwas geben. So haben wir uns für Bojej und eine ledige Mutter mit zwei Kindern entschieden, die von uns regelmäßig Reis und Obst bekommen. Ansonsten unterstützen wir lieber lokale Projekte, das ist nachhaltiger.

Heute hat Bojej ein Problem. Am linken Fuß hat sich eine Entzündung gebildet, die Hornhaut ist aufgeplatzt. Ich reinige die Wunde, lege einen kleinen Verband an und finde noch ein paar Flip-Flops, die ein Besucher hier gelassen hat. Mit einem Hackmesser stutze ich sie auf ihre kleinen Füße zurecht. Bojej bekommt ihren Reis, ein Stück Seife und den Ratschlag, die Wunde gut sauber zu halten und die Schuhe auch zu tragen.

Armut ist in Nepal allgegenwärtig. Und selbst wir gewöhnen uns allmählich an die Bettler. Dennoch gibt es Tage, an denen mir beim Anblick einer jungen ausgemergelten Frau mit ihren abgemergelten Kindern zum Heulen zumute ist. Was für viele Entwicklungsländer zutrifft, ist auch in Nepal der Fall. Menschen der Ober- oder Mittelschicht werden reicher, während die Armen immer mehr abrutschen. Erschwerend kommt in Nepal der schlechte soziale Status der armen Bevölkerung hinzu. Ihr Leid wird als selbst verschuldet angesehen, als schlechtes Karma, verursacht von ihren Sünden aus dem vorherigen Leben. Viele Entwicklungshilfeprojekte greifen deshalb in Nepal nicht. Und wenn, dann nur bei der Mittelschicht, die aufgeklärter ist und mit Westlern umzugehen ver-

Bis auf ihren „Heiligenstatus“ genießt das Milchvieh in Nepal keine besonderen Vorzüge.



mag. Ein weiteres Problem, das aus der Armut resultiert, ist der große Anteil an Kinderarbeit. Kinder - und das sind in Nepal die unter 14-jährigen - arbeiten in fast allen Bereichen: in der Landwirtschaft, in der Kleinindustrie, wie etwa in Töpfereien, Webereien, aber auch in richtigen Fabriken, die zum Beispiel Ziegel herstellen oder Seife, Zigaretten, Streichhölzer und Teppiche für den Export. Dazu kommen unzählige Kinder, die in der Tourismus-Industrie tätig sind, als billige Putzkräfte, Küchengehilfen oder als Träger von Rucksäcken, die oft mehr wiegen als sie selbst.

13.30 Uhr Gegen Mittag ist auch Parvati gekommen, die uns dreimal in der Woche im Haushalt hilft. Heute waschen wir gemeinsam die Bettwäsche – von Hand und mit kaltem Wasser natürlich.

Bruno schaut kurz vorbei und teilt mir mit, dass er mit einem Kollegen zum Leprakrankenhaus fährt. Ein Rechner ist dort ausgefallen. Es kann spät werden.

Kaum ist er verschwunden, klopf jemand an das Hoftor. „Wer ist da?“ schreie ich. „Ich brauche auch Schuhe“, tönt es von unten zurück. Die Boje hat wohl ihre Errungenschaft irgendwo gezeigt und auch nicht versäumt zu erzählen, wo es diese Herrlichkeit gibt. „Tut mir leid“, erwidere ich, „ich habe keine Schuhe mehr.“ Der Bettler bleibt hartnäckig: „Du bist aber doch reich und aus Amerika“. „Nur auf keine Diskussion einlassen“, denke ich mir. „Das ist kein Schuhladen, du musst weitergehen.“ Türe zu.

14.00 Uhr Der Strom ist wieder da! Schnell die Brote in den Backofen schieben und einen Rest Suppe für Lea wärmen, die bald aus der Schule kommt. Dann die Kühe füttern. Nicht die eigenen, die „heiligen“ und zwar mit Biomüll. Der wird, Kartone und Bananenschalen inklusive, zwei- bis dreimal täglich über die Gartenmauer gekippt. Bis auf ihren „Heiligenstatus“ genießt das Milchvieh in Nepal keine besonderen Vorzüge. Es ernährt sich

ausschließlich von Abfällen, Papier und sogar Plastiktüten.

Neben dem Kuhfutter haben wir auch noch anderen Abfall, aber leider keine Müllabfuhr. Dennoch sammeln und trennen wir den Müll. Altglas und Plastikflaschen kaufen indische Händler, die ihre Fahrräder jeden Tag durchs Viertel schieben und „Bottul, kitaab, tin“² schreien. Dosen hingegen schenken wir einem nepalischen Freund, der im Basar ein Blechgeschäft hat. Er verwandelt sie mit viel Geschick in Messbecher, Kehrschaukeln und Gießkannen.

Papier sortieren wir mehrfach. Alte

**Sprachbarrieren:
Wieder einmal bestelle ich ein Kilogramm Mäuse (Musa) anstelle von Fleisch (Masu).**

Umschläge werden wieder verwendet, Zeitungen und Altpapier für eine Missionarin gesammelt, die wiederum die Sukumbasis, das sind illegale Hütten-siedlungen, beliefert. Das Papier wird von den Slumbewohnern zerrissen, aufgeweicht, zu Papierziegeln gepresst und dann verkauft. Das bringt ein wenig Geld und hilft der Holzrodung entgegenzuwirken.

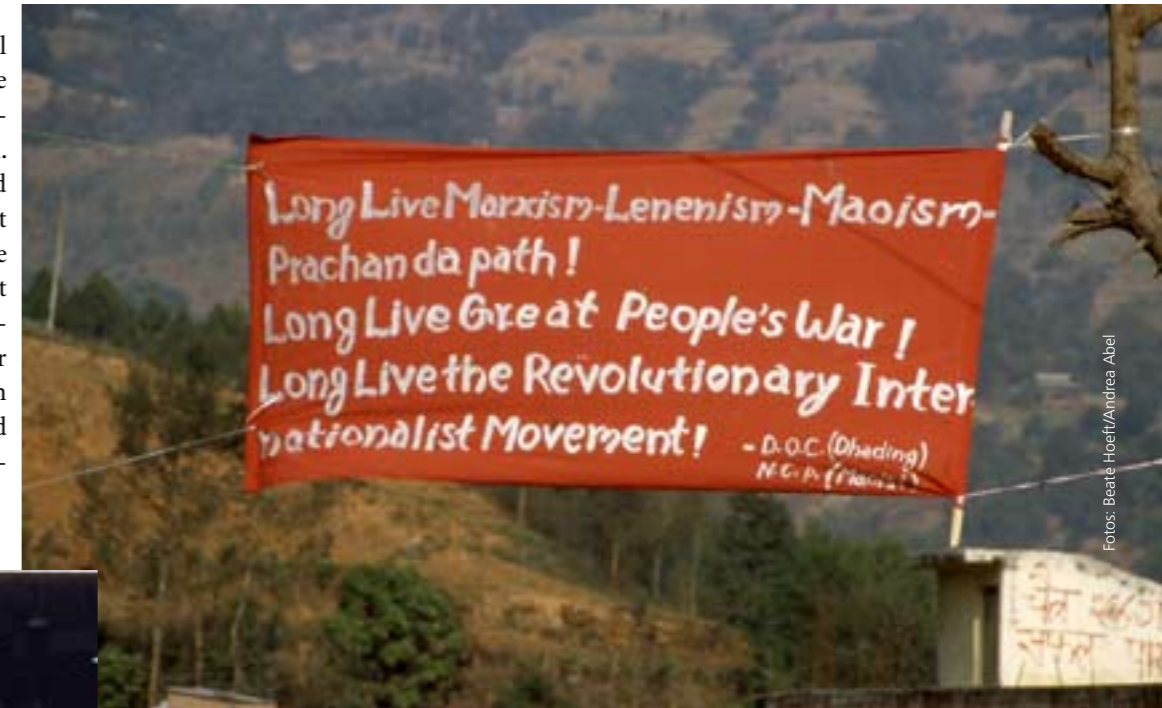
15.30 Uhr Lea hat die Suppe hinuntergekippert und ist zu unseren Vermietern gelaufen, um Mais auszusortieren. Dazu

gibt es auch wieder Tee und viel Gelächter. Inzwischen kaufe ich die Zutaten für das Abendessen. Reis und Linsen, „Dal Bhat“ wie das Nationalgericht auch genannt wird, werden sackweise verkauft und sind vorrätig. Gemüse und Obst kommt regelmäßig frisch ins Haus. Gemüseverkäufer schieben ihre vollbeladenen Karren täglich durchs Revier und brüllen dazu aus Leibeskräften „Tarkari ayo, tarkari ayo“, was soviel heißt wie „das Gemüse ist da.“ Wörtlich bedeutet es, „das Gemüse kam.“ Diese sprachliche Besonderheit liegt daran, dass in Nepal alles als „vielleicht, eventuell, manchmal,



wenn nichts dazwischenkommt“ zu verstehen ist, solange es nicht in der Vergangenheitsform ausgesprochen wird. Während ich nun auf der Straße das Gemüse für das „Tarkari“, Gemüsecurry, erwerbe und gerade dem Händler das Geld überreiche, gibt es einen lauten Knall. Im Basar ist eine Bombe hochgegangen. Der Gemüsehändler hastet mit seinem Wagen davon, Parvati schnappt ihre Tasche und eilt nach Hause. Innerhalb von Minuten sind die Strassen wie ausgestorben. Die meisten Menschen haben mehr Angst vor der Polizei als vor den Rebellen.

Seit 1996 gibt es in Nepal Unruhen, die mittlerweile bürgerkriegsähnliche Ausmaße angenommen haben. Bombenanschläge, Streiks und Ausgangssperren gehören fast schon zum Alltag. Die eine Seite will einen maoistischen Staat und die Abschaffung der Monarchie, die andere die Rückkehr von der konstitutionellen in die absoluten Monarchie und die Verschärfung des hinduistischen Kastensystems.



Innerhalb von Minuten sind die Strassen ausgestorben. Die Menschen fürchten die Polizei mehr als die Rebellen.

18.30 Uhr Bruno ist zu Hause und wir sitzen in der Küche und essen unseren „Dal Bhat“. So richtig Appetit haben wir heute nicht. Der erneute Anschlag hat uns wieder vor Augen geführt, wie unsicher die Situation im Lande ist.

19.30 Uhr Die Kinder sind im Bett, wir sitzen mit einer Tasse Tee auf dem Balkon und beobachten, wie die Sonne hinter den mächtigen Gipfeln der Himalajas verschwindet. Was für ein Anblick! „Du“, sagt Bruno „ich geh’ rein und teste noch mal eben das neue Computerprogramm.“ „Geht nicht“, erwidere ich, „Strom ist weg.“ Und so neigt sich dieser Tag in Pokhara sehr ehefreundlich seinem Ende zu.

Beate Hoefft
Karlsruhe
bhoefft@gmx.de

¹ großer Bruder – eine übliche Anrede für eine ältere Person, bhai für den kleinen Bruder und analog dazu bahini bzw. didi für Frauen

² Flaschen, Kartons, Blech



Beate und Bruno Hoefft aus Deutschland lebten und arbeiteten insgesamt fünf Jahre in Pokhara/Nepal (von 1996 bis 1999 und 2001 bis 2002). Als Informatiker

betreute Bruno Hoefft die Rechner der *International Nepal Fellowship*, einer Medizinischen Mission, die im Westen Nepals vorwiegend in den Bereichen Lepra und Tuberkulosevorsorge arbeitet. Beate Hoefft hat bis zur Adoption von Lea (1997) ebenfalls in der Verwaltung der Mission gearbeitet. Danach war es eine Vollzeitbeschäftigung, sich um das 19 Monate alte Kleinkind zu kümmern, das nur 5,5 Kilogramm wog und weder Laufen noch Krabbeln konnte. Linus wurde 2002 geboren und adoptiert. Seit Sommer 2002 lebt Familie Hoefft wieder in Deutschland, Karlsruhe. EURAC-Mitarbeiterin Andrea Abel hat Familie Hoefft während ihres Nepal-Urlaubs im vergangenen Jahr besucht.

Fotos: Beate Hoefft/Andrea Abel

Maos verspätete Erben

Immer mehr Minderheiten kämpfen im Vielvölkerstaat Nepal an der Seite maoistischer Aufständischer. Sie sehen darin ihre einzige Überlebenschance.

Die Welt hört und liest vom Krieg in Nepal nur, wenn die Zahl der Opfer bei einem Maoistenangriff in die Hunderte geht. Auch in den nepalischen Tageszeitungen füllen die täglichen Frontberichte der Regierung nur die hinteren Seiten. Erst wenn die Maoisten größere Attentate verüben oder das öffentliche Leben mit einem „bewaffneten Streik“ lahm legen, wird klar, dass das Land im Krieg steht. Der im Februar 1996 begonnene Aufstand hat bisher über 7.000 Opfer gefordert, davon allein 5.200 im Zeitraum Ende November 2001 bis Ende November 2002. Die im Ausland wenig bekannten ethnischen Konflikte spielen in diesen Krieg hinein. „Der Hauptgrund, warum ich in die Volksbefreiungsarmee ging, war die Diskriminierung durch die oberen Hindu-Kasten, die Unterdrückung der Minderheiten durch die reaktionär herrschende Klasse“, sagt ein rund 40-jähriger Guerillero vom Volk der Magar in Patli Keth, westlich von Beni. „Wir Magar haben keine Chance, im Regierungsapparat mitzureden. Um uns von der Unterdrückung zu befreien, bleibt uns nur der bewaffnete Kampf.“ Tatsächlich sind die Magar mit 1,2 Millionen das zahlenmäßig wichtigste indigene Volk im mittleren Westen Nepals. In den Distrikten Rukum, Rolpa und Jajarkot - seit Jahren weitgehend unter Kontrolle der maoistischen Aufständischen - bilden sie das Rückgrat der maoistischen Volksbefreiungsarmee. Diese Gegend gehört zu den ärmsten Regionen Nepals und war schon seit der Wiederherstellung der Demokratie 1990 eine Hochburg der damals noch legalen maoistischen Vereinten Volksfront UPF. Polizeiterror seitens der Regierungen in Kathmandu gegen diese radikale Opposition trug wesentlich zum Ausbruch der Guerilla bei, die heute eine Blutspur durch das ganze, einst friedliche Land zieht. Einige Befreiungsfronten anderer

kleiner Völker Nepals sympathisieren mit den Maoisten, doch die repräsentativen Vertreter suchen, mit politischem Druck und Dialog mehr zu erreichen. „Wir wollen eine gemeinsame Dachorganisation aufbauen, um eine eigene politische Plattform zu bilden“, meint Bal Krishna Mabuhang, der Sprecher der *Indigenous Peoples Pressure Group* in Kathmandu, „nur wenn wir kleinen Völker an einem Strick ziehen, können wir grundlegende Reformen des Staates durchsetzen.“

Die Maoisten verstehen den „Volkskrieg“ als Klassenkampf, in den sie möglichst viele kleinere Völker hineinziehen.

In der Tat ist Nepals ethnische Landschaft schwer zu überblicken. Bei der Volkszählung 2001 wurden 61 verschiedene Ethnien und Kasten erhoben, die zum Großteil noch ihre eigenen Sprachen sprechen. Nur knapp 50% der Einwohner Nepals sprechen Nepali als ihre Muttersprache, aber 75-80% verstehen oder beherrschen sie. Nepali wurde bei der Staatsgründung 1769 als Nationalsprache in der Verfassung festgelegt. Noch unter der parteilosen Panchayat-Zeit von 1960 bis 1990, als der König nahezu absolut herrschte, galt der Slogan: „Eine Nation, eine Tracht, eine Sprache“. Die kleineren Völker hatten keine Möglichkeit, ihre Rechte einzuklagen.

Doch die demokratische Wende 1990 löste auch unter den Minderheiten Auf-

bruchstimmung aus. Die neue Verfassung anerkannte neben der religiösen auch die ethnische und sprachliche Vielfalt und verbot jede Diskriminierung aufgrund ethnischer Zugehörigkeit. Art. 18,1. stellt fest: „Jede im Königreich Nepal ansässige Gemeinschaft hat das Recht, ihre Sprache, Schrift und Kultur zu schützen und zu entwickeln.“ In der Praxis ließ der von den höheren Hindu-kasten dominierte Staat die kleineren Völker aber weitgehend im Stich. Die Durchsetzung der Staatssprache im ganzen Land blieb Leitlinie der Politik und an der ethnischen Diskriminierung änderte sich wenig. Diese lässt sich in Nepal in folgenden Bereichen ausmachen:

- die Minderheitenvölker sind im Parlament und in den Distriktparlamenten nicht angemessen vertreten;
- die Angehörigen von Minderheitenvölkern haben viel geringere Chancen, im öffentlichen Dienst beschäftigt zu werden als die dominierenden Hindu-kasten;
- auf den höheren Verwaltungsebenen sind Angehörige von Minderheiten fast überhaupt nicht vertreten;
- auch auf Distrikt- und lokaler Ebene ist nur das Nepali Amtssprache;
- in den höheren Schulen wird nirgendwo eine Minderheitensprache verwendet. Nur ganz sporadisch lässt man derzeit Minderheitensprachen in der Grundschule zu und fördert sie;
- vielen Angehörigen von Minderheiten im Terai (der Süden Nepals) wurde lange Zeit die Staatsbürgerschaft verweigert;
- in den öffentlichen Medien führen Minderheitensprachen ein Aschenputteldasein, obwohl sie von der Hälfte der Nepali täglich verwendet werden;
- kleinere ethnische Gruppen und Sprachen stehen vor dem Aussterben;



Die „Maoistische Volksbefreiungsarmee“ (links) Maoistische Bauerdemonstration im Distrikt Myagdi im mittleren Westen (oben) Fotos: Thomas Benedikter

- die Hinduisierung wird über das Pflichtfach Sanskrit (die Sprache der alten hinduistischen Texte) weiter betrieben;
- die wirtschaftlichen Entwicklungsprogramme haben jene Distrikte, die vorwiegend von Minderheitenvölkern bewohnt werden, stark vernachlässigt, obwohl die Verfassung ihre spezielle Förderung verlangt.

Dazu gesellt sich die immer noch starke Zentralisierung des nepalischen Staatsapparates. Die Distrikte und *Village Development Committees* erhielten zwar etwas mehr Befugnisse, sind aber derzeit im Zuge des maoistischen Volkskriegs lahm gelegt und unzählige ihrer Gebäude (Gemeindehäuser) zerstört. Die eigentliche Entscheidungsmacht ist in Kathmandu konzentriert. Im multiethnischen Nepal wird nicht bestritten, dass es einer nationalen Verkehrssprache bedarf, um den Staat zusammenzuhalten. Doch gibt es unter den Minderheitenvölkern ein wachsendes Unbehagen, trotz Demokratie auf Dauer von zwei bis drei Hindu-kasten beherrscht zu werden. *Bahunbad*, die Zugehörigkeit zur Kaste der Brahmanen, Thakuri und der Chhetri ist nämlich letztendlich der Schlüssel für den Zugang zu allen wichtigen Positionen im Staat, obwohl die Kasten offiziell abgeschafft sind.

Das ist nicht etwa auf offene Diskriminierung zurück zu führen, sondern auf die große strukturelle Benachteiligung der Angehörigen der kleineren, nicht indoarischen Völker: sie leben mehrheitlich in rückständigen Regionen, haben geringere Bildungschancen und kom-

men im Dickicht der Vetternwirtschaft in Kathmandu nicht durch. Verstärkt wird diese Benachteiligung durch die Zentralisierung des Staatsapparats, die vielen jungen Leuten die Möglichkeit nimmt, sich zumindest lokal in den eigenen Sprachen bewegen zu können. Frustration und Radikalisierung ist die Folge. Nepals Maoisten haben sich diesen Grundkonflikt in der nepalischen Gesellschaft für ihren „Volkskrieg“ gegen den Staat zunutze gemacht. Schon 1998 schrieb Prachanda, der oberste Maoistenchef: „Parallel zur Entwicklung des Volkskriegs verbreitet sich ein neues Bewusstsein für den Kampf für die eigenen Rechte und die Befreiung der unterdrückten Völker Nepals wie den Magar, Gurung, Tamang, Newari, Tharu, Rai, Limbu und Madhesi. Unser Volkskrieg hat die Bildung verschiedener nationaler Befreiungsorganisationen beschleunigt und ihre nationalen Organisationen erweitert... Ausgehend von Nepals geschichtlichen Besonderheiten und der ethnischen Vielfalt wird die neue Regierung bei voller Anerkennung des Rechtes der Völker auf Selbstbestimmung ein Programm für ethnische Autonomie umsetzen...“ (Janadesh Weekly, 27.10.1998).

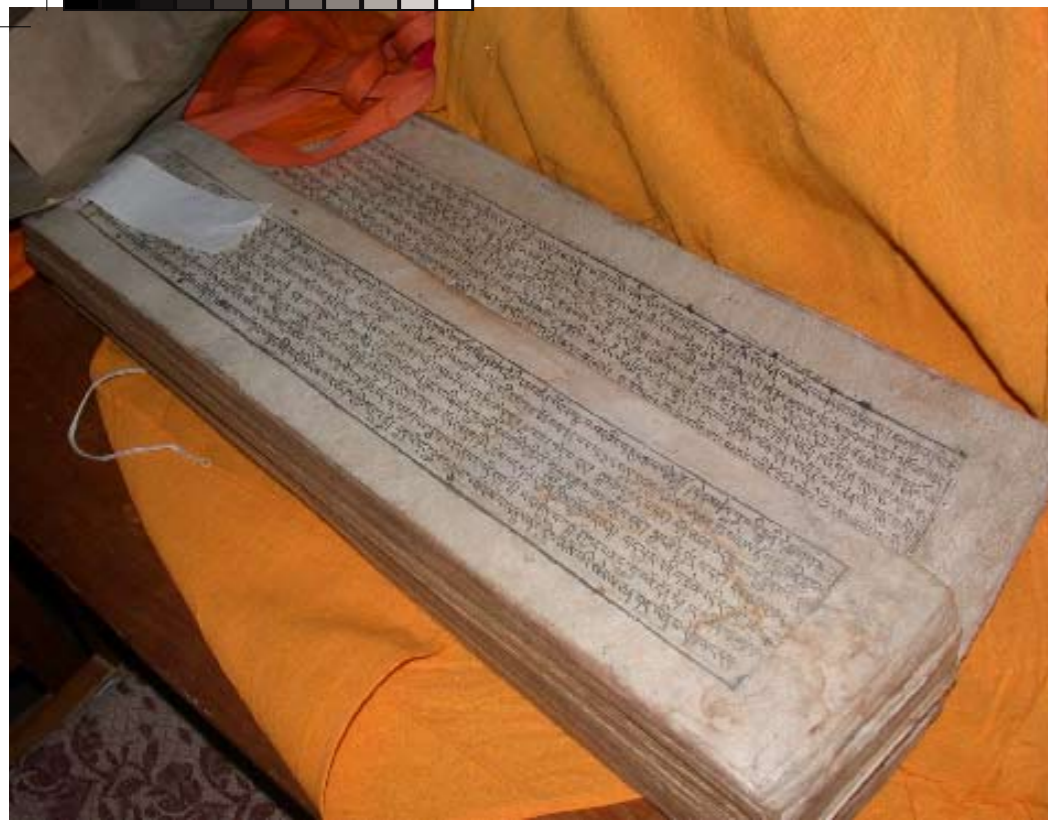
Die Maoisten verstehen den „Volkskrieg“ in erster Linie als einen Klassenkampf. Doch angesichts der traditionellen ethnischen Diskriminierung versuchen sie, möglichst viele kleinere Völker in ihren Kampf hineinzuziehen, um eine breite „revolutionäre Front“ aufzubauen. Die Regierung konzentriert

sich derzeit auf die militärische Aufstandsbekämpfung, mit verheerenden Folgen. Die Menschenrechtsverletzungen beider Seiten sind nicht mehr zu erfassen. Auf eine politische Gegenoffensive der Regierung beispielsweise zugunsten der kleineren Völker hat man aber vergeblich gewartet. Auf die ethnische Herausforderung des Konflikts ist die Oberschicht der Brahmanen und Chhetri bisher nicht eingegangen. Dabei konzentriert sich die Hauptforderung der Maoisten derzeit ganz auf die Wahl einer „Verfassungsgebenden Versammlung“, ein demokratisches Verfahren, das die nepalische Bevölkerung noch nie genossen hat. Nepals Verfassung hätte in der Tat eine tiefgreifende Nachbesserung nötig, zum Beispiel auch um die Rechte der kleineren Völker verbindlicher festzuschreiben. Die Polizei, die königliche Armee und die ausländische Militärhilfe allein wird diese Frage kaum lösen.

Thomas Benedikter
Wirtschafts- und Sozialwissenschaftler
thomas.benedikter@dnet.it

Thomas Benedikter lebte bis Januar 2003 acht Monate lang in Kathmandu und erforschte in Zusammenarbeit mit Menschenrechtsorganisationen die Hintergründe des seit 1996 andauernden Maoistenaufstands. Als gelernter Volkswirt war Thomas Benedikter bislang in Südtirol in der Wirtschafts- und Sozialforschung sowie in der Menschenrechtsarbeit tätig.





„Nicht die politische Loslösung von China ist wichtig. Vielmehr geht es darum, die tibetische Zivilisation zu bewahren. Tibet ist nicht bloß ein Land oder ein Staat. Es ist ein einzigartiges kulturelles und religiöses Erbe.“

Samdhong Rimpoche



Fotos: Laura De Donato

Der stille Kampf

2002 wählte die Tibetische Exilregierung erstmals in ihrer Geschichte Samdhong Rimpoche zum Regierungsoberhaupt. Die Tibetfrage ist somit nicht mehr an die Person des Dalai Lama gebunden.

Es ist ruhiger geworden um Tibet. Die Ereignisse vom 11. September 2001, der Krieg in Afghanistan, der ganz alltägliche Terror in Israel und nun der bevorstehende Krieg im Irak haben die Aufmerksamkeit der Medien ganz für sich vereinnahmt. Wo Kanonen donnern, geht die leise Stimme eines Mannes und seines Volkes, das seit Jahrzehnten einen friedlichen Weg zur Konfliktlösung vorschlägt, unter.

Nicht dass das Tibetproblem an Dringlichkeit verloren hätte: im Gegenteil! Der Afghanistankonflikt hat Auswirkungen auf Pakistan, Kaschmir und den muslimischen Nordwesten Chinas, spielt sich also direkt vor der Haustür sowohl der in Tibet als auch der im nordindischen Exil lebenden Tibeter ab, stellt für sie eine Bedrohung dar. Die Errichtung amerikanischer Stützpunkte in unmittelbarer Nähe von Chinas Westflanke und das Risiko eines nuklearen Konflikts zwischen Indien und Pakistan wegen Kaschmir, zwingen China geradezu, die Westgrenze durch eine stärkere Militär-

präsenz zu sichern. Die Zentralmacht wird in den Territorien der tibetischen und uigurischen Minderheiten allgegenwärtig.

Weitgehend von der Weltöffentlichkeit unbemerkt blieben auch Entwicklungen innerhalb der tibetischen Exilgesellschaft. So beschloss der Dalai Lama vor ein paar Jahren, dass er das Amt des Regierungsoberhauptes zugunsten eines vom Volk direkt gewählten Premierministers abgeben werde. 2001 war es dann soweit. „Ich habe dieses neue System ganz einfach deshalb eingeführt, um einen reibungslosen Übergang zu gewährleisten und noch zu Lebzeiten jede mögliche Verunsicherung in Bezug auf meine Nachfolge aus dem Weg zu räumen. Die Chinesen müssen ganz klar verstehen, dass es beim Tibetproblem nicht um den Dalai Lama als Person geht. Es ist der Kampf eines ganzen Volkes. Es ist meine Pflicht sicher zu stellen, dass dieser Kampf auch nach meinem Tod weitergeht. Ein demokratisch, vom

tibetischen Volk selbst gewähltes Regierungsoberhaupt ist die beste Garantie dafür.“

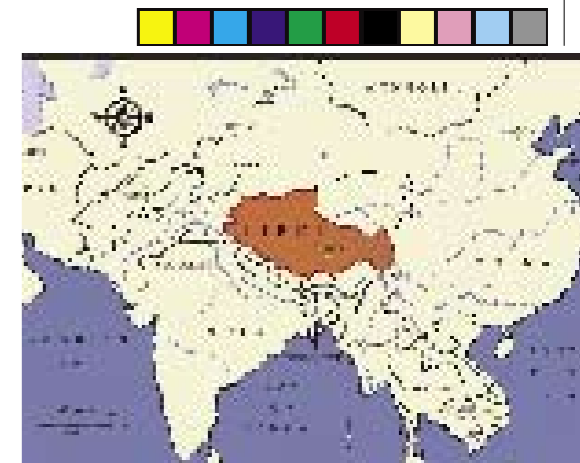
Am 29. Juli 2001 wählten die Tibeter – wenngleich nur jene im Exil – zum ersten Mal in ihrer Jahrtausende alten Geschichte ihr Regierungsoberhaupt selbst. Das Ergebnis war eindeutig: 85% der Stimmen gingen an den bisherigen Präsidenten des tibetischen Exilparlaments, Prof. Samdhong Rimpoche. Der 62-jährige neue Premier ist Mönch, war lange Jahre Rektor der einzigen tibetischen Exiluniversität in Sarnath bei Varanasi, und kennt sich bestens mit Mahatma Gandhis gewaltfreien Methoden des politischen Widerstands (*Satyagraha*) aus. „Wir müssen den Tibetern in Tibet dieses Gefühl der Ohnmacht nehmen. Jetzt protestieren sie aus Verzweiflung und rufen ‚Unabhängigkeit für Tibet‘. Dafür werden sie sofort eingesperrt, des Hochverrats angeklagt, gefoltert und zu langen Gefängnisstrafen verurteilt. Wenn sie hingegen passiven

Widerstand anwenden und die ihnen auf dem Papier zustehenden Rechte einfordern, machen sie sich keines Vergehens schuldig und riskieren nicht gleich hohe Gefängnisstrafen. Das baut ihr Selbstwertgefühl auf und spornt sie – und andere – an weiterzumachen“, erklärt Samdhong Rimpoche. Das neue Regierungsoberhaupt hat ein Handbuch über *Satyagraha* geschrieben, das seit Frühjahr 2002 als Trainingsgrundlage bei Workshops in den tibetischen Siedlungen in ganz Indien eingesetzt wird. An der politischen Grundausrichtung hat sich jedoch nichts geändert. „Nicht die politische Loslösung von China ist wichtig. Vielmehr geht es darum, die tibetische Zivilisation zu bewahren. Tibet ist nicht bloß ein Land oder ein Staat. Es ist ein einzigartiges kulturelles und religiöses Erbe. Es könnte sehr wohl innerhalb Chinas erhalten werden. Umgekehrt könnte es untergehen, auch wenn wir getrennt von China wären“, bestätigte Samdhong Rimpoche einer Delegation von italienischen Parlamentariern, die Ende September 2002 Dharamsala besuchte. Von chinesischer Seite hat es im Jahr 2002 durchaus einige positive Anzeichen gegeben: Eine Reihe von prominenten politischen Häftlingen wurde frühzeitig entlassen. Journalisten durften wieder in Tibet einreisen. Nach über zehn Jah-

ren wurde im letzten September eine Delegation der tibetischen Exilregierung nach China und Tibet eingeladen. Die Delegationsmitglieder, darunter der Abgesandte des Dalai Lama für die EU, Kelsang Gyaltzen, berichteten nach ihrer Rückkehr von einer „offenen Haltung“ ihrer Gesprächspartner, die Anlass zu Hoffnung gibt.

Samdhong Rimpoche führt diese positiven Entwicklungen auf den anhaltenden Druck westlicher Regierungen, besonders der amerikanischen zurück. Auch das Europäische Parlament, der deutsche Bundestag und die italienische Abgeordnetenkammer haben 2002 Resolutionen verabschiedet, mit welchen die jeweiligen Regierungen angehalten werden, in Peking zu intervenieren, damit die chinesische Regierung Verhandlungen zur friedlichen Lösung des Tibetproblems beginnt. Alles in allem schien sich 2002 eine positive Entwicklung in Gang gesetzt zu haben. Umso überraschender kam gegen Jahresende die Nachricht, dass ein Regionalgericht in einer tibetischen Provinz in Sichuan am 5. Dezember zwei Mönche, den angesehenen Tenzin Delek Rimpoche und seinen Assistenten Lobsang Dhondup wegen angeblicher terroristischer Aktivitäten zu Tode verurteilt habe. Am 25. Januar wurde das Urteil an Lobsang Dhondup vollstreckt, obwohl aus aller Welt Appelle an den Gouverneur von Sichuan und andere maßgebliche Stellen gerichtet worden waren.

Wie sind diese Urteile, wie ist diese Hinrichtung zu verstehen? Waren die positiven Gesten des letzten Jahres ein Trick Jiang Zemins, schnell noch den Zuschlag für die Expo 2010 für Schanghai zu sichern und sich, von George Bush auf seinem Landgut in Texas gefeiert, einen ruhmreichen Abgang zu verschaffen? Oder ist dies die Antrittsvorstellung des Mitte November auf dem 16. Parteitag gekrönten Nachfolgers Jiang Zemins, Hu Jintao? Dieser war zwischen 1988 und 1992 Parteisekretär in Tibet gewesen und ist dort vor allem deshalb in Erinnerung geblieben, weil auf sein Drängen



Konflikttherde vor Tibets Haustür: Afghanistan, Pakistan, Kaschmir...

hin im März 1989 das Kriegsrecht über Tibet verhängt wurde. Oder ist dies bloß ein weiterer Rückschlag auf einem Weg, auf dem die Enttäuschungen viele und die Erfolge zum Verzweifeln dünn gesät sind?

Günther Cologna/EURAC

Leiter der EURAC-Verwaltungsakademie und Präsident der *Associazione Italia-Tibet*
guenther.cologna@eurac.edu

Günther Cologna ist einer der versiertesten Tibetexperten Italiens und als Übersetzer der Autobiografie des Dalai Lama vom Englischen ins Deutsche bekannt geworden. Seit 1988 setzt er sich intensiv für Tibet ein. Seit Juli 2002 ist er Präsident der *Associazione Italia-Tibet*.



Südasien-Projekt an der EURAC

Im Januar 2003 hat die Europäische Kommission ein Dreijahresprojekt genehmigt, bei dem es um regionale Workshops zum Thema Menschenrechte und Minderheiten in Südasien geht. Die Workshops finden statt in Lahore (Pakistan), Kathmandu (Nepal), Delhi (Indien) und zweimal an der EURAC. Im Zuge des Projekts soll ein Netzwerk von südasiatischen und europäischen NGOs und Minderheiten- und Menschenrechtsexperten aufgebaut werden. Verantwortlicher Projektleiter an der EURAC ist Günther Rautz.



Im Land der Mitte

China ist riesig, fremd und gegensätzlich, resümiert EURAC-Mitarbeiterin Judith Knapp ihre Rucksackreise durch den drittgrößten Staat der Welt. Am meisten beeindruckt habe sie die Hilfsbereitschaft der Menschen.

„Judith, ich hab China bekommen! Mehr, wenn ich mich traue, darüber nachzudenken.“ Die E-Mail meiner Schwester Christa war knapp gehalten. Kein Gruß, kein weiterer Kommentar. Die Nachricht war ja auch überraschend gekommen. Wenige Tage zuvor hatten wir noch über ihre Bewerbung an der Peking Universität „Beijing Da Xue“ als Deutschpraktikantin gesprochen. „Mach dir mal keine Sorgen. Die Stelle krieg ich eh nie“, hatte sie damals noch gemeint. Ein knappes Jahr später besuchte ich sie zusammen mit Rosi, einer Freundin aus Österreich.

Peking

Ankunft am Flughafen. Draußen herrscht Chaos. Menschen, Menschen, Menschen, wohin ich nur blicke. Autos und Hunderte von Fahrrädern quetschen sich durch den Verkehr. Alles hupt. Verkäufer halten uns Wasserflaschen, Stadtpläne, Hotelprospekte und Touristeninformationen in chinesischen Schriftzeichen unter die Nase. Alle reden gleichzeitig auf uns ein. Wir verstehen kein Wort. Etwas verwirrt steigen wir in ein Taxi. Die Füße kaum drinnen, tritt der Fahrer auf das Gaspedal. „Geschafft“, atmet meine Schwester auf, und endlich fallen wir uns in die Arme.

Christa wohnt direkt am Universitätscampus am Rande der Millionenstadt: grauer Wohnblock, Erdgeschoss, 20 Quadratmeter, baufällig, aber sauber. Während wir auspacken erzählt sie uns, dass sie für den Nachmittag zwei Studenten auf ihr Zimmer eingeladen habe. Tatsächlich sind es zehn, die ein paar Stunden später den Raum stürmen. Wer wir seien, woher wir kämen. Die ersten Brocken auf Chinesisch, viel zu viele gleich klingende Namen. Wir beginnen mit einem Spiel, sitzen im Kreis und klatschen im Gleichtakt auf die Knie, in die Hände, schnippen mit der rechten Hand, nennen den eigenen Namen, schnippen mit der linken Hand und nennen den Namen eines weiteren Anwesenden. Ich bin an der Reihe: Klopf, klatsch, „Judith“, „Zhang Yang“. Zhang Miao und Yang Ying brechen in Gelächter aus.

Unterwegs

Mit dem Zug fahren wir in den Südwesten nach Xian. Eine der Hauptstrecken durch das Land. Deshalb sind die Tickets auch immer schnell ausverkauft und müssen rechtzeitig organisiert werden. Wir verbringen Stunden auf dem Bahnhof. Die Anzeigetafeln sind auf Chinesisch und der Kartenverkäufer versteht kein Wort Englisch. Der Verzweigung nahe bietet uns eine Studentin ihre Hilfe an. Ihr Englisch ist einwandfrei.

Der Schaffner begleitet uns zu unseren Sitzplätzen. Dreht sich immer wieder nach uns um, will sichergehen, dass wir ihm folgen. Wir bahnen uns den Weg durch hunderte Fahrgäste, klettern über Koffer, Taschen und Körbe. Keine Hektik, kein böses Wort, nur freundlich lachende Gesichter. Kinder starren uns mit offenem Mund hinterher. Das Abteil ist bis auf den letzten Platz gefüllt. Mir gegenüber sitzt ein Mann, wiegt seinen fünfjährigen Sohn liebevoll in den Schlaf. Ein junges Mädchen sucht meinen Blickkontakt, fixiert mich minutenlang. Kein bisschen schüchtern oder zurückhaltend. Wir geben ja auch ein sonderbares Bild ab mit unserem sperrigen Gepäck. Mit einem Ruck setzt sich der Zug in Bewegung, und das Mädchen verwickelt uns in ein Gespräch. Christa blättert eifrig im chinesisch-englischen Wörterbuch, kommt mit dem Suchen gar nicht nach. Da

reißt ihr ein weiterer chinesischer Fahrgast schon das Buch aus der Hand. Er hätte da auch eine Frage. Er hat sie kaum ausformuliert, da drängelt ihn der Vater des kleinen Jungen um das Wörterbuch.

Händler

„You can always cheat a foreigner“¹. Das Sprichwort trifft sicherlich nicht nur auf China zu. Wer als Ausländer ernst genommen werden will, muss den Ein-

Im Zug: keine Hektik, kein böses Wort, nur freundlich lachende Gesichter.

heimischen erst einmal beweisen, dass er sich im Land zurechtfindet. So ist das Handeln unverzichtbarer Teil eines jeden Verkaufsgesprächs. Für Bus- und Taxifahrten ebenso wie für Unterkünfte und den Gemüsemarkt. Chinesischkenntnisse sind dabei nicht unbedingt Voraussetzung. Beim Erwerb einer Buddhastatue etwa verhandelt Rosi lautstark palavernd auf Südsteirisch: „Geh, i bin jo a nua so a oama Student, i wü de Buddhastatue do hom, i ko oba net sechzig Yuan zoin, des is fü zfü. Geh decht oba mit den Preis, wast eh, dassa fü zhoch is, ma is de Frau stuar.“ „Bu yao, bu yao“², zetert die Händlerin und überhäuft Rosi ihrerseits mit einem Schwall von Gegenargumenten. Schließlich bekommt Rosi die Buddhastatue, um ihren vorangeschlagenen Preis. Die alte Frau jammert uns plötzlich in gebrochenem Englisch vor, dass sie dieser Handel ruiniert habe. Dann packt sie die Statue in ein Zeitungspapier, überreicht sie Rosi und verabschiedet sich mit einem Augenzwinkern: „Very good deal“³.

Tags darauf versucht Christa einem Bankbeamten in ihrem Pseudochinesisch klar zu machen, dass wir Geld wechseln wollen. Der Mann scheint auch alles verstanden zu haben. Er nimmt unsere Dollarscheine entgegen, zählt sie zweimal, kramt verschiedene Blätter hervor, füllt sie mit Kugelschreiber aus. Schließlich

hält er Christa ein Konto-Büchlein hin. „Nein, nein“, Christa schüttelt verzweifelt den Kopf und deutet auf den Reisescheck: „Change money!“ Der Beamte setzt ein überraschtes Gesicht auf und erklärt uns, dass wir nur in großen Filialen wechseln könnten. Mürrisch fragt er uns, ob er das Bargeld in Yuan oder in Dollar zurückzahlen solle. „Na, Yuan natürlich, dann haben wir das Geld auch schon gewechselt“, ordnet meine Schwes-



ter an. Sicherheitshalber zählt Christa die Scheine nach und stellt verwundert fest, dass sie nur knapp die Hälfte des Betrages bekommen hat. Sie seufzt und wendet sich wieder dem Schalterbeamten zu. Dieser scheint sie nicht zu verstehen, und so kritzelt Christa die korrekte Umrechnung auf einen kleinen Zettel und schiebt ihn dem Mann zu. Als er immer noch verwundert auf das Papier starrt, deuten wir auf die elektronische Tafel mit den Wechselkursen. Der Beamte lacht plötzlich verlegen, da sei ihm wohl ein sehr dummer Fehler unterlaufen. Schnell schreibt er eine „1“ vor die 900 Yuan und zahlt uns den Restbetrag aus.

Freundschaft

Lousan, Anfang 40, ist ein tibetischer Mönch, den wir in Wu Tai Shan, einem heiligen buddhistischen Ort in der Provinz Shanxi kennen lernen. Eigentlich

hat Rosi den kurz geschorenen Mann in roter Tunika entdeckt und ihn einfach angesprochen, als er ihren Blickkontakt neugierig erwidert. Doch Lousan versteht kein Wort Englisch. Und so versucht Rosi dem freundlich lächelnden Mönch mit Händen und Füßen vom Besuch des Dalai Lama in Graz zu erzählen. Lousan hört angestrengt zu, schüttelt aber immer wieder den Kopf bis Rosi schließlich resigniert.



Wir laden zwei Studenten aufs Zimmer. Tatsächlich stürmen zehn den Raum.

Eine halbe Stunde später taucht der Mönch wieder auf, diesmal in Begleitung einer kleinwüchsigen chinesischen Frau. In akzentfreiem Englisch stellt sie sich uns als Susi vor. Seit einem Jahr ist die ehemalige Sekretärin einer großen internationalen Firma in Hongkong Lousans Schülerin. Nun leben die beiden in absoluter Abgeschiedenheit in den umliegenden Bergen. Nach Wu Tai Shan seien sie nur wegen des Treffens der unterschiedlichen buddhistischen Orden gekommen. Geduldig dolmetscht sie für uns. Lousan lädt uns tags darauf zu einer buddhistischen Meditation ein. Mönche unterschiedlicher Orden haben sich hierzu im Innenhof eines Tempels versam-



Fotos: Christa Knapp



Shaolin Kloster: Am Nachmittag tobt Ting, 40, im grünen T-Shirt auf weißen Turnmatten, schlägt mit den Kindern Purzelbäume und Räder, übt Handgriffe und Bewegungsabläufe.

melt. Auf Kartonen knien die Glaubensbrüder in braun, gelb, roten Kutten vor den Vorbetern und stimmen gemeinsam mit ihnen in ein rhythmisches Gebet ein, das sie ständig wiederholen. Männer und Frauen streng getrennt. Nach einer einstündigen Meditation setzt sich der Vorbeter in Bewegung, die Mönche erheben sich und folgen in einer langen Reihe, einer knallbunten Schlange gleich, der Prozession. Ständig denselben Vers wiederholend ziehen sie durch Innenhof und Tempel. Nach zwei Stunden macht sich bei uns Mädels Müdigkeit breit und unsere Glieder schmerzen. Susi begleitet uns nach draußen und erzählt erstmals von ihren Schwierigkeiten. Das zurückgezogene Leben in den Bergen sei auf die Dauer sehr einsam, die viele Meditation sehr anstrengend. Deshalb wolle sie nun doch eine zeitlang zu ihrer Mutter in die USA ziehen. Die zierliche Frau wirkt plötzlich sehr westlich.

Ting, Sohn chinesischer Auswanderer, ist in London aufgewachsen und spricht kein Wort Chinesisch. Wir treffen den 40-jährigen Mann mit dem lachenden Mondgesicht im berühmten Shaolin

Kloster in der Provinz Henan. Vier Monate lang hat er sich einer Wushu-Schule (bei uns besser bekannt als Kung Fu) angeschlossen, um die Kampfsportart zu verbessern. Seine Schulkameraden sind zwischen zehn und zwölf Jahre alt. Am Vormittag nimmt er mit ihnen am Chinesisch- und Englischunterricht teil, am Nachmittag tobt er mit den Jugendlichen auf weißen Turnmatten im Hinterhof, schlägt Purzelbäume und Räder, übt Handgriffe und Bewegungsabläufe. Die Schüler mögen ihn. Zeren ihn ständig an der Hand herum. Eine Eigenheit, die nicht nur Kinder haben, erzählt uns Ting. Anfangs reagierte er sehr überrascht, als ihm erwachsene Männer während eines Gesprächs die Hand hielten. In China ist dies eine durchaus übliche Geste, um innige Freundschaft zu bekunden. Überhaupt besitzen Chinesen eine uns vollkommen fremde Auffassung des Begriffs Freundschaft. Als Freund begleiten sie dich auf Schritt und Tritt. Nehmen dir jede Entscheidung ab, was mitunter als Bevormundung empfunden werden kann. Als Gast waren wir immer eingeladen, wurde uns jeder Wunsch von den Lippen abgelesen. Was angenehm

ist, aber auch das Gefühl entstehen lässt, man bliebe ihnen was schuldig. Vor allem die jungen Chinesen suchen ganz stark den Kontakt zu Europa. Sie nutzen jede Gelegenheit, um Englisch oder in selteneren Fällen Deutsch zu sprechen. Sie sind kontaktfreudig, zuvorkommend und neugierig. Viele träumen, einmal nach Europa zu reisen, wären aber - zumindest was die Freundschaft betrifft - in unserer individualistisch orientierten Gesellschaft wahrscheinlich enttäuscht.

Judith Knapp/EURAC
Informations- und
Kommunikationstechnologie
judith.knapp@eurac.edu

- 1 Fremde sind leicht zu betrügen
- 2 „Ich will nicht/Sie will nicht“
- 3 „Gut gefeilscht“

Christa Knapp (2001): „DaF-Praktikum in China. Ein Erfahrungsbericht“. In: Linguistik online 9/2/2001. http://viadrina.eu-frankfurt-o.de/~wjournal/9_01/Knapp.html

Quale Cipro entrerà in Europa?

Cipro è tra i dieci paesi destinati ad ampliare i confini dell'Ue entro il 2004, ma sull'isola grava ancora il peso del conflitto tra la comunità turco-cipriota e quella greco-cipriota



All'ingresso ormai imminente nell'Unione europea, l'isola di Cipro si presenta divisa in due da un muro pattugliato dai soldati della Forza ONU. La situazione preoccupa gli stati membri, i quali hanno accettato di aprire le porte a Cipro anche a seguito delle pressioni della Grecia, che ha prospettato un possibile veto su tutti i paesi candidati nel caso in cui l'isola venisse esclusa dall'allargamento previsto per il 2004.

La questione cipriota è legata alla presenza sull'isola di due importanti comunità: quella dei greco-ciprioti, che costituiscono quasi l'80% della popolazione e occupano i territori meridionali, e quella dei turco-ciprioti, meno del 20% della popolazione, concentrati prevalentemente nella zona settentrionale, le cui coste sono a soli 70 km dalla Turchia. Minoranze quali i Maroniti, i Latini, gli Armeni e i Rom, non raggiungono il 2% dei circa 730.000 abitanti¹.

Le radici del conflitto

La tutela degli interessi delle due comunità ebbe notevole importanza sin dal nascere della Repubblica di Cipro, istituita come stato indipendente nel 1960 in base a un accordo firmato nel 1959 da Regno Unito – presenza coloniale sull'isola a partire dalla seconda metà dell'Ottocento – Grecia e Turchia. Gli equilibri tra le due principali comunità furono regolati dalla Costituzione, parte integrante dell'accordo. Purtroppo l'equilibrio e la coesistenza non funzionarono e, a partire dal 1963, gli scontri violenti tra le diverse comunità si susseguirono raggiungendo un apice con il colpo di stato militare del 1974, finalizzato a realizzare l'annessione di Cipro alla Grecia. La Turchia reagì al colpo di stato con l'occupazione militare della parte

settentrionale dell'isola, fino alla capitale Nicosia che rimane ancora oggi divisa in due zone controllate rispettivamente dai turco-ciprioti e dai greco-ciprioti. I successivi tentativi di risoluzione della crisi non hanno dato i risultati sperati e Cipro si presenta ancor oggi divisa di fatto in due entità: la Repubblica di Cipro, riconosciuta dalle Nazioni Unite e in procinto di entrare nell'Unione europea, che controlla circa il 55% del territorio a sud dell'isola, e la Repubblica turca del nord, riconosciuta unicamente dalla Turchia e presidiata da 30.000 soldati turchi.

Quale Cipro entrerà in Europa?

La candidatura ufficiale per l'ingresso nell'Unione europea è stata presentata dalla Repubblica di Cipro nel 1990 e nel 1998 il Consiglio europeo di Lussemburgo ha dato il via ai negoziati. Nelle dichiarazioni ufficiali dell'Unione si chiede che la questione cipriota sia definitivamente risolta a favore di uno stato unitario dove gli interessi di entrambe le comunità possano trovare espressione. La speranza che il processo dell'allargamento potesse contribuire alla risoluzione di questo conflitto è stata tuttavia progressivamente frustrata dalla mancanza di progressi significativi nel dialogo tra i rappresentanti delle due comunità. A favore dell'ingresso di Cipro nell'Unione – al limite della sola parte meridionale – si è espresso anche il Consiglio europeo di Bruxelles (ottobre 2002), anche in considerazione delle pressioni greche.

Questo scenario, che avrebbe di fatto privato i ciprioti che vivono nei territori del nord della possibilità di diventare cittadini dell'Unione, è stato parzialmente rischiarato dalla proposta presentata

nel novembre del 2002 dal Segretario Generale delle Nazioni Unite. Tale proposta – sulla quale dovranno dare il loro assenso oltre ai rappresentanti turco-cipriota e greco-cipriota anche la Grecia, la Turchia e il Regno Unito – prevede la creazione di uno Stato comune composto da due Stati costituenti corrispondenti alle due comunità. Lo Stato comune sarà il soggetto internazionalmente riconosciuto e sarà titolare delle competenze minime necessarie per “parlare con una sola voce” a nome dell'intera isola. Il rapporto tra Stato comune e Stati costituenti è – stando alle dichiarazioni degli estensori della proposta – modellato sull'esempio della Confederazione elvetica, anche se assai maggiori sembrano i debiti nei confronti della Bosnia-Erzegovina (per la modalità della divisione etnico-territoriale, la composizione delle istituzioni e la previsione di includere giudici stranieri nella composizione della Corte Suprema).

Sembra dunque che la possibilità di giungere a una soluzione della questione cipriota sia nuovamente all'ordine del giorno e appare chiaro sin dal testo della proposta quali saranno i temi sui quali i negoziatori dovranno lavorare con maggior impegno:

- definizione dei territori appartenenti a ciascuno dei due Stati costituenti: la parte turco-cipriota, vista l'inferiorità numerica, dovrà cedere complessivamente più di quanto riceverà con gli aggiustamenti. La questione aperta, naturalmente, è capire quanto dovrà perdere;
- proprietà privata: dei 213 articoli della proposta di accordo, ben 50 riguardano le questioni relative ai diritti di proprietà sui beni che

dovranno essere restituiti o oggetto di compensazione. Anche in questo caso, sarà necessario arrivare a un compromesso: i greco-ciprioti sono in generale più favorevoli all'applicazione del principio di restituzione, mentre i turco-ciprioti preferiscono misure di compensazione per i proprietari greci del nord che hanno dovuto abbandonare le loro proprietà in seguito all'occupazione turca;

- limitazioni circa la presenza di cittadini greci e turchi all'interno delle rispettive zone, un problema che rinvia alla presenza di turchi dell'Anatolia, chiamati a insediarsi nei territori del nord per aumentare il peso demografico della componente turca sull'isola.

Molto critica per la parte greco-cipriota è inoltre l'accettazione del principio dei due Stati costituenti che, di fatto, conferisce alla comunità turco-cipriota pari dignità a livello istituzionale, indipendentemente dalla sua consistenza numerica.

La domanda “quale Cipro entrerà in Europa?” ha evidentemente una rilevanza per il futuro dell'Europa, che non ha nessun interesse a portarsi in casa un elemento di forte tensione sia interna sia nei rapporti con la vicina Turchia. Ma, ovviamente, i primi a beneficiare di un accordo sarebbero i ciprioti, che potrebbero lentamente pensare a una normalizzazione delle relazioni interetniche e a una convivenza pacifica in questa piccola isola del Mediterraneo.

Cristina Boglia/EURAC
Minoranze e autonomie
cristina.boglia@eurac.edu

¹ Come si può facilmente intuire, tutti i dati statistici relativi alla distribuzione etnica della popolazione hanno un'elevata valenza politica e variano sensibilmente a seconda della fonte.

Ängste abbauen

EURAC und Deutsch-Zyprisches Forum leiten ein interkulturelles Projekt in Zypern.

„Wir machen nicht die große Politik, sondern setzen auf den Dialog der Menschen. Wir wollen dazu beitragen, dass Ängste und Vorbehalte abgebaut werden“, erklärt Dorothee Pilavas, Geschäftsführerin des Deutsch-Zyprischen Forums (DZF) mit Sitz in Köln.

Die NGO (Nichtregierungsorganisation) ist die einzige Organisation in Deutschland, die zu beiden der verfeindeten Landesteile enge Kontakte hält und deren Mitglieder sowohl im türkischsprachigen Norden der Insel als auch im griechischsprachigen, südlichen Teil leben. Seit 1999 bemüht sich die Organisation um die „civil society“ und eine Annäherung der beiden ethnischen Gruppen: „Wir wollen helfen, dass eine langfristige friedliche Lösung des Zypern-Problems erreicht wird.“ Zusammen mit

der EURAC arbeitet das DZF seit einigen Monaten an einem von der EU-Kommission geförderten Projekt, das den Dialog der beiden Volksgruppen innerhalb der Gesellschaft Zyperns unterstützen soll. Das „Modell Südtirol“ sollte dabei auch eine Anregung sein. „Für uns war es sehr spannend, die Reaktion der Bevölkerung auf die Beschlüsse des Kopenhagener Gipfels am 13. Dezember 2002 zu beobachten“, betont Diana Siebert vom DZF, Osteuropa-Historikerin und Geschäftsführerin von Bündnis90/Die Grünen in Köln. Die beiden Deutschen waren zusammen mit den EURAC Mitarbeiterinnen Cristina Boglia, Orsolya Farkas und Giovanni Poggeschi in jenen Dezembertagen in Zypern. Während die griechisch-zyprische Bevölkerung im Süden sehr zufrieden war mit Kopenhagen, weil der Süden Zyperns

sicheres Mitglied der Europäischen Union sein wird, „so waren die türkischen Zyprer sehr verbittert, weil ihre Situation unklar geblieben ist“. Die EU-Staaten konnten sich in Kopenhagen auf keinen Termin einigen, an dem die Verhandlungen für einen

„Es kann nicht sein, dass in Europa so eine starre Grenze zwischen den Menschen verläuft.“



Dorothee Pilavas,
Diana Siebert, Deutsch-Zyprisches Forum

Beitritt der Türkei beginnen, was die Verhandlungen über die Lösung des Zypernkonflikts erschwert. Das EURAC/DZF-Projekt ist also direkt am Zahn der Zeit, denn das „Zypern Team“ wird die nächsten Monate den schwierigen Verhandlungsprozess zwischen der Republik Zypern und der (international nicht anerkannten) Türkischen Republik Nordzypern, zwischen den einzelnen gesellschaftlichen Gruppen begleiten. Für Pilavas und Siebert ist die Erfahrung des geteilten Deutschlands Antrieb für ihr Engagement in Zypern: „Es kann nicht sein, dass in Europa so eine starre Grenze zwischen den Menschen verläuft.“

Stephanie Risse Lobis/EURAC
Public Relations
stephanie.risse@eurac.edu



Iqbal Anjum Ansar, 44 anni, pakistano, venditore ambulante. In Alto Adige da tre anni.



Djibi Gadiaga, 41 anni, senegalese, artigiano. In Alto Adige da dieci anni.

Anime migranti

Nuove facce di una vecchia medaglia:
i lavoratori migranti come nuove minoranze in Europa

In tutto il mondo, oggi, circa 150 milioni di persone risiedono fuori dal paese d'origine. Di queste, circa 97 milioni sono rappresentate da lavoratori migranti e membri delle loro famiglie. Secondo recenti stime della Banca Mondiale i migranti muovono un flusso monetario complessivo secondo soltanto a quello delle esportazioni internazionali di petrolio, contribuendo così a sostenere sia le economie dei paesi ospitanti sia quelle dei paesi d'origine. Eppure, essi sono impiegati prevalentemente nei cosiddetti "3-D jobs" (difficult, dangerous, dirty jobs) e sono spesso vittime di abusi e violazioni a sfondo razzista e xenofobo.

La necessità di sviluppare delle politiche d'integrazione a favore dei cittadini stranieri riguarda sempre più da vicino anche l'Unione europea, dove dagli anni '80 si registra un numero crescente di cittadini stranieri nella maggior parte degli stati membri. La politica dell'Ue promuove il ravvicinamento "dello status giuridico dei cittadini dei paesi terzi a quello dei cittadini degli Stati membri" (conclusioni

della Presidenza del Consiglio europeo di Tampere sull'equo trattamento di cittadini di Paesi terzi, 1999), nella convinzione che combattere il razzismo è fondamentale per promuovere l'integrazione degli stranieri, così come promuovere l'integrazione contribuisce a combattere il razzismo.

Nell'ambito della discussione sullo status giuridico dei migranti emerge anche un aspetto che si collega strettamente a quello relativo alla tutela delle minoranze. Il Consiglio d'Europa e altre istituzioni internazionali, accademici ed esperti in materia ritengono infatti che le comunità dei migranti costituiscano speciali categorie di minoranze - dette "nuove minoranze" - in quanto portatrici di caratteristiche etniche, religiose, culturali e linguistiche diverse da quelle delle popolazioni di accoglienza. Tuttavia esse sono generalmente escluse dalle tradizionali definizioni di minoranze e di conseguenza anche dai principali testi normativi in materia di tutela minoritaria. Le definizioni più comuni si rifanno infatti alla concezione secondo cui le minoranze sono composte

esclusivamente dai cittadini di un determinato Paese (le cd. "vecchie" o "storiche" minoranze nazionali) con esclusione, dunque, degli individui che si trovano in quel Paese senza possederne la cittadinanza, quali sono appunto i membri delle nuove minoranze.

Il tema è al centro di dibattiti e studi, poiché alcune categorie di migranti, soprattutto se costituiscono una comunità sufficientemente radicata in un determinato territorio e ivi risiedono in modo compatto e per un tempo sufficientemente lungo, potrebbero godere di molti dei diritti riservati alle tradizionali minoranze nazionali anche se, ovviamente, ad essi non potrebbero essere estesi tutti i diritti riservati a tali minoranze.

A questo riguardo, il Presidente del Gruppo di Lavoro ONU sulle Minoranze, Asbjorn Eide, ha dichiarato: "Il miglior approccio sembra essere quello di evitare una distinzione assoluta tra minoranze "nuove" e "vecchie", in cui si escludano le prime e includano le seconde, ricono-

scendo, piuttosto, che nell'applicazione della Dichiarazione ONU sui Diritti delle Persone Appartenenti a Minoranze Nazionali o Etniche, Religiose e Linguistiche, le vecchie minoranze hanno maggiori diritti acquisiti rispetto alle nuove. Mentre la cittadinanza in quanto tale non deve rappresentare un criterio distintivo che esclude alcune persone o gruppi dal godimento di diritti riservati alle minoranze, in base alla Dichiarazione ONU, altri fattori possono essere rilevanti nella distinzione delle categorie di diritti di cui possono godere le diverse minoranze. A differenza di coloro che vivono dispersi nel territorio di uno Stato, coloro che vivono in modo compatto in una parte di questo territorio possono godere di una serie di diritti sull'uso della lingua, la toponomastica e, in alcuni casi, possono anche godere di un certo grado di autonomia. Coloro che risiedono da lungo tempo nel territorio possono inoltre godere di maggiori diritti rispetto a coloro che sono, invece, arrivati più recentemente."

Le problematiche sinora evidenziate sono state il punto di partenza di un progetto elaborato agli inizi dell'anno 2002 dall'area "Minoranze e autonomie" dell'EURAC e co-finanziato dalla Commissione Europea. Il progetto LISI

(Legal Indicators for Social Inclusion of New Minorities Generated by Immigration) si propone di mettere a punto degli indicatori che consentano di misurare l'emarginazione sociale delle nuove minoranze e che siano potenzialmente applicabili in un vasto contesto europeo. Attraverso tali parametri si potrà misurare l'efficacia delle politiche di inserimento sociale e di accesso a una serie di diritti, beni e servizi, quali l'accesso agli alloggi, alla sanità, all'istruzione e formazione professionale, al mercato del lavoro, ai servizi pubblici, compresi quelli di consulenza legale, alla protezione sociale, alla cultura, alle attività ricreative, ecc. Ai fini del progetto LISI, è stata presa in esame solo una parte della categoria dei migranti, cioè i soli cittadini di Paesi terzi legalmente presenti nel territorio di uno Stato membro dell'Unione, con esclusione dei cittadini stranieri che si trovano in situazione di irregolarità.

Nell'ambito di tale progetto, la scorsa estate, si è svolto a Bolzano un seminario per discutere le caratteristiche, le cause e le tendenze della marginalizzazione e dell'esclusione sociale degli immigrati presenti in Alto Adige e per analizzare il quadro normativo locale e nazionale relativo all'inclusione sociale di queste nuove minoranze. Fondamentale è stata l'attiva partecipazione di mediatori culturali, rappresentanti della Provincia, sindacati, organizzazioni non governative e altri membri della società civile. Attraverso i commenti e i suggerimenti emersi dalla discussione è stato possibile perfezionare e arricchire di nuove idee il progetto LISI. L'ultima fase del progetto, che terminerà a giugno di quest'anno, servirà ad approfondire ed estendere il dibattito sulla rilevanza e l'applicabilità degli indicatori identificati durante il progetto tramite un vasto foro di discussione via internet, così come rendere nota la pubblicazione che conterrà i risultati finali del progetto.

Roberta Medda-Windischer/EURAC
Minoranze e autonomie
roberta.medda@eurac.edu

Le nuove minoranze della Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige

In Alto Adige, così come nel resto d'Europa, l'immigrazione è fortemente aumentata a partire dalla metà degli anni '80. Soprattutto due flussi migratori hanno caratterizzato negli ultimi anni il fenomeno dell'immigrazione: la prima ondata di immigrazione formata prevalentemente da giovani provenienti dal Marocco e dalla Tunisia è stata superata, a partire dalla metà degli anni '90, dall'immigrazione - soprattutto di famiglie - dai paesi dell'ex-Jugoslavia e dall'Albania.

Secondo i dati ASTAT, alla fine del 2000 i cittadini di Paesi terzi registrati come residenti in Alto Adige erano poco più di 9000: la metà presenti nella città di Bolzano, gli altri distribuiti tra gli altri comuni, occupati prevalentemente nei settori agrindustriale e turistico. I paesi di provenienza più frequenti erano, e sono ancora, ex-Jugoslavia, Albania, Marocco, Pakistan, Tunisia, Bangladesh, Repubblica Ceca e Slovacchia.

Fra le particolarità provinciali vi è senz'altro da segnalare che l'incidenza delle assunzioni di lavoratori a termine, in prevalenza stagionali, è più alta rispetto a tutte le altre province italiane. Il lavoro offerto dagli immigrati si configura come risorsa preziosa nella società altoatesina. La forza lavoro immigrata è infatti da più parti percepita come una componente strutturalmente indispensabile alla vita economica dell'Alto Adige che, per questioni endemiche quali la quasi piena occupazione, l'aumento del tasso di scolarità, la curva demografica, è destinata ora e in futuro a rivolgersi in misura sempre più massiccia a un bacino occupazionale proveniente dall'esterno.

Peraltro, in Provincia non sussiste la necessità di recuperare aree di disoccupazione e, proprio per questo, ai nuovi fabbisogni lavorativi si fa fronte con persone provenienti dall'estero. Non a caso, secondo l'ASTAT, in Provincia una assunzione su cinque coinvolge un lavoratore straniero con un rapporto tre volte superiore alla media nazionale.

Schneewelten

Was können Wintersport-Orte gegen erhöhtes Verkehrsaufkommen unternehmen?
Was passiert mit der Natur, wenn die weiße Pracht künstlich erzeugt wird? Antworten
hierauf liefern längst nicht nur mehr die Naturwissenschaftler. Vier Fallbeispiele.

Weißer Wochen... im Stau?

Sozialwissenschaftler in Grenoble haben untersucht, wie in den französischen Alpen (rund um Chamonix) die Mobilität organisiert wird. Hierzu führten Einheimische ein Mobilitäts-Tagebuch, wurden Transportunternehmen, Regionalplaner und Gäste befragt.

Das Ergebnis: Die Einheimischen arrangieren sich mit der zum Teil chaotischen Verkehrssituation indem sie „Schleichwege“ nutzen und zwar im eigenen Auto. Öffentliche Verkehrsmittel, so die gängige Meinung der Ansässigen, seien nur für Touristen bestimmt. Bestätigt wird diese Aussage auch von den Transportunternehmen selbst, die ihre Fahrpläne ausschließlich auf die Bedürfnisse der Gäste ausrichten.

Bei den Gästen lassen sich vier Kategorien unterscheiden:

- diejenigen, die ausschließlich mit dem eigenen PKW unterwegs sind und öffentliche Verkehrsmittel nie nutzen;
- diejenigen, die mit dem PKW anreisen, sich aber vor Ort mit den öffentlichen Verkehrsmitteln bewegen, weil es stressfreier ist und zum Natururlaub gehört;
- diejenigen, die das Urlaubsziel schon mit Bus und Bahn erreichen;
- und die Tagestouristen, die den PKW aus Zeitgründen bevorzugen und dafür Stau in Kauf nehmen.

Um die Verkehrssituation bei Engpässen und Stoßzeiten zu entlasten, setzt das Tal auf den Ausbau der Schiene. Als modernes und sauberes Verkehrsmittel ließe sich die Bahn vor allem auch touristisch gut vermarkten. Ist erst einmal der Störfaktor Auto aus dem Landschaftsbild verbannt, steht der Entwicklung vom quantitativen zum qualitativen Tourismus mit längeren Aufenthalten nichts mehr im Weg. Neben den positiven Auswirkungen für die Umwelt sind es also durchaus auch wirtschaftliche Gründe, die zum Ausbau des Bahnnetzes veranlassen.

Kunstschneerasen

Auf die Gunst des Wettergottes verlässt sich heutzutage kaum mehr ein Wintersportgebiet. Zu viele Wirtschaftszweige hängen vom erfolgreichen Verlauf der Saison ab. Doch was passiert mit der Vegetation auf Schipisten, wenn mit Kunstschnee nachgeholfen wird? Biologen am Eidgenössischen Institut für Schnee- und Lawinenforschung (SLF) sind der Frage auf den Grund gegangen.

Auf insgesamt 38 Pisten – 19 mit Kunstschnee, 19 mit Naturschnee – bestimmten und zählten sie die Pflanzen auf je 4x4 Meter großen Versuchsflächen, in unterschiedlichen Höhenlagen, Ausrichtungen und Neigungen. Jeder Versuchsfläche auf der Piste entsprach außerdem eine Kontrollfläche außerhalb der Piste mit äquivalenten Bedingungen. Das Ergebnis: Die Pflanzenarten auf Pisten-Versuchsflächen unterschieden sich umso stärker von der Kontrollfläche, je länger Kunstschnee eingesetzt wurde. Der Grund: Kunstschnee fördert Arten, die die schützende Schneedecke im Winter brauchen, wie etwa die Alpenrose. Arten, die es nicht stört, wenn sie im Winter durch den Wind freigelegt werden, so genannte „Windkanten-Arten“, verdrängt der Kunstschnee. Auf den Versuchsflächen mit Naturschnee war die Anzahl der nährstoffliebenden Pflanzen höher, was auf einen nährstoffreicheren Boden schließen lässt. Unter dem Kunstschnee fanden sich weniger nährstoffliebende Pflanzen, obwohl die künstliche Beschneidung zusätzliche Mineralstoffe auf die Flächen bringt. Dies liegt daran, dass die größere Schneemenge, also Wassermenge, zu einer stärkeren Auswaschung führt. Außerdem läuft auf Pisten mit Naturschnee ein interessanter chemischer Prozess ab: Die gepresste Schneeschicht isoliert weniger als der Schnee neben der Piste, dadurch kommt es immer wieder zum Tauen und Frieren, was Mikroben dazu animiert, Nährstoffe freizusetzen. Dieses Phänomen entfällt bei der dickeren Kunstschneesicht.

Jungforscherkonferenz der EURAC

Im September 2001 hat die EURAC Jungforscher unterschiedlicher Disziplinen aus aller Welt zu einer Konferenz in den Nationalpark Stilfser Joch geladen. Die vier Beiträge aus „Schneewelten“ wurden dort ebenfalls präsentiert und werden im angeführten Tagungsband behandelt. Die nächste interdisziplinäre Jungforscher-Konferenz der EURAC ist für den Sommer 2004 geplant.



Interdisciplinary Mountain Research
Roberta Bottarin, Ulrike Tappeiner
(editors)
European Academy Bozen/Bolzano
2002. Blackwell
ISBN 3-8263-3434-5
vertrieb@blackwell.de

Je höher desto langsamer

Schipisten sind ein beträchtlicher Eingriff auf hochgelegene Ökosysteme. Um in der warmen Jahreszeit den Wiederaufbau einer stabilen Vegetation zu erleichtern, werden Schipisten begrünt. Ziel ist es erstens, eine homogene Pflanzendecke zu erhalten und die Oberflächenerosion zu vermeiden, und zweitens, den Boden physikalisch, chemisch und biotisch wieder aufzubauen.

Im Schigebiet Monte Rosa (Aosta) haben Biologen der Universität Turin untersucht, wie es auf solchen begrünt Schipisten nach einem, drei, fünf und zehn Jahren aussieht. Die 25 Versuchsflächen waren auf fünf Schipisten über der Baumgrenze (2200 bis 2600 m) verteilt.

Auf den Pisten unter 2400 m waren die Erfolge gut: schon nach einem Jahr sind 35% der begrünt Fläche mit Pflanzen bedeckt, nach fünf Jahren sind es über 80%, vergleichbar mit einer natürlichen Weide, nach zehn Jahren nimmt die bedeckte Fläche wieder ein bisschen, aber nicht wesentlich ab. Die gesäten Pflanzenarten dominieren auch noch nach zehn Jahren, dennoch nimmt der Anteil an wilden Arten kontinuierlich zu. Was aber nicht unbedingt die Erosion durch Wasser vermeidet: im Laborversuch sind schon nach etwa 20 Minuten 40-45% des Bodens weggeschwemmt, beim Boden natürlicher Weiden sind es nach einer Stunde 4%.

Über 2400 m sahen die Ergebnisse anders aus: nach zehn Jahren waren nur mehr 33% der Bodenfläche mit Pflanzen bedeckt, und es war keine Tendenz zur natürlichen Weidevegetation erkennbar.

Um periodisches Nachsäen zu vermeiden, sollte beim Errichten von Schipisten möglichst viel der natürlichen Pflanzendecke und der obersten Bodenschicht erhalten bleiben.

Sind Lawinen unberechenbar?

Im mathematischen Sinne „Jein“. Es gibt heute sehr wohl Computerprogramme, die Lawinenabgänge berechnen. Zwar können diese Programme nicht den genauen Zeitpunkt eines Abbruches vorhersagen, dafür aber gefährdete Gebiete ausmachen. Simulationsprogramme, die Lawinengefahr berechnen, gehen derzeit meist von Karten vergangener Abbruchgebiete aus. Damit sind aber nicht alle Gefahrenzonen abgedeckt: In Sölden beispielsweise sind von den insgesamt 34 Lawinen zwischen 1970 und 1999 zehn an neuen Stellen abgebrochen (Aufzeichnung seit 1888).

Wo und wann eine Lawine abbricht, hängt wesentlich vom Gelände, vom Wetter und von der Schneelage ab. Daraus ergeben sich eine Vielzahl an Variationsmöglichkeiten, die bei Berechnungen berücksichtigt werden müssten, denn Wetter und Schneelage ändern sich kontinuierlich.

Eine Forschergruppe aus Geographen, Geologen und Fernerkundern hat kürzlich aufgezeigt, dass schon allein anhand des Geländes potentielle Abbruchgebiete bestimmt werden können. Hierzu haben sie die Lawinen-Datenbank von Sölden in zwei Gruppen gegliedert: Anhand der Lawinengruppe 1 haben sie mittels dreidimensionaler Geländekarte im Rechner die „typischen“ Eigenschaften von Abbruchgebieten bestimmt und daraus ein Berechnungsmodell entwickelt. Anhand der Lawinengruppe 2 wurde dieses Modell getestet. Das Resultat: 87% der Abbruchgebiete wurden richtig vorhergesagt. Speist man die Ergebnisse des Abbruchgebietsmodells in Simulationsprogramme ein, können Gefahrenzonen noch besser bestimmt werden.

Alexandra Troi/EURAC
Alpine Umwelt
alexandra.troi@eurac.edu



Foto: Bottarin & Leichter

Meravigliosa acqua

Gli antichi filosofi la indicavano come uno dei quattro elementi costitutivi dell'universo. Ma diversamente da terra, fuoco e aria, l'acqua – in grado di spegnere il fuoco, sciogliere e formare la terra, assorbire e mescolarsi con l'aria – era considerata l'elemento primordiale.

Ma perché proprio l'acqua? Qual è la ragione di un'eccezionalità riconosciuta e rimasta indiscussa attraverso i secoli, presso tutti i popoli, nelle bianche terre dei ghiacci come in quelle rosa dei deserti? Perché l'acqua, naturalmente, è vita. E questo grazie alla sua struttura chimica: H₂O, due atomi di idrogeno uniti a uno di ossigeno, una molecola piccola, formatasi sulla terra quasi quattro miliardi di anni fa, capace di comportarsi in modo straordinariamente vario in natura.

L'acqua spegne il fuoco. Eppure, a pensarci bene, questa potrebbe sembrare una contraddizione, considerato che l'idrogeno (H) è un gas altamente infiammabile e l'ossigeno (O) alimenta e moltiplica la fiamma. Dall'unione di questi due gas nasce un composto chimico che allo stato liquido è in grado di estinguere gli incendi: l'esercito di molecole d'acqua va infatti a interagire con comburenti (ciò che innesca la fiamma) e combustibile (ciò di cui la fiamma si nutre), diluendo il primo e facendo scendere la temperatura del secondo al di sotto della soglia di infiammabilità.

L'acqua è l'unico composto chimico presente sulla superficie terrestre nei tre diversi stati di aggregazione: liquido (in mari, fiumi e laghi), solido (nei ghiacciai) e gassoso (nell'atmosfera).

I legami fra le molecole d'acqua sono infatti deboli: più la temperatura si alza, più le molecole agitando caoticamente si allontanano tra loro fino a trasformarsi in vapore acqueo; più la temperatura si abbassa, invece, più esse rallentano il movimento caotico e tendono ad avvicinarsi. Ma fino a un certo punto, più precisamente fino a +4°C. Al di sotto di questa soglia, infatti, le molecole tendono a riorganizzarsi in strutture cristalline (ghiaccio): il volume che esse occupano aumenta, facendo diminuire di conseguenza il peso specifico (il rapporto tra il peso di una data quantità e il suo volume). È per questo che il ghiaccio galleggia: a parità di volume, esso contiene meno molecole di acqua ed è quindi più leggero. Sempre per questo motivo una bottiglia d'acqua dimenticata nel congelatore rischia di scoppiare: come spiegato sopra, il ghiaccio occupa più spazio.

Questa caratteristica è un fattore essenziale per la vita sulla terra: d'inverno, ad esempio, l'acqua dei laghi congela e il ghiaccio che galleggia sulla superficie – per le ragioni appena esposte – protegge l'acqua sottostante dal congelamento. Che ne sarebbe altrimenti di flora e fauna acquatiche?

Allo stato liquido l'acqua scorre, ribolle, gorgoglia... ma ha anche un'alta capacità di adesione: a contatto con l'aria, ad

esempio, le molecole d'acqua che stanno in superficie si orientano tutte nella stessa direzione, quasi a creare un pellicola che le separi dall'altro elemento. I legami tra queste molecole superficiali, così disposti, creano la cosiddetta tensione superficiale ed è questa "tensione" che permette a dei piccoli insetti come l'idrometra di poter letteralmente correre sull'acqua senza affondare. Se si riempie un bicchiere di acqua fino al bordo e si osserva dal profilo, si nota che la superficie dell'acqua forma una specie di rigonfiamento, un menisco d'acqua che si eleva oltre il calice senza però tracimare. Questo menisco si forma anch'esso grazie alla tensione superficiale dell'acqua.

L'acqua è incolore. Non certo indifferente alla luce, però. Le molecole d'acqua sono in grado non soltanto di deviare e riflettere la luce, ma anche di assorbirla. Se fino a un metro di profondità grandi masse d'acqua risultano trasparenti (deviano o riflettono tutto lo spettro), a profondità maggiori esse risultano di colore blu: le molecole d'acqua assorbono le radiazioni rosse, lasciando passare soltanto la "parte blu" dello spettro. Ma a determinare il colore dell'acqua contribuiscono anche le particelle in essa sospese, che interagiscono a loro volta con lo spettro della luce.

La trasmissione e l'assorbimento della radiazione solare nell'acqua hanno implicazioni importanti: come sarebbero altrimenti possibili i processi di fotosintesi indispensabili anche per la vita acquatica?

L'acqua, oltre che incolore, è anche inodore e insapore. Eppure neanche l'acqua più limpida di una fonte incontaminata può dirsi "pura" da un punto di vista chimico, ossia composta esclusivamente da due atomi di idrogeno e uno di ossigeno. Di questo primato può vantarsi soltanto l'acqua distillata, ma raramente ne troviamo in natura poiché l'acqua è anche un ottimo solvente, è cioè in grado di legarsi a un enorme gruppo di sostanze – dette appunto idrofile, ossia amiche dell'acqua – e di scioglierle.

Non si crea né si distrugge, nel suo ciclo perenne l'acqua si trasforma. Il sole funge da forza motrice: i suoi raggi riscaldano i mari, l'acqua si trasforma in vapore, arriva nell'atmosfera da dove precipita nuovamente sulla terra. Si unisce ai fiumi, penetra nel terreno fino ad arrivare a sorgenti, cade sotto forma di neve, che poi si scioglie. Nel suo ciclo, l'acqua raccoglie e scioglie sali e sostanze organiche, viene assorbita dagli apparati radicali delle piante, viene trasportata per capillarità nei loro tessuti trasformandosi in molecole organiche che sono alla base di tutte le catene alimentari. Nella fase di ritorno agli oceani e ai mari l'acqua manifesta appieno la sua capacità erosiva, agendo da principale modellatrice della superficie delle aree continentali.

Roberta Bottarin/EURAC
Ambiente alpino
roberta.bottarin@eurac.edu



L'Italia nell'Anno Internazionale dell'Acqua

Si è appena concluso l'Anno Internazionale delle Montagne e già si apre quello dell'Acqua: nel 2003 la comunità internazionale ha infatti deciso di dedicare le sue attenzioni a un altro bene fondamentale per la sopravvivenza del pianeta. Nella III Conferenza Mondiale dell'ONU sullo sviluppo sostenibile, svoltasi a Johannesburg nello scorso agosto, Richard Jolly, presidente della conferenza, ha ricordato che "oggi nel mondo 1,2 miliardi di persone soffrono la sete. Se adottassimo subito delle contromisure efficaci, questo numero potrebbe dimezzarsi entro il 2015. Se non faremo nulla, esso arriverà a toccare la soglia dei 3 miliardi nel 2025." In questo scenario, l'Italia è in cima alla classifica dei record negativi:

- con una quota annua pro capite di 1.200 m³, il Belpaese è il primo in Europa e il terzo nel mondo (dopo Stati Uniti e Canada) nelle statistiche relative al consumo d'acqua;
- gli italiani sono al primo posto in Europa per i prelievi d'acqua per uso domestico: 250 litri al giorno per abitante, contro i 156 della Francia e i 162 dell'Austria. Milano, con i suoi 600 litri d'acqua al giorno per abitante, si piazza ai primi posti della classifica mondiale;
- in agricoltura il rapporto prelievo-resa per ettaro irrigato è di 12.000 m³ d'acqua contro i 6.000 della media europea;
- la dispersione della rete idrica italiana si aggira attorno al 35%, contro il 10% della Germania e il 20% della media europea;
- solo il 20% delle acque di superficie può considerarsi non inquinato in modo significativo. Malgrado ciò continuiamo ad essere, in Europa, il paese con il maggior consumo di pesticidi: 90 milioni di tonnellate l'anno su tutto il territorio agricolo, tre volte di più della Germania e della Gran Bretagna. Nei nostri suoli si registrano inoltre i tassi più alti di concentrazione di metalli tossici, come rame, zinco, cromo, cadmio;
- la Commissione mondiale indica in 40 litri d'acqua al giorno per persona la quantità minima per soddisfare i bisogni essenziali. Soltanto per fare la doccia, un italiano consuma 40 litri d'acqua. Un cittadino africano consuma complessivamente 250 litri d'acqua all'anno.

Die Zukunft der Landschaft

Wenn die Landwirtschaft das Aussehen des alpinen Raums bestimmt, welchen Einfluss hat dann die Förderpolitik? An einem „Runden Tisch“ suchten Praktiker und Wissenschaftler am Beispiel der Gemeinde Neustift im Stubaital nach Antwort.

Ein grüner Fleckenteppich zieht sich durch die gesamte Talsohle. Ackerflächen reihen sich an Wiesen, Obstkulturen an Weinberge und dazwischen Dörfer, Gemüsegärten und Gebüsche. An den Berghängen läuft dieses bunte Durcheinander in eine einheitlich dunkelgrüne Waldfläche aus. Über der Waldgrenze dann wieder Almen mit Bergmähdern und Weideland. Kaum ein Teil der alpinen Landschaft ist vom Menschen ungenutzt. In welcher Weise er die Flächen nutzt, hängt nicht nur von den Traditionen, den sozialen und wirtschaftlichen Rahmenbedingungen, sondern zunehmend auch von der Agrarförderpolitik der EU ab. Subventionen sichern heute schon in vielen Alpenregionen über 70 Prozent des landwirtschaftlichen Einkommens. Sie beeinflussen also maßgeblich die derzeitige und zukünftigen Situation der Landwirtschaft und somit auch die Erscheinung des alpinen Landschaftsbildes. Aber auch die Förderpolitik ist derzeit im Umbruch. Zwar weiß heute noch niemand, in welche Richtung es genau gehen wird, aber grundsätzlich gelten drei Szenarien als möglich:

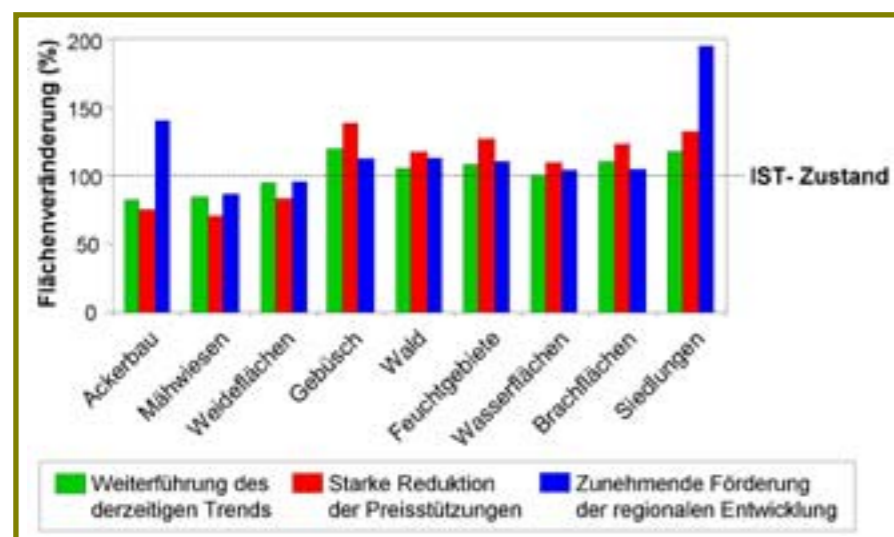
Szenario 1. Fortführung der derzeitigen Förderpolitik. Dies beinhaltet einen schrittweisen Rückgang der derzeitigen Preisstützung landwirtschaftlicher Produkte und eine Aufwertung der ökologischen Direktzahlungen bei insgesamt gleich bleibender finanzieller Unterstützung. Szenario 1 gilt in Folge der Vereinbarungen beim Berliner Gipfel zur „Agenda 2000“ in den nächsten drei bis fünf Jahren als sehr wahrscheinlich.

Szenario 2. Rasche Reduktion der landwirtschaftlichen Preisstützung. Ökologische Direktzahlungen sind vorgesehen, aber nicht im entsprechenden Ausmaß. In diesem Falle würde ein Verdienstverlust für die Landwirte eintreten. Solche Verände-



rungen könnten etwa durch die laufenden WTO-Verhandlungen ausgelöst werden.

Szenario 3. Verschiebung in der Förderpolitik. Im Mittelpunkt steht nicht die Landwirtschaft, sondern vielmehr der gesamte ländliche Raum. Alle Wirtschaftszweige werden gleichermaßen gefördert. Die ländliche Wirtschaft hat dabei Priorität gegenüber dem Landschaftsschutz. Bei gleichbleibender Fördermenge bedeutet dies dennoch, dass die Auszahlungen an die Landwirtschaft stark reduziert werden. Welche Folgen haben nun die unterschiedlichen Szenarien für die Berglandwirtschaft? Wird es Verschiebungen in der Landschaft geben? Welche Nutzungstypen sind die Gewinner, welche die Verlierer? Auf diese Fragen suchten



Die Gewinner und Verlierer einer zukünftigen Entwicklung in der Förderpolitik der EU.

kürzlich lokale Interessensvertreter, betroffene Grundeigentümer und Bauern, Wissenschaftler von den Universitäten Innsbruck und Bayreuth sowie Mitarbeiter der EURAC am Beispiel der Gemeinde Neustift im Stubaital Antworten. Die Gesprächsrunde war Teil des EU-Projekts CARBOMONT, welches unter anderem die Auswirkungen politischer Entscheidungen auf die Berglandwirtschaft untersucht.

Kulturlandschaft negativ. Sie würde auf Dauer verschwinden, was wiederum die Qualität der Landschaft verringern würde. Eine verstärkte Förderung des gesamten ländlichen Raumes, wie es das Szenario 3 vorsieht, sei nach allgemeiner Einschätzung am idealsten. Diese Variante dürfte sich nämlich auf alle Sektoren (bis auf die Jagdwirtschaft) positiv auswirken.

In einem zweiten Schritt beurteilten die Teilnehmer, wie sich die Landnutzungsformen verschieben könnten (siehe Abbildung). Auch hier zeigte sich, dass viele die zukünftigen Entwicklungen ähnlich einschätzten. Die Verlierer wären bei allen drei Szenarien die Grünlandflächen, also Mähwiesen und Weideflächen. Szenario 2 hätte den massivsten Rückgang zur Folge. Ferner würden die Ackerflächen abnehmen, es sei denn es käme zu einer Aufwertung regionaler Produkte, wie es Szenario 3 vermuten ließe. Eindeutige Gewinner wären hingegen Brach-, Gebüsch- und Waldflächen. Abschließend prognostizierten alle Anwesenden eine deutliche Zunahme der Siedlungsflächen und Infrastruktureinrichtungen wie etwa Strassen und Freizeiteinrichtungen.

„Wird sich die Bewirtschaftungsintensität verändern?“, lautete die letzte Frage an die Teilnehmer. Die Antworten darauf gingen erwartungsgemäß auseinander. Allgemein wird aber mit einer Abnahme der Bewirtschaftungsintensität, speziell bei der Düngung gerechnet. Ganz deutlich wird sich auch der Tourismussektor bemerkbar machen. Immer mehr Flächen werden in Zukunft für touristische Einrichtungen beansprucht werden.

Die Ergebnisse des „Runden Tisches“ fließen nun in Landschaftsprognosen und wissenschaftliche Studien ein. Diese sollen dann konkrete Aussagen zu den Folgen der drei Szenarien liefern. Wenn künftig Politiker der Gemeinde Neustift oder anderswo Richtungsentscheidungen in der lokalen Förderpolitik treffen müssen, können sie diese Ergebnisse als Entscheidungshilfe heranziehen.

Erich Tasser/EURAC
 Alpine Umwelt
 erich.tasser@eurac.edu

„Das Ergebnis war erstaunlich“, erklärt Gudrun Wallentin, Naturparkbetreuerin Zillertaler Alpen. „Die Einschätzungen der verschiedenen Fachvertreter lagen sehr nahe beieinander.“ So waren sich etwa alle Anwesenden in der Frage, welche Bereiche denn die großen Gewinner oder Verlierer seien, einig.

Der einzig sichere Gewinner ist die Forstwirtschaft

Szenario 1 und 2: Hier wäre die Landwirtschaft der große Verlierer. Besonders dramatisch würde sich die rasche Reduktion der landwirtschaftlichen Preisstützung (Szenario 2) auswirken. Jagd- und Forstwirtschaft hingegen wären die großen Gewinner. Zu ihnen dürften anfänglich auch die Energiewirtschaft, das Transportwesen, der Tourismussektor und der Siedlungsbau zählen. Im Falle des Szenarios 2 würden sich aber die anfänglichen Vorteile bald in Nachteile umwandeln. Die verstärkte Wiederbewaldung dürfte nämlich schon nach einigen Jahrzehnten die Landschaft so verändern, dass sie an Attraktivität verliert.

Uneinigkeit gab es hingegen bei der Einschätzung der Folgen für den Naturschutz. Dort schwankten die Meinungen etwa beim Szenario 2 zwischen sehr positiv bis sehr negativ. Für die Naturlandschaft wäre Szenario 2 durchwegs positiv, für die

EU-Projekt CARBOMONT

Das europaweite Forschungsprojekt untersucht die Auswirkungen politischer Entscheidungen auf die Berglandwirtschaft und leitet in einem weiteren Schritt die daraus resultierenden Folgen für Kohlenstoff- und Wasserkreisläufe ab. Beide Kreisläufe bestimmen maßgeblich unser Leben. Die Zunahme des Kohlenstoffs in der Atmosphäre etwa führt zur Klimaerwärmung, die großflächige Aufforstung wiederum verringert den Abfluss von Bächen. Verheerende Überschwemmungen und Vermurungen treten damit seltener auf.



Den Bergen den Puls gefühlt

Weltweit sind Berggebiete durch Klimawandel und eine immer intensivere Nutzung durch den Menschen gefährdet. Das geht aus einem aktuellen Bericht der UNO hervor.

Foto: Archivio Parco Nazionale dello Stelvio (TN)

Den Alpengletschern ist es zu warm. Der globale Anstieg der Temperaturen durch den Treibhauseffekt bringt sie zum Schmelzen. Seit Mitte des 19. Jahrhunderts - dem Beginn der Industrialisierung - bis 1975 verloren sie im Durchschnitt etwa ein Drittel ihrer Fläche und die Hälfte ihres Volumens. Seit Mitte der 70er Jahre sind weitere 20 bis 30 Prozent des Eisvolumens abgeschmolzen. Der neun Kilometer lange und am Großglockner liegende Pasterze-Gletscher etwa hat zwei Kilometer seiner Länge eingebüßt. Es wird damit gerechnet, dass nach Mitte des 21. Jahrhunderts drei Viertel der heutigen Alpengletscher verschwunden sein werden. Die Situation in den Alpen ist kritisch. Im Gebirge werden sich Muren, Erdbeben, Felsstürze und Lawinen häufen. Verursacht werden diese Naturereignisse unter anderem, weil durch den Rückzug der Gletscher Schuttmaterial freigelegt wird, das von den zunehmenden starken Niederschlägen weggeschwemmt wird.

Ein weiterer Grund ist, dass die 20 bis 100 m dicke Schicht aus Eis und Boden (Permafrost) auftaut und wegrutscht. Das veränderte Klima wirkt sich auch auf die Alpenflora aus. Robustere Pflanzenarten wandern bergauf und verdrängen die spezielle und sensible Hochgebirgsflora. Ein Viertel der einheimischen Pflanzenarten ist so vom Aussterben bedroht. Sichere Schneebedingungen werden bald nur noch auf mindestens 1500 m Höhe geben. Niedrig gelegene Wintersportgebiete greifen zur Schneekanone, was einen hohen Wasserverbrauch zur Folge hat. Trotzdem sind alpenweit 140 Neu- und Zusatzerschließungen für Skigebiete geplant oder schon im Bau. Wie unterschiedlich stark sich das neue Klima in den Bergregionen der Welt auswirkt, kann jetzt in der Untersuchung *Mountain Watch* der UNO nachgelesen werden (www.unep-wcmc.org/mountains/mountain_watch). Am stärksten beeinflusst werden die Berge in Nord- und Mittelamerika, in

Eurasien und Grönland von den veränderten klimatischen Verhältnissen. Für diese Berggebiete wird bis 2055 eine Temperaturerhöhung um mehr als 2,5°C und ein Anstieg der Niederschläge um 55 Liter pro m² prognostiziert. Ursache hierfür sind die erhöhten Treibhausgasen auf der Nordhalbkugel. Neben dem Klimawandel werden die Berge auch unter der intensiven Nutzung durch den Menschen leiden, so der UNO-Bericht. Die Siedlungsentwicklung, der Bau von Infrastruktur und die Landwirtschaft bringen die Gebirgsflora und -fauna in Bedrängnis. So wuchsen in Südtirol die urbanen Zentren zwischen 1989 und 1996 um 70%. Breiten sich Siedlung, Wirtschaft und Verkehr aus, gehen natürliche Flächen verloren und werden Landschaften zerschnitten. Die wildlebenden Tier- und Pflanzenarten können nur noch in isolierten Wildnisinseln überleben. Von dieser Entwicklung wird die Hälfte der Berggebiete in Asien besonders betroffen sein, weil hier die

Bevölkerung besonders stark wächst. Während die Bauern in den Alpen die Landwirtschaft aufgeben und nur noch ca. 25% der Flächen nutzen, werden heute in Afrika schon 50% der Bergflächen bewirtschaftet. Beide Entwicklungen sind problematisch. Im Alpenraum gehen traditionelle Kulturlandschaften verloren. In Afrika hingegen werden Naturlandschaften zerstört. In den Alpen fallen ökologisch wertvolle Flächen wie etwa Almen brach. In Afrika werden artenreiche und für das globale Klimasystem unersetzliche Wälder für Weideland und Ackerbau gerodet.

Wie reagiert die Politik?

Rund 30% der Erde werden als Bergregionen definiert. In ihnen leben ca. 20% der Menschheit. Mehr als die Hälfte aller Menschen sind vom Wasser aus den Bergen abhängig. Die Veränderungen der Bergwelt betreffen also nicht nur jene 20%, die dort leben. Berge sind wichtige Wasserlieferanten. Auch aus diesem Grund sollten sie geschützt werden. Die internationale Gemeinschaft widmet sich ihnen nicht erst seit dem Jahr der Berge 2002 mit größerer Aufmerksamkeit. Schon die Agenda 21 des Umweltgipfels von Rio (1992) sieht die Förderung der grenzüberschreitenden Zusammenarbeit, die Verbesserung des Kenntnisstandes über Ökologie und nachhaltige Entwicklung, eine schonende Nutzung der Wasserressourcen und die Schaffung von Einkommensalternativen für die Bergbevölkerung vor. Ein bedeutender Fortschritt ist, dass wir heute viel mehr über Bergökosysteme und die Entwicklung in Bergregionen wissen. Die ergriffenen politischen Maßnahmen sind jedoch meistens unzulänglich. An vielen Orten haben sich die Lebensumstände verschlechtert, weil die eingeführten Instrumente primär die Ressourcennutzung und nicht die Verbesserung der Lebensbedingungen der einheimischen Bevölkerung zum Ziel haben.

Auf dem letztjährigen Weltgipfel für Nachhaltigkeit in Johannesburg wurde ein Aktionsplan verabschiedet. In die-

sem werden die Bewohner der Bergregionen in den Entwicklungsländern in besonderem Maße finanziell und technisch unterstützt. Außerdem wurde in Johannesburg die „Internationale Partnerschaft für eine nachhaltige Entwicklung von Bergregionen“ initiiert. Im Rahmen dieser Schirmherrschaft werden „Sub-Partnerschaften“ zwischen Staaten, nationalen, internationalen und regionalen Organisationen, NGOs¹ und dem privaten Sektor entstehen und gefördert. Auf jeder Ebene werden Netzwerke geschaffen, die Kommunikation verbessert, Synergien genutzt und bestehende Aktivitäten verbunden.

Ein gelungenes Beispiel für multilaterale Zusammenarbeit ist die Alpenkonvention (www.alpenkonvention.org). Das internationale Übereinkommen zum Schutz der Alpen richtet sich an den Prinzipien der Agenda 21 aus und wurde von allen Alpenstaaten unterzeichnet. Das ist für eine europäische Großregion einmalig.

Die Alpenkonvention unterscheidet sich von anderen Abkommen dadurch, dass sie die Sicherung der wirtschaftlichen und kulturellen Interessen der einheimischen Bevölkerung ins Zentrum stellt. Um den alpinen Naturraum zu schützen und eine nachhaltige Entwicklung zu fördern, wurden von den Alpenstaaten bisher neun Ausführungsprotokolle mit verbindlichen Maßnahmen festgelegt. Sie umfassen verschiedene Themenbe-

reiche von der Berglandwirtschaft über den Tourismus bis zum Verkehr.

So wird/werden beispielsweise:

- die Bedeutung der Landwirte für die Erhaltung der Natur- und Kulturlandschaft anerkannt, und sie werden in die Entscheidungen mit einbezogen;
- direkte und indirekte Auswirkungen von öffentlichen und privaten Projekten auf den Naturhaushalt und das Landschaftsbild geprüft;
- Schutzgebiete erhalten, gepflegt und wenn möglich erweitert.

Der technisch-operative Sitz der Alpenkonvention befindet sich seit Anfang 2003 an der EURAC. In Bozen laufen somit die alpinen Forschungstätigkeiten zum Alpenschutz zusammen, wodurch sich Synergien (siehe Kasten) zur Forschung des Bereichs Alpine Umwelt ergeben.

Thomas Streifeneder/EURAC
Alpine Umwelt
thomas.streifeneder@eurac.edu

¹ Non Government Organisations – Nicht Regierungsorganisationen

Bild Seite 32: Der Endmoränenwall („1850er-Wall“) im Bildvordergrund zeigt, wie weit der Pasterze-Gletscher im Nationalpark Hohe Tauern zurückgegangen ist.

Einige Tätigkeiten des Bereichs Alpine Umwelt

Regionalforschung Um die Entwicklung im Alpenraum zu untersuchen, werden Indikatoren berechnet und kartographisch dargestellt. Für Südtirol wurde ein Indikatorenkatalog entwickelt, der es erlaubt, die Gemeinden auf Nachhaltigkeit hin zu beurteilen. Eine Verträglichkeitsstudie zum Verkehrskonzept in Meran verband Forschungsergebnisse aus der Verkehrs- und Raumentwicklung.

Untersuchung der Natur- und Kulturlandschaft Die Entwicklung der Landschaft wird auf lokaler Ebene untersucht; das gewonnene Wissen wird mit Hilfe von Modellen und statistischen Verfahren auf ganze Bergregionen übertragen.

Akzeptanzstudien/Schutzgebiete Im Nationalpark Stilfser Joch und Rieserferner-Ahrn wurde die Bevölkerung befragt, was sie bezüglich der Schutzgebiete schätzt und mit trägt, und womit sie Schwierigkeiten hat. Der Bereich forscht auch im Rahmen des europäischen Schutzgebiet-Netzwerks Natura 2000.

Didaktik Für Kinder wurde das CD-Umweltspiel Luxes 407 entwickelt. Ökologische Themen werden außerdem in Unterrichtseinheiten für den Naturkundeunterricht anhand von Beispielen aus dem Nationalpark Stilfser Joch erklärt.

Sustainability starts with a backyard

Open space is an important part of our daily living environment. It can support communication and improve quality of life. Compared to old forms of housing modern apartment blocks show different forms of open space. Looking at Sydney.

At 7.40 am the alarm clock rings for the third time. Alina hops out of bed, rushes down the small stairway of her little terrace house into the kitchen and puts the kettle on. The 25 year old woman turns around, opens the door to the backyard, steps out and takes her trousers from the clothes line. Dry – at least. She drinks the cup of tee that she had made while dressing, and then rushes out the front door a few minutes later. The young woman waves at Mrs. Minters who waters roses in her front yard opposite. Crossing Prince Alfred Park is the fastest way to work. Ten minutes later, Alina reaches the office building, ready to start her days work on the 29th floor.

Alina lives in a terrace house in Redfern – an inner city suburb of Sydney. Her house is part of a row of houses (called terraces) attached to each other side by side.

These terrace houses were built by developers at the end of the 18th century in a traditional English way. Rows of houses are situated at the edge of rectangular blocks. Whereas the front sides of the houses face the street, the back sides face the private open spaces.

The way buildings and open spaces are organized in Alina's district, is a positive example. The arrangement of houses on plots and streets in a grid defines a range of different types of open space. All these types of open space are important for every day life and work. Roughly these types are:

Type 1: The backyard – privacy and work permitted

Behind Alina's house there is a backyard. Just the English name shows that it is important for this space to be at the back of the house, protected from the public by the house's walls. The backyard can be seen as an additional room, where several activities can take place. For example: clothes can be dried, tools can be stored in a shed and plants can be repotted. It is also nice to have a BBQ on warm summer evenings.

Type 2: The street – most important public open space attached to the house

The streets of the district are set out in a rectangular grid. Houses along the street face each other.

Every house has its own access to the street. The part of the street that lies in front of the house is under control of that particular house's respective inhabitants. Mrs.

Minters knows that Alina lives in the house opposite, as she can see her going in the morning and coming in the evening. Alina also recognises Mrs. Minters being the inhabitant of the house at the other side of the street. Sometimes they have a chat, while Mrs. Minters is working in her front yard. In this relation of "social control" it is possible to help each other, when unusual things occur. Consequently the spatial relationship of houses and street to each other is important for the quality of the streets as safe public open space.

Type 3 und 4: Squares and Parks – important public open spaces within the grid

On the way to work Alina crosses Prince Alfred Park. Parks and squares provide more examples of different types of open spaces. Like streets, they are public open spaces. A square can be seen as a "widening of a street", where again, the edge is defined by houses. A square can be crossed by pedestrians. Different activities can take place at the same time as well as at different times. A common example is a square that is used as car park during the week but as market on week ends.

Prince Alfred Park is a big area with lawn and groups of trees. As such it is open for use by different people and for diverse activities. Alina's younger brother likes hanging around there, smoking cigarettes with his class mates after school. Alina's friend goes for walks with her baby girl in the early afternoon. And on the weekend, families and friends meet to have picnics and BBQs.

From the late 1800s to modern architecture

Nowadays housing provided in the form of modern apartment blocks is common. Apartment blocks are to be found in big Australian cities like Sydney, as well as in European towns, like Bolzano. In modern housing estates the spatial relationship between houses/buildings, streets and open space on the plot have changed significantly. There are many differences to zoning principles compared with terrace house-blocks.

Firstly, there is more limited private open space. Only ground floor apartments are connected to little private open spaces.

Secondly, the access into the building is often transferred away from the street, for example into a central court yard of the estate. Thus inhabitants of the estate do not control the street open space anymore.

Thirdly, there is a different type of open space - so-called "semi-public". The housing density is too high to have parks like Prince Alfred Park near Alina's house. So, in the central court yard there are a few benches, a children's playground or just a few flower beds, depending on the size. Usually they are well maintained. Often there is also

an underground car park underneath.

Open spaces of housing estates have become a matter of symbol rather than a functional space to use. On the one hand, they are too public to be a backyard. Therefore people don't use them for hanging out washing or fixing things like Alina can do in her terrace backyard. On the other hand too private to work as a park. They might be restricted to inhabitants of the apartment block and even then people don't feel comfortable working or relaxing there because they can be easily seen from the surrounding apartments.

At 6 pm Alina leaves her office. If Alina lived in the third floor of "Strawberry Apartments" in Redfern or in a housing estate of Bolzano, then her arrival at home after work could be this way: Alina would not recognize the old woman looking out of one of the many similar windows of the apartment block. She would prefer meeting her friend in a café rather than sitting in the central court yard, to talk about work, summer holidays and her new love. Before going to bed Alina would prefer to use the power consuming clothes drier to hang her washing in the flat.

Living in the terrace house Alina has the choice to either sit outside in her backyard or in the café's guest garden. She is able

to decide, whether she wants to use the clothes line in the backyard or to use the clothes drier. She also has more opportunity to meet her neighbors from the comfort and safety of her front yard.

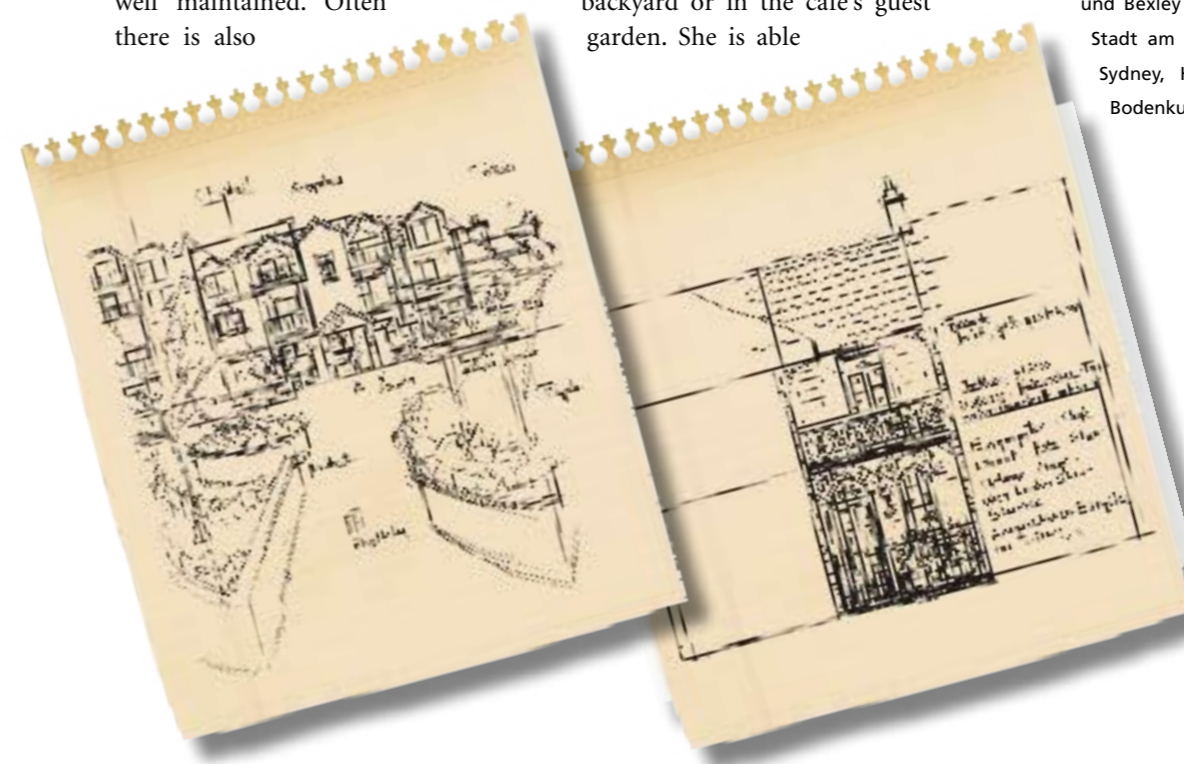
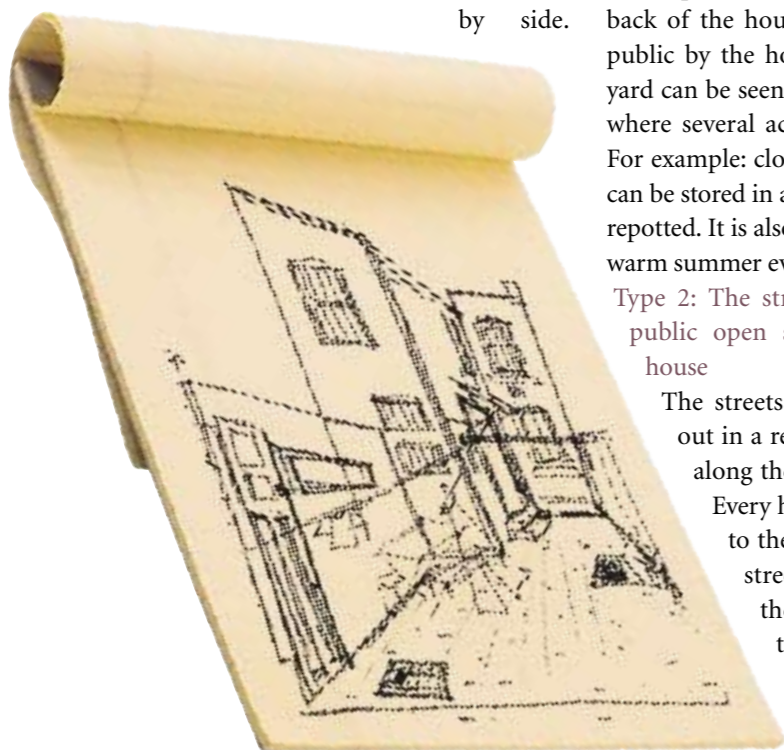
Alina's quarter is one example to learn from the qualities of different types of open space. Of course there are also good examples to be found in Bolzano. They represent economically dense urban structures whilst providing their inhabitants with a range of options for every day life and work. People can take the options but do not have to. This is one claim, a sustainable urban structure has to fulfill.

Brigitte Moser/EURAC
Alpine Environment
brigitte.moser@eurac.edu

Brigitte Moser is landscape planner and involved in the EURAC project "Indicators for the assessment of the development in South Tyrol", in particular working on indicators for the assessment of landscape and settlement.



The article refers to her master thesis about open space planning in Sydney: (2001): Lokale historische Beispiele der Stadterweiterung Redfern und Bexley - Vorbilder für das Bauen von Stadt am Meriton Crown Square (ACI) in Sydney, Hochschulschrift Wien, Univ. für Bodenkultur.



„Optimale Betreuung bei begrenzten Ressourcen“

Modernes Management findet Einzug in Südtirols Sozialdienste. Budgets und Kosten werden transparenter, soziale Dienstleistungen besser aufeinander abgestimmt und die Bürger als individuelle Kunden wahrgenommen. Otto Saurer, Landesrat für Soziales, Karl Tragust, Abteilungsdirektor, und EURAC-Professor Kurt Promberger im Interview.

Herr Landesrat, warum ist das Thema Management im Sozialbereich Ihrer Ansicht nach wichtig?

Saurer: Das Sozial- und Gesundheitswesen befindet sich wie alle anderen Bereiche in einem gewaltigen Umbruch. Bisher waren die Fürsorgedienste nach Kategorien wie etwa „Menschen mit Behinderung“, „Suchtkranke“ usw. getrennt. In Zukunft sollen daraus soziale Dienstleistungsbetriebe werden, die nicht länger nach Kategorien denken, sondern auf die einzelnen Menschen mit ihren Bedürfnissen eingehen. Gerade hier ist es wichtig, Wirksamkeit und betriebswirtschaftliche Effizienz zu überprüfen.

Welche zentralen Aufgaben stellen sich dabei für die Sozialpolitik?

Saurer: Die neue Sozialpolitik wird zur Querschnittsaufgabe. Sie muss also auch Bereiche miteinbeziehen wie Ökologie, Urbanistik, Arbeit, Kultur, Gesundheit und vor allem Wirtschaft und Schule. Das Zeitalter des Neoliberalismus ist durch starke Individualisierung geprägt, was vor allem Verbände und Vereine feststellen. Sehr viele sagen, dass das Zauberwort der Markt ist: mehr Markt und weniger Staat. Wir von der Abteilung Sozialwesen sagen, dass wir uns nicht blindlings von diesem Ökonomisierungstrend mitreißen lassen sollten, und dass zu starke Individualisierung sehr oft nicht einen Autonomiegewinn, sondern unter Umständen einen Autonomiezwang darstellt. Es ist einfach so, dass viele Menschen, vor allem hilfsbedürftige Menschen, sehr oft nicht über die individuellen Kompetenzen

verfügen, sich ihren Lebensunterhalt zu sichern und oft auch nicht imstande sind, ihrem Leben ideellen Sinn und Inhalt zu geben. Es darf deshalb nicht soweit kommen, dass nur das zählt, was sich rechnet. Es müssen sozial-ethische Werte erhalten bleiben und gerade wir als Bürgergemeinschaft sollen uns dafür einsetzen, dass das Soziale aus einer bestimmten Randständigkeit wieder ins Zentrum der gesellschaftspolitischen Bemühungen zurückkehrt. Die sozial-

Welchen Nutzen zieht der Sozialbereich aus dem Management?

Saurer: Wir müssen die Leistungen des Sozialwesens gegenüber der Bürgerschaft und gegenüber unserer Klientel klar ausweisen und die Wirksamkeit begründen. Wir müssen im Stande sein, nicht nur die globalen Kosten aufzuzeigen, sondern auch den konkreten Aufwand und Nutzen der verschiedenen Leistungen. Es sollte uns gelingen, Sozialbilanzen zu erstellen, aus denen nicht nur die



politischen Errungenschaften der letzten Jahre dürfen nicht verloren gehen. Für uns stellt sich jetzt vielmehr die Frage der gerechten Verteilung bei zunehmend begrenzten Ressourcen. Es geht also um eine ethische Haltung, die für das berufliche Tun und Lassen im Sozialwesen zentral ist. Demnach bedeutet für mich sozialpolitisches Handeln, die unveräußerliche Würde eines jeden Menschen und seine Partizipation an den sozialen Rechten und Pflichten zu vertreten.

Hilfe in Notlagen, sondern auch der gesamtgesellschaftliche Nutzen ersichtlich wird. Die Bürger haben das Recht zu wissen, was mit den Steuergeldern im Sozialwesen gemacht und erzielt wird. Die erbrachten Leistungen wiederum können wir problemlos vorzeigen und ins Scheinwerferlicht rücken.

Welche Botschaft haben Sie als Landesrat für das Sozialwesen an die Verantwortungsträger in ihrem Politikfeld?

Saurer: Es ist wichtig, dass wir die Menükarte nicht mit dem Menü wechseln. Sozialberichte sind ein Steuerungsinstrument zur Führung von sozialen Dienstleistungsbetrieben, aber im Zentrum der Bemühungen bleiben die gesamten Leistungen von der Information über die Beratung, Begleitung, Betreuung und Pflege der hilfsbedürftigen Personen. Es gibt hier natürlich sehr viele Interessen, aber letztlich müssen wir Gemeinwesenarbeit machen. Alle Managementwerkzeuge sind dieser Aufgabe anzupassen und unterzuordnen. Wir sollten nicht nur über Methoden und über Betriebe reden, sondern in erster Linie jene Mitbürger unterstützen und betreuen, die mit dieser Welt oft nicht zurechtkommen.

Herr Abteilungsdirektor, Südtirols Sozialwesen verwaltet im Jahr rund 200 Millionen Euro. Worin sehen sie die derzeit größten Herausforderungen in der Führung der sozialen Dienste?

Tragust: Die Verantwortlichen dieses Bereichs müssen über Instrumente verfügen, um die Bedürfnisse zu ermitteln und diese auch mit möglichst wenig Ressourcenaufwand zu befriedigen. Das ist die Herausforderung und dazu brauchen wir landesweite Führungsinstrumente zur Steuerung des Gesamtsystems, aber auch betriebliche Führungsinstrumente für die Leistungserbringung vor Ort. Betriebliche Führungsinstrumente sind der Leistungskatalog sowie die Kosten- und Leistungsrechnung.

Geht Südtirol einen besonderen Weg bei der Umsetzung dieser Instrumente?

Tragust: In Südtirol haben wir in den letzten vier Jahren die Führungsinstrumente in enger Zusammenarbeit mit den Sozialbetrieben entwickelt. Wir haben vor vier Jahren zu diesem Thema mit einer Schulung begonnen. Dabei sind wir vom Grundbegriff der Leistung ausgegangen. Um betrieblich steuern zu können, muss das Augenmerk auf die

zu erbringende Leistung gelegt werden. Und so haben wir den Leistungskatalog des Sozialwesens in Südtirol erarbeitet. Er dient zum einen als Grundlage für die Kosten- und Leistungsrechnung, zum anderen für die Qualitätssteigerung. Ein weiteres Projekt soll die Qualitätsstandards definieren, wonach Sozialdienste als Leistungserbringer zugelassen werden. In der Fachsprache spricht man von Autorisierung und Akkreditierung. Dies zeigt wiederum, wie verzahnt und verbunden die verschiedenen Ansätze sind.

Herr Professor Promberger, das EURAC-Team der Abteilung Public Management begleitet von Beginn an die Einführung des betriebswirtschaftlichen Steuerungsmodells in Südtirols Sozialdiensten. Welche Ziele werden damit verfolgt?

Promberger: Ziel des betriebswirtschaftlichen Steuerungskonzeptes ist es nicht, Kosten einzusparen und Sozialabbau zu betreiben, sondern langfristig den Wohlfahrtsstaat - die Versorgung der Bevölkerung mit Sozialleistungen - zu sichern. Die Betriebswirtschaftslehre ist ein Wissenschaftszweig, der sich mit der Knappheit der Mittel auseinandersetzt. Managen heißt, mit Knappheit umzugehen und nach Möglichkeiten zu suchen, die Bedürfnisse der Bevölkerung mit den bestehenden Ressourcen in Übereinstimmung zu bringen. Das betriebswirtschaftliche Steuerungskonzept für die Sozialdienste versucht folgende vier Steuerungskriterien zu erfüllen. Erstens, die Effektivität: Sozialleistungen sollen in der Lage sein, Wirkungen zu erzielen, gesellschaftliche Probleme zu lösen und den Bedarf der Bevölkerung zu decken. Zweitens, die Effizienz: Die zur Verfügung stehenden Ressourcen müssen möglichst kostengünstig eingesetzt werden. Dazu bedarf es eines Informationssystems, das aufzeigt, wie viel die erbrachten Sozialleistungen kosten. Drittens, die Qualität: Den Bürgern gilt es klar zu kommunizieren, mit welcher Qualität von Sozialleistung sie rechnen können. Dies ist auch das Ziel einer Dienstleistungscharter, italienisch *Carta dei Servizi*, die langfristig ausgearbeitet

Sozialpolitik wird zur Querschnittsaufgabe für Bereiche wie Ökologie, Urbanistik, Arbeit, Kultur, Gesundheit, Wirtschaft und Schule.

Interviewpartner Landesrat Otto Saurer, Abteilungsdirektor Karl Tragust, EURAC-Professor Kurt Promberger.

werden muss. Viertens, die Finanzierbarkeit: es ist wichtig, dass die Versorgung der Südtiroler Bevölkerung mit Sozialleistungen langfristig finanzierbar ist. Das kann nur erfolgen, wenn mit den bestehenden Ressourcen sorgfältig umgegangen wird. In der öffentlichen Verwaltung nennt man dies Haushalten, die Unternehmen sagen dazu Management.

Die Umsetzung des Steuerungsmodells lebt natürlich auch von günstigen Rahmenbedingungen. Sind diese in Italien vorhanden?

Promberger: In den 1990er Jahren wurde in Italien die Gemeindeordnung geändert. Sie fordert ein modernes Rechnungswesen für die Gemeinden und die Einführung einer Kosten- und Leistungsrechnung. Die Vorschriften für die Gemeinden gelten auch für die Bezirksgemeinschaften. Die rechtlichen Rahmenbedingungen haben somit die betriebswirtschaftlichen Reformen in Südtirols Sozialwesen begünstigt.

Die Interviews führten
Josef Bernhart und Reinhard Gunsch

Neuerscheinungen/Novità

Sozialmanagement

Kurt Promberger, Karl Tragust, Josef Bernhart (Hrsg.):
Arbeitsheft 33, Europäische Akademie Bozen, 2002
ISBN 88-900-247-1-2

Management dei servizi sociali

Kurt Promberger, Karl Tragust, Josef Bernhart (ed.):
Quaderno 34, Accademia Europea di Bolzano, 2002
ISBN 88-900-247-2-0

Die Bücher sind bei der EURAC und im Buchhandel erhältlich

Konkurrenzdruck kontra knappe Kassen

In Deutschland ist der Wettstreit zwischen privat-gewerblichen Trägern von sozialen Dienstleistungen besonders groß. Managementinstrumente helfen, die beschränkten Ressourcen gerecht und effizient zu verteilen.

Christian Pracher, Professor an der Fachhochschule für Verwaltung und Rechtspflege Berlin mit Studienschwerpunkt Public Management, über die neuen Herausforderungen für Deutschlands Sozialdienste.

Herr Professor Pracher, Sie arbeiten seit längerem gemeinsam mit der EURAC-Abteilung Public Management an Themen zum Sozialmanagement und bringen dabei die Erfahrungen aus Deutschland ein. Kann man die Sozialsysteme in Deutschland und in Südtirol überhaupt miteinander vergleichen?

Direkte Vergleiche sind immer schwierig. Die Systeme und Begrifflichkeiten sind in den EU-Staaten sehr unterschiedlich. In Deutschland sind soziale Dienste Organisationen der kommunalen Selbstverwaltung. Sie haben ihren Aufgabenschwerpunkt in der Jugend- und Sozialhilfe, aber auch in der Gesundheitshilfe. Ihre Leistungen erbringen sie entweder direkt oder sie kooperieren mit den so genannten freien Trägern.

Wie kooperieren freie Träger und öffentliche Hand in Deutschland?

Soziale Leistungen liegen grundsätzlich in der Zuständigkeit der öffentlichen Hand. In Deutschland gilt das Subsidiaritätsprinzip: Dienstleistungen werden an untere Ebenen delegiert. Die Leistungserbringung erfolgt somit vor allem durch die freien Träger. Das sind Wohlfahrtsverbände, privat-gewerbliche Träger, organisierte Selbsthilfe und ehrenamtliche Hilfe. All diese betreiben zum Teil sehr unterschiedliche Einrichtungen wie Krankenhäuser oder Behindertenhilfe und konkurrieren um

die knappen Ressourcen. In Bereichen wie den ambulanten und stationären Pflegediensten gewinnen in letzter Zeit privat-gewerbliche Träger immer mehr an Bedeutung.

Wie kann der Staat in diesem System regulierend eingreifen?

Die öffentliche Hand trägt den größten Anteil der Finanzierung dieser Einrichtungen. Sie erhalten Zuwendungen für einzelne Projekte oder als institutionelle Förderung. Leistungsentgelte werden bezahlt, wenn die öffentliche Hand gesetzlich verpflichtet ist, die Unterbringungskosten zu übernehmen. Hier gibt es einigen Spielraum zur Regulierung z.B. über die Festlegung von Standards bezüglich Personalausstattung usw.

Ein in Südtirol bestimmendes Thema ist seit einiger Zeit die Neuordnung der Sozialdienste. Welche Tendenzen gibt es in diesem Bereich in Deutschland?

In Deutschland wird ebenfalls seit längerem über Reformen im Sozialwesen nachgedacht. Es sind sogar erste Umsetzungen im Gange. Man orientiert sich dabei an den Elementen des so genannten „Neuen Steuerungsmodells“. Dazu zählen z.B. die Leitbildentwicklung, dezentrale Fach- und Ressourcenverantwortung, Produktbeschreibungen und Zielvereinbarungen. Schwierigkeiten bei der Einführung der neuen Konzepte treten auf, wenn Begriffe wie psychosoziale



„Schwierig wird es, wenn der psychosoziale Effekt gemessen werden soll.“

Christian Pracher
Public Management Experte

Effekte oder soziale Integration eine Rolle spielen. Deren Abgrenzung und Messbarkeit werden sehr kontrovers gesehen.

Gibt es auch organisatorische Umgestaltungen in den Sozialdiensten, wie sie seit einigen Jahren in Südtirol stattfinden?

Ja, die gibt es. Ziel der Umgestaltung ist die Steigerung der Effizienz und Effektivität im Sozialbereich. Dazu wurden zum Beispiel Leitungsebenen verkleinert oder Teams gebildet, die sich um eine ganzheitliche Beratung und Betreuung bemühen. Die verschiedenen Träger werden dann über so genannte Stadtteilkonferenzen koordiniert. Die besten Ansätze messen sich zurzeit in kommunalen Wettbewerben wie z.B. den IKON-Netzen der KGSt (jetzt „Verband für kommunales Management“, vormals „Kommunale Gemeinschaftsstelle für Verwaltungsvereinfachung“ mit Sitz in Köln), was im Übrigen sowohl zur Kostensenkung als auch zur Qualitätssteigerung beiträgt.

In Deutschland wird ebenso wie in Südtirol intensiv an der Einführung betriebswirtschaftlicher Steuerungselemente in den Sozialdiensten gearbeitet.

Welche Erfahrungen wurden dabei gemacht?

Managementsysteme wie die Kosten- und Leistungsrechnung und das Controlling dienen auch in Deutschlands Sozialbereich zur Überwachung der festgelegten Ziele. Allerdings verfügen kleinere Verbände weder über die Ressourcen noch über die Kraft, diese Systeme einzuführen. Anders sieht es bei den großen Verbänden aus, die oft bereits über eine funktionierende Kosten- und Leistungsrechnung, Produktbeschreibungen, Zielvereinbarungen, Qualitätsstandards, Berichtswesen usw. verfügen. Diese Instrumente werden jedoch einstweilen nur eingeschränkt für Managementaufgaben genutzt.

Werden die Reformen in Deutschland weiter vorangetrieben?

Auf jeden Fall, nicht zuletzt wegen der Knappheit der finanziellen Ressourcen. Aber auch der starke Konkurrenzdruck bleibt Reformmotor, um am Markt bestehen zu können.

Das Interview führten
Josef Bernhart und Heiko Beck

Reform der Sozialdienste in Südtirol

In Südtirol haben die Sozialdienste schon 1998 im Zuge einer gemeinsamen Weiterbildung ein Managementmodell entworfen, das die Sozialleistung in den Mittelpunkt stellt und auf die lokalen Besonderheiten abstimmt. Konkretes Ergebnis der bisherigen Umsetzung ist ein Leistungskatalog des Sozialwesens mit insgesamt 61 Sozialleistungen: von der Öffentlichkeitsarbeit bis zur sozialen Beratung, von der Haushaltshilfe bis zu therapeutischen Übungen. Für jede einzelne Leistung haben die Mitarbeiter der Sozialdienste in Arbeitsgruppen Zielsetzungen und Zielgruppen erarbeitet, die rechtlichen Grundlagen erhoben, die leistungserbringenden Organisationseinheiten angeführt sowie Umfang und Qualität der Leistungen beschrieben. So soll beispielsweise die Körperpflege der Klienten deren persönliche Hygiene gewährleisten und von qualifiziertem Personal ausgeführt werden. Dies hilft letztlich jene Krankheiten zu vermeiden, die sich auf mangelnde Hygiene zurückführen lassen. Wie viel eine Stunde Körperpflege kostet, wird durch ein modernes betriebswirtschaftliches Kostenrechnungsverfahren ermittelt, das in einigen Sozialdiensten Südtirols bereits angewandt wird. Ziel ist es, sowohl den Erbringern als auch den Nutzern der Sozialleistungen transparent zu machen, welche Leistungen in welcher Qualität in Anspruch genommen werden können und wie hoch deren tatsächliche Kosten sind.

Public Management auch in Rio

Der Begriff des „New Public Management (NPM)“ findet sich seit Jahren in der internationalen Debatte zur Modernisierung der öffentlichen Verwaltung von Industrieländern. Doch auch Entwicklungsländer sind bemüht, neue Wege im Staatsmanagement zu gehen. Alexander Wegener, Gastwissenschaftler am Kommunalwissenschaftlichen Institut der Universität Potsdam, hat sie bereist.

Herr Wegener, Sie arbeiten seit längerem an internationalen Public Management-Vergleichsstudien und bringen dabei auch Erfahrungen aus Entwicklungsländern mit ein. Um welche Länder handelt es sich, und sind dort Managementreformen in der öffentlichen Verwaltung überhaupt ein Thema? Oder anders gefragt: Haben diese Länder nicht vordergründig andere Sorgen? Der Begriff Entwicklungsländer schließt eine große Anzahl unterschiedlicher Länder ein. Darunter fallen Schwellenländer, aber auch die ärmsten Länder der Welt mit sehr unterschiedlichen Problemlagen. Verwaltungsreformen begrenzen sich keineswegs nur auf Industrieländer, gleichwohl unterscheiden sie sich nach den Zielen – auch innerhalb der OECD sind Verwaltungsreformen nicht ausschließlich Managementreformen. Das Thema „Good Governance“, welches zunehmend auch in Europa eine Rolle spielt, hat seine praktischen Ursprünge in Entwicklungsländern und dokumentiert gleichzeitig die unterschiedlichen Schwerpunkte von Verwaltungsreformen. Heute spielen gerade in der internationalen Entwicklungszusammenarbeit die Kapazitäten der öffentlichen Verwaltung in Megastädten eine wachsende Rolle. In den 1980er und 1990er Jahren konzentrierte sich die Zusammenarbeit auf zentralstaatliche Reformen, insbesondere Deregulierung und Privatisierung.

Orientieren sich die Entwicklungsländer bei ihren Reformbemühungen auch an den in unseren Breiten bekannten Konzepten wie einer betriebswirtschaftlichen Kosten-Leistungsrechnung, Controlling, ISO- oder TQM-Ansätzen usw.

oder handelt es sich vordergründig um spezifische Ad-hoc-Maßnahmen?

In vielen Entwicklungsländern sind ähnliche Prozesse und Ziele der Verwaltungsreform nach den Ideen des New Public Management zu finden, insbesondere in ökonomisch erfolgreichen Ländern. Viele Städte, so beispielsweise in Mexiko, setzen erfolgreich NPM-orientierte Reformen um, aber auch in Malaysia, auf den Philippinen und in anderen asiatischen Staaten sind interessante Innovationen und Reformen anzutreffen. Die wenigsten davon sind allerdings in Europa bekannt. Eine der wenigen Ausnahmen bildet zum Beispiel Porto Alegre in Brasilien, wo schon vor Jahren Bürgerhaushalte eingeführt wurden, das heißt Bürger können bei der Haushalts- und Finanzplanung aktiv mitwirken - wie übrigens in nahezu allen Städten Brasiliens.

Welche wesentlichen Unterschiede gibt es zwischen den Verwaltungsreformen in den Entwicklungsländern und dem, was allgemein unter „New Public Management“ verstanden wird?

Verwaltungsmodernisierung ist nicht nur Modernisierung innerhalb der Verwaltung. Gerade in Entwicklungsländern spielen Transparenz, Rechenschaft und Partizipation eine bedeutendere Rolle als im deutschsprachigen Raum. Bei uns dominieren vor allem Instrumente der Betriebswirtschaft, die nur geringe unmittelbare Bezüge zur Bürgerschaft haben. In den Entwicklungsländern ist natürlich auch der Zugang zu Dienstleistungen im öffentlichen Interesse insgesamt von größerer Bedeutung als in europäischen Ländern.

Welche allgemeinen Rahmenbedingungen (wirtschaftlich, politisch, kulturell usw.) beeinflussen aus Ihrer Sicht die spezifischen Reformen?

Verwaltungskulturen und Staatstraditionen spielen in Entwicklungsländern - ähnlich wie bei uns - eine entscheidende Rolle für die Implementierung. Sie sind auch wesentlich dafür, wie eine Verwaltungsreform grundlegend ausgerichtet ist und wo sie ansetzt. Die Probleme in den einzelnen Entwicklungsländern lassen sich aber kaum für alle Länder pauschalisieren. Der Zugang zu Leistungen der Daseinsvorsorge (Versicherungs-, Sozialleistungen usw.) ist in vielen Ländern ein wichtiges Thema. Auf lokaler Ebene sind die Rahmenbedingungen überschaubarer, gleichwohl nicht einfach. Dennoch bieten sich hier Möglichkeiten des Aufbaus funktionsfähiger Gemeinwesen. Aufgrund der unterschiedlichen Staatstraditionen und Verwaltungskulturen ergeben sich in vielen Entwicklungsländern Lösungen, die in Europa weniger realisierbar erscheinen, aber interessanterweise nah an den Themen von „Good Governance“ sind, also der Frage, wie politische Entscheidungsträger das Gemeinwesen steuern können und sich dabei einer Vielzahl von Akteuren, institutionellen Arrangements bedienen müssen. In Entwicklungsländern spielt dabei die Verwaltung eine geringere Rolle als in Europa, da sie oft nicht den Funktionsgrad erreicht hat, der in Europa als gegeben angesehen wird.

Konnten Sie in den einzelnen Entwicklungsländern auch den Einfluss von Kolonialmächten auf spezifische Reformen beobachten?

„Die Kapazitäten der öffentlichen Verwaltung in Megastädten spielen eine wachsende Rolle.“

Alexander Wegener



Der Einfluss der Kolonialmächte ist bis heute in vielen Ländern in unterschiedlicher Weise zu spüren. Ebenso bemerkbar macht sich in vielen Ländern der Wechsel des politischen Systems nach dem Ende des Kalten Krieges. Afrikanische Staaten leiden beispielsweise unter der willkürlichen Grenzziehung und unter den Folgen der Kolonialverwaltung. Dabei scheint das französische System der Zentralverwaltung wenig geeignet, in multi-ethnischen und multi-kulturellen Staaten die notwendige politische Stabilität und soziale Kohäsion herzustellen.

Welche Modernisierungsfelder (Dezentralisierung, Privatisierung, Reform des Personalwesens usw.) betreffen die Reformen in einzelnen Ländern?

Die Modernisierungsfelder differieren je nach Land. In einigen lateinameri-

kanischen Staaten wie Brasilien sind – genauso wie in Südostasien oder China – NPM-typische Reformfelder anzutreffen. Je besser die Verwaltung insgesamt funktioniert, und je zugänglicher Dienstleistungen im öffentlichen Interesse insgesamt sind, desto eher finden sich Reformen. Je schwächer der Zugang zu Basisdienstleistungen ist – egal, ob sie von der öffentlichen Hand oder von Privaten angeboten werden, desto wahrscheinlicher sind Reformen, die auf die Prinzipien von „Good Governance“ orientiert sind. Allen voran ist hier Transparenz, Gewährleistung und Rechenschaft zu nennen.

Auf welchen Ebenen (Zentralstaat, Regionen/Länder, Gemeinden) wird reformiert?

Auf allen Ebenen sind Reformen anzutreffen, aber sie unterscheiden sich so-

wohl von den Promotoren, als auch von den Zielsetzungen. Auf zentralstaatlicher Ebene sind vor allem durch die Weltbank makroökonomische Strukturanpassungsmaßnahmen angeregt worden, die eine Deregulierung, Entbürokratisierung und Verkleinerung des öffentlichen Sektors insgesamt zum Ziel hatten. Die Dezentralisierung ermöglicht regionalen wie lokalen Verwaltungen, Kapazitäten und Kompetenzen aufzubauen, die den Prinzipien von „Good Governance“ genügen müssen, da hier unmittelbare Leistungen an Bürger abgegeben werden und darüber hinaus die Rechtmäßigkeit und Akzeptanz der öffentlichen Verwaltung aufgebaut werden muss.

Das Interview führte Josef Bernhart

EURAC fördert Weiterbildung von MitarbeiterInnen des Sozialwesens

Neben dem Top-Management bildet die EURAC-Abteilung Public Management auch die mittleren Führungskräfte der Sozialen Dienste sowie die Verwaltungskräfte der Abteilung Sozialwesen des Landes weiter.

Das Team rund um Professor Kurt Promberger vermittelte Idee und Umsetzung der leistungsorientierten Steuerung der Sozialdienste an Struktur- und Sprengleiter, Geschäftsführer von Vereinen und Verbänden und Direktoren von Altersheimen. Inhalte waren die Arbeit am Leistungskatalog mit den einzelnen Leistungen der Bereiche Prävention, Information und Beratung, finanzielle und materielle Unterstützung sowie Betreuung, Förde-



rung, Pflege und Rehabilitation. Ebenfalls zur Diskussion standen die neuesten Erfahrungen mit der Einführung der Kosten- und Leistungsrechnung.

Eine abteilungsinterne **Schulung für die Verwaltungsbediensteten im Sozialwesen** schlug eine Brücke zwischen den Diensten der Gemeinden und Bezirksgemeinschaften und den Planungs- und Programmierungsstellen in der Landesverwaltung. Ziel war es, die Arbeiten zwischen den Bereichen weiter zu vernetzen. Teil des mehrteiligen Schulungsangebotes war auch eine Exkursion zum Sozialdienst der Bezirksgemeinschaft Pustertal. Die Teilnehmer erhielten einen Einblick in das Leben und Arbeiten des Sozialzentrums TRAYAH in Bruneck und der sozialpsychiatrischen Einrichtung Sägemüllerhof in Gais.

Kulinarisches Thailand

Ob Hähnchen süß-sauer oder Garnelen in Zitrone und Kokosmilch. Die Thai-Küche ist in ganz Europa beliebt und vereint Jahrhunderte alte Kochtradition mit moderner Ernährungswissenschaft.



Der Wok ist schon heiß, das Gemüse und Fleisch klein geschnitten; Ananas, Saucen und Gewürze stehen bereit. Es kann losgehen! Ich erhitze zwei Esslöffel Öl und brate das Hühnerfleisch unter ständigem Rühren an. Dann schiebe ich es an den Pfannenrand und mache Platz für zwei klein gehackte Knoblauchzehen, zwei Tomaten, eine Zwiebel, eine kleine Gurke, eine rote Paprika und die gewürfelte Ananas. Hmmm – wie das schon riecht! Nun folgt die Soße aus Tomatenmark, Fischsoße und Ananassaft, mit Zucker, Chilipulver und Weinessig abgeschmeckt und etwas Speisestärke verdickt. Das Ganze kurz aufgekocht und zum Schluss das Hühnerfleisch hinzu. Fertig! Mir läuft das Wasser im Mund zusammen.

Die Thai-Küche ist eine gelungene Verbindung der interessantesten Elemente asiatischer Kochkunst. Süße und pikante Gewürze harmonisieren in einer Vielfalt unterschiedlichster Curry-Saucen und geben zusammen mit Galgant, Ingwer, Koriander, Chilischoten und dem charakteristischen Aroma von Zitronengras und –blättern den Gerichten die einzigartige Geschmacksnote, die jedes Essen zu einem sinnlichen Genuss werden lässt.

Die asiatische Küche wird zu Recht „Mutter aller Küchen“ genannt, repräsentiert sie doch eine einzigartige Verschmelzung von Jahrhunderte alter Kochtradition und Kocherfahrung mit den Erkenntnissen modernster Ernährungswissenschaft.

Auch im Westen haben sich viele Feinschmecker mittlerweile diese vielfältige Küche zu Eigen gemacht. Rezepte aus Fernost sind aus dem europäischen Alltag nicht mehr wegzudenken. So wird auch das Speisenangebot des EURAC-

Cafés, zur Freude mancher Genusspechte, durch thailändische Gerichte bereichert.

Mit Ausnahme von zwei kurzen Zwischenperioden im 16. und 18. Jahrhundert, als die Birmanen die Hauptstadt und einige andere Teile des Königreichs besetzten, kann Thailand auf mehr als 700 Jahre Unabhängigkeit zurückblicken – ein Merkmal, das kein anderes Land in Südostasien vorzuweisen hat und das weitreichende Auswirkungen auf die gesellschaftliche und politische Entwicklung hatte.

Das bedeutet nicht, dass die Thais von äußeren Einflüssen unberührt geblieben wären. Sie besitzen lediglich die erstaunliche Fähigkeit, bestimmte Aspekte fremder Kulturen aufnehmen zu können und sie so zu verändern, dass sie typisch thailändisch werden. Ähnlich wie die Landesküche mit ihren raffinierten und überraschenden Kombinationen von scharfen, süßen und sauren Aromen, ist auch die thailändische Kultur ein kunstvolles Gemisch.

China, das Land, aus dem die Thais vermutlich in ihr heutiges Siedlungsgebiet eingewandert sind, hat nicht nur die vielen Nudelgerichte und die Sojasoße beigesteuert, sondern auch die Art und Weise, Gerichte im Wok nur kurz anzubraten. Auf diese Weise bleibt das Gemüse knackig und die wertvollen Nährstoffe und Vitamine gehen nicht verloren. Aus den weiteren Nachbarländern Indien, Indonesien und Kambodscha integrierte die Thai-Küche vor allem die vielen scharfen Curry-Gewürzmischungen, die mit oder ohne Kokosmilch zubereitet werden.

Die Küche eines Landes ist immer den klimatischen Verhältnissen angepasst.

Thailand lässt sich in vier Hauptregionen einteilen: Der Norden ist eine Landschaft mit hohen Bergen und versteckten Tälern, die bis vor kurzem noch völlig unzugänglich waren. Die Winter sind kalt und der Anbau von Obst und Gemüse ist hier unmöglich. Die Küche des Nordens weist einen eigenen Charakter auf. Anstelle von zart gekochtem Reis, wie in der Zentralebene üblich, bevorzugt man in Nordthailand gedämpften Klebreis, der traditionell mit den Fingern zu kleinen Kugeln geformt wird, mit denen die flüssigen Speisen aufgetunkt werden. Currys und Salate sind im Allgemeinen milder als in anderen Gebieten des Landes.

Andere Spezialitäten des Nordens sind für unseren westlichen Gaumen eher ungeeignet: knusprig gebratene Zikaden, Käfer oder Kuhplazenta etwa oder gehacktes rohes Büffelfleisch mit pulverisiertem Reis, Chillies und Minze zubereitet. Einige Bergstämme haben sogar eine besondere Vorliebe für Hundefleisch.

Die traditionelle Haupteinnahmequelle der Bergstämme war bis vor kurzem der Anbau von Schlafmohn. Der thailändische König Bhumibol Adulyadey initiierte Anfang der 1970er Jahre ein Entwicklungsprogramm zur Verbesserung der Lebensbedingungen der Bergstämme und zur Einführung neuer Anbaufrüchte (Kaffee, Pfirsiche, Gemüse), die den Schlafmohn ersetzen sollten – mit Erfolg. In den letzten Jahren boomt der Tourismus im Norden, mit Chiang Mai als Zentrum. Er ist zur Zeit die Haupteinnahmequelle des Nordens.

Der Nordosten ist eine hügelige Hochebene, die sich bis zum Mekong erstreckt. Einst bedeckt mit üppigen



5-02-2003, 18:29

Wäldern, heute kahl und unfruchtbar, oft heimgesucht von Naturkatastrophen. Die Küche des Nordostens spiegelt eine Vergangenheit wieder, in der Nahrungsmittel oftmals knapp waren. Es wurde im wahrsten Sinne des Wortes alles gegessen. Gekochte Seidenraupen, Frösche, Grillen und rote Ameisen zählen auch heute noch zu den Spezialitäten, sind aber eher die Ausnahme. Kenner der thailändischen Kochkunst halten diese Küche für die beste im ganzen Land. Versehen mit der Gabe aus Wenig schmackhafte Gerichte zu zaubern, bereichert durch kulinarische Einflüsse der Nachbarländer Laos und Vietnam und verfeinert durch das reichhaltige Angebot der Tiefebene, findet man diese Gerichte nicht nur auf den Speisekarten der elegantesten Thai-Restaurants in Bangkok, sondern auch in Europa und Übersee: Currys, vegetarisch oder mit Fleisch, Fisch, Meeresfrüchten, Gemüse und natürlich Reis.

Im Gegensatz zum kahlen und kargen Nordosten ist das zentrale Tiefland (mit Bangkok) das geographische, kulturelle und wirtschaftliche Zentrum des Königreichs. Hier floriert die Landwirtschaft, hier haben sich viele wichtige Ereignisse in der Geschichte Thailands abgespielt, hier hat es die größten kulturellen und ökonomischen Veränderungen gegeben.

Das Tiefland ist eines der größten Reis-anbaugelände der Welt. Daneben gibt es ausgedehnte Gemüsegelände, üppige Obstplantagen sowie Kanäle und Teiche mit reichem Fischvorkommen. Die Märkte in Bangkok bieten einfach alles, was das Herz begehrt, vor allem aber Gewürze, die den verschiedenen Thaispeisen ihre exotische Note verleihen, wie Zitronengras, frischer Koriander, Ingwerwurzeln, Kardamon, Kaffir-Limetten usw.

Der Süden schließlich ist mit schroffen Kalksteinfelsen, einem undurchdringlichen Dschungel und an den Küsten durch ein üppiges Vorkommen an Fischen und anderen Meerestieren gekennzeichnet. Dank seiner reichen Ressourcen, nicht nur an Meerestieren, sondern auch an Kautschuk, Bodenschätzen und landwirtschaftlichen Erzeugnissen, spielt der Süden seit langem eine wichtige Rolle für die thailändische Wirtschaft und er wird niemals nur vom Tourismus abhängig sein. In der Küche spielt neben Fischen und anderen Meerestieren naturgemäß die Kokosmilch eine wichtige Rolle. Sie verfeinert speziell Suppen und Currys, wird aber auch für Nachspeisen verwendet.

So unterschiedlich wie die Landschaften sind auch die ungefähr 56-Millionen Menschen, die in Thailand leben. Neben den Thais gibt es zahlreiche

andere Volksgruppen: halbnomadische Bergstämme, Chinesen, Vietnamesen, Laoten, Malayen, Kambodschaner, Inder und Birmanen, um nur einige zu nennen. Die Mehrheit der Bevölkerung sind Buddhisten (27.000 Tempel). Im Süden jedoch ist die kuppelförmige Moschee der Moslems ein fast ebenso gewohntes Bild wie das buddhistische Kloster. Astrologen und Wahrsager spielen eine wichtige Rolle im Alltagsleben. Jedes Dorf, jede Stadt hat ihre Geisterhäuschen für die zahllosen uralten Geister, die Regen und gute Ernte, Wohlstand und Fruchtbarkeit oder einfach nur einen Lottogewinn bringen sollen.

Die kulturelle und geographische Vielfalt Thailands wird leider von Touristen selten wahrgenommen. Die meisten beschränken ihren Aufenthalt auf die großen Städte und Erholungsgebiete, wo in der Regel westliche und chinesische Einflüsse vorherrschen. Die große Mehrheit der thailändischen Bevölkerung lebt jedoch in ländlichen Gebieten, zumeist in Dörfern mit 100 bis 150 Familien und hält an ihren regionalen Sitten fest, die nur oberflächlich von modernen Veränderungen beeinflusst werden.

Gerlinde Schmiedhofer-Egg/EURAC
Eco-Library
gerlinde.schmiedhofer-egg@eurac.edu



Lust auf mehr?

Die **Eco-Library** an der EURAC führt zahlreiche Bücher und Videos über Thailand. Sie geben Auskunft über Sehenswürdigkeiten und Naturdenkmäler, die schönsten Strände und irdigsten Wanderwege, Bewohner und Bräuche sowie Rezepte aus der Thai-Küche zum selber machen.

Schlemmer-Tipp

Im **EURAC-Café** wird mittags täglich und jeden Donnerstag Abend Thai-Küche serviert. Auf Anfrage mit Stäbchen. In Thailand wird mit Löffel und Gabel gegessen. Die Gabel wird mit der linken gehalten und dient dazu, Speisen auf den Löffel in der rechten Hand zu schieben. Essstäbchen kommen nur für Nudeln nach chinesischer Art zum Einsatz. In der Regel dient der Löffel als Universal-Essgeschirr. Geflügel und andere besteckfeindliche Gerichte werden mit den Fingern gegessen. Essen sollte Spaß machen und in Ruhe probiert werden. Aroi di - Mahlzeit!
EURAC-Café-Koch Salvatore Stefanelli organisiert ab März ganztägige **Thai-Kochkurse** (Samstags). Terminabsprache: cafe@eurac.edu, Tel. 0471-055075



Non perdiamo la bussola

Come utilizzare i motori di ricerca e sopravvivere nel web

Capita anche ai più esperti. Navigare tra le miriadi di documenti, immagini e suoni della grande Rete, può farci sentire come una nave in balia di una tempesta. Per non perdere la bussola, però, basta poco: è sufficiente avere un'idea di base delle tecniche e delle funzioni utilizzate dai maggiori motori di ricerca (search engines), imparare a formulare correttamente una richiesta (query) e a interpretarne i risultati.

I principali motori di ricerca

Esistono fondamentalmente due tipologie di motori di ricerca: **quelli basati sul modello di Yahoo!** (tra i primi motori di ricerca comparsi su internet), che archiviano solo i siti segnalati manualmente, attraverso un apposito formulario online, e li classificano in categorie ad albero, ossia suddivise per tipologia. L'utente si muove attraverso le ramificazioni dell'albero, arriva alla categoria di interesse e quindi a un pool di siti che potranno soddisfare le sue richieste;

quelli che scandagliano continuamente la rete attraverso software specifici, detti spider o crawler, inserendo di volta in volta nei loro archivi nuove pagine web. *Google, Lycos e Excite* sono i primi ad

aver sfruttato questa tecnica e rimangono tuttora i motori più utilizzati. La classificazione delle pagine archiviate viene effettuata in base alla rilevanza delle parole, presumendo che le parole più frequenti nella pagina rappresentino il suo argomento principale.

Ogni buon sito web è corredato a sua volta di un motore di ricerca interno che consente all'utente di muoversi più velocemente tra i vari argomenti, attraverso ricerche semplici o complesse, "bypassando" così menu e link ipermediali.

L'arte della query

L'impostazione di una buona query è la parte più importante di tutte le ricerche su internet: maggiore sarà la sua precisione, più facile sarà trovare il documento desiderato. Prendiamo come esempio la pagina di ricerca del sito dell'EURAC (www.eurac.edu/search).

La maschera di ricerca è molto immediata. Per una ricerca semplice è sufficiente inserire un termine nella casella "Search for", mentre per una ricerca complessa è possibile inserire più termini, combinandoli tra loro attraverso i parametri della casella "Match": "All" (trova i documenti contenenti tutti i termini specificati), "Any" (quelli con almeno un termine) e "Full phrase" (quelli con tutti i termini nell'ordine in cui essi so-

no stati inseriti), oppure "Boolean", per utilizzare gli operatori booleani, vale a dire AND (oppure il segno +), OR e NOT (oppure il segno -).

I motori di ricerca più sofisticati, ad es. *Google*, offrono inoltre la possibilità di effettuare ricerche non soltanto secondo parola chiave, ma anche secondo il formato delle informazioni contenute nelle pagine web (immagini, file audio, documenti ecc.)

Interpretare i risultati

Prima di avviare la ricerca, è anche possibile impostare i criteri per la visualizzazione dei risultati (nel caso del motore di ricerca EURAC, questo avviene attraverso i parametri specificati nella casella "Output format"). Si potrà scegliere se richiamare tutte o soltanto parte delle informazioni contenute nella pagina risultata, tra cui le più importanti sono:

- [1] titolo della pagina trovata (si trova solitamente sulla prima linea);
 - [2] URL (*Universal Resource Locator*) ovvero l'indirizzo della pagina;
 - [3] formato del file trovato (ad esempio application/pdf, text/html);
 - [4] data di ultima modifica;
 - [5] dimensione del file;
 - [6] breve descrizione del documento.
- Buona ricerca!

Annalisa Onomoni/EURAC
Information and communication technology
annalisa.onomoni@eurac.edu



DIE GLOBALE NACHBARSCHAFT



Lange vor der Einführung des World Wide Web schlossen Gemeinschaften ihre Rechner zusammen, um weltweit zu kommunizieren.

In seinem 1930 erschienenen Buch *Eroberung des Glücks* meinte Bertrand Russell, dass der Mensch mit dem Aufkommen moderner Verkehrsmittel nicht mehr im gleichem Maße wie früher auf seine unmittelbaren Nachbarn angewiesen sei. Wer etwa ein Auto besitzt, dürfe alle als Nachbarn betrachten, die im Umkreis von zwanzig Kilometern wohnen und könne sich somit seinen Umgang nach Wunsch aussuchen. Russell konnte damals natürlich nicht ahnen, dass knapp 50 Jahre später auch „Nachbarschaften“ entstehen würden, die den gesamten Globus umfassen.

Orchideen

So ist es heute zum Beispiel für einen Orchideenliebhaber kein Problem, sich mit Gleichgesinnten über die beste Pflege für seine *Oncidium amplicatum* auszutauschen. Dazu braucht er nur Kontakt mit einer bestimmten Gruppe von Benutzern des Usenet (später mehr darüber) auf zu nehmen: „rec.gardens.orchids“. Der Orchideenliebhaber wird vielleicht über Monate oder gar Jahre mit einer Gruppe von Menschen diskutieren, die sich möglicherweise niemals im Leben treffen werden oder voneinander nicht einmal wissen, auf welchem Kontinent sich die Diskussionspartner gerade befinden.

Doch der Reihe nach: die ersten globalen Gemeinschaften entstanden in den 1970er Jahren, lange vor dem Erscheinen des World Wide Web und als elektronische Post noch nicht allgegenwärtig war.

Das Internet der armen Leute

Zu der Zeit, als erstmals Rechner auch für den Privatgebrauch erschwinglich wurden, tauchte der Gedanke auf, das Prinzip der Anschlagtafel auf die neuen Rechner zu übertragen. Es entstanden so genannte *Bulletin Board Systems* (BBS). In diese Rechner - inzwischen weitgehend verschwunden - konnte man sich über das Telefonnetz einwählen, Berichte hinterlassen und abholen.

BBS wurden oft von Privatpersonen betrieben und benutzt, die keinen Zugang

zum Internet beziehungsweise seinem Vorgänger hatten, der damals noch auf wenige militärische Strukturen und Universitäten beschränkt war. Die BBS waren ein loses System - kein weltweites Netz. Wer sich etwa von Europa aus mit einer BBS in Neuseeland verbinden wollte, wählte mit seinem Modem tatsächlich eine Telefonnummer in Neuseeland an. Wenige Benutzer konnten sich das leisten und so war der Einflussbereich einer BBS meistens regional oder national. Immerhin war es doch eines der ersten Systeme, das einem breiteren Benutzerkreis Viele-zu-Viele-Kommunikation¹ über größere Distanzen ermöglichte.

Beginn der weltweiten Vernetzung

Parallel zu den eher losen BBS entstand um die gleiche Zeit auch ein Verbund von Rechnern, die zu einem stärker vernetzten System zusammengeschlossen waren: dem Usenet. Ebenfalls dem Prinzip der Anschlagtafel folgend ging das Usenet einige Schritte weiter als die BBS. So wurden die Diskussionsgruppen (englisch „newsgroups“) in eine weltweite Hierarchie eingeteilt und dadurch wesentlich übersichtlicher und leichter auffindbar. In unserem Beispiel finden sich die Orchideenliebhaber also unter Freizeit („rec“ für „recreation“), Garten („gardens“) und Orchideen („orchids“) wieder. Außerdem wurden die Beiträge der beliebtesten Gruppen auf vielen Usenet Rechnern angeboten, womit das regionale Einzugsgebiet der BBS erstmals überwunden werden konnte. Dies ermöglichte den Sprung zur globalen Nachbarschaft.

Im Gegensatz zu den BBS, die etwa Mitte der 1990er Jahre ihre größte Verbreitung erreichten und heute (fast) ausgestorben sind, ist das Usenet noch im Gebrauch. Inzwischen sind die Usenet Rechner über das Internet miteinander verbunden.

Wer erst in den letzten Jahren mit dem Internet in Berührung gekommen ist, hat das Usenet vielleicht nicht mehr kennen gelernt. Es ist zwar noch im Einsatz, doch leider bieten längst nicht

mehr alle Internetanbieter entsprechende Dienste. Abhilfe verschafft der bekannte Suchdienst Google. Er bietet ein recht vollständiges Archiv des Usenet über eine praktische Webschnittstelle. Dies ermöglicht auch Usenet-Unerfahrenen einmal einen Blick in die Diskussionsgruppen mit allen 700 Millionen archivierten Beiträgen zu werfen (<http://groups.google.com>). Die Bedeutung dieses Usenet Archivs für die Gegenwartsgeschichte ist enorm - zumal der Zeitgeist einer ganzen Generation darin enthalten ist. Google hält eine Liste von historischen Artikeln bereit: http://www.google.com/googlegroups/archive_announce_20.html.

www.gratis.com

In den 1990er Jahren stieg die Verfügbarkeit von Internetverbindung im Alltag stark an. Die Gemeinschaften im Netz wuchsen, veränderten sich aber auch sehr schnell. Das frühe Usenet wurde noch hauptsächlich von Idealisten oder an Technik Interessierten besiedelt. Das 1991 erfundene World Wide Web (WWW) hingegen wurde innerhalb weniger Jahre stark kommerzialisiert und zum Ziel wirtschaftlicher Spekulationen.

Christian Mair/EURAC
Informations- und
Kommunikationstechnologie
christian.mair@eurac.edu

¹Eine Kommunikationsform, bei der viele Menschen gleichzeitig miteinander in Kontakt treten, im Gegensatz etwa zur Eins-zu-Viele Kommunikation beim Fernsehen.

Dass die Welt manchmal doch etwas kleiner ist als sie scheint, erfuhr **Christian Mair** bei der Recherche zu diesem Beitrag. In den Archiven von „rec.gardens.orchids“ stieß er zufällig auf einen Beitrag, dessen Verfasser sich als Bozner zu erkennen gab.



La nuova frontiera

La Stazione Spaziale Internazionale: una finestra sulla Terra e una rampa di lancio per l'esplorazione dello spazio



Normalmente, gli abitanti delle città moderne rivolgono solo uno sguardo distratto al cielo notturno anche perché, ormai, il firmamento è ridotto a poche stelle brillanti che sopravvivono a malapena alle luci artificiali delle metropoli. Eppure, c'è una nuova stella all'orizzonte che merita un'attenzione particolare: la Stazione Spaziale Internazionale, il più ambizioso progetto spaziale mai tentato dall'umanità.

La Stazione Spaziale ovvero la ISS (*International Space Station*) è un programma su scala planetaria, in cui sono impegnati più di 16 paesi, che prevede la costruzione di una base permanentemente abitata, in orbita a circa 400 km al di sopra della superficie della Terra.

La costruzione di questo avamposto spaziale è iniziata nel 1998 ed è ancora in corso d'opera. Ogni tre o quattro mesi, la sua configurazione si evolve e, a partire dal 2000, la base orbitante ha ospitato equipaggi misti russo-americani composti da tre astronauti. Quando la fase di assemblaggio sarà completata, nel 2005, la Stazione Spaziale potrà accogliere fino a sette astronauti, che si daranno il cambio ogni cinque, sei mesi e che potranno studiare, con la necessaria continuità, le risorse del nostro pianeta e i suoi cambiamenti climatici, sempre più complessi e, per certi versi, inquietanti. L'orbita su cui si trova la ISS permette di

osservare, per esempio, gran parte delle terre abitate e in particolare le devastazioni provocate dall'uso sconsiderato delle risorse naturali, gli effetti degli incendi che affliggono quasi tutte le zone tropicali e l'avanzare dei processi di desertificazione innescati dalle deforestazioni selvagge. Ma la Stazione Spaziale sarà anche la piattaforma ideale per effettuare esperimenti scientifici in condizioni di assenza di peso e per puntare apparecchi sempre più sofisticati verso lo spazio profondo, per sondare i limiti dell'Universo osservabile.

E questo non è che l'inizio. La ISS è destinata a diventare il trampolino di lancio da cui riprendere il cammino interrotto con la fine delle missioni Apollo. Nei prossimi decenni torneremo a esplorare la Luna, metteremo piede su Marte e, in un futuro non troppo lontano, potremo spingerci fino ai limiti del nostro sistema planetario. Nuove tecnologie saranno sviluppate e sperimentate direttamente nello spazio, cioè nelle condizioni esatte in cui dovranno operare, per mesi e mesi, senza soluzione di continuità. Sarà come compiere i primi passi nel cortile di casa, quando davanti a noi c'è un oceano ancora inesplorato... Ma saranno i passi sicuri di una umanità, ormai adulta, che si appresta ad avventurarsi al di fuori della culla dove è vissuta per millenni.

Nell'aprile del 2001 ho avuto il privilegio di partecipare, con altri sei membri dell'equipaggio dello Space Shuttle Endeavour, a una delle missioni di assemblaggio della ISS dando un piccolo contributo al sogno ambizioso di realizzare, nello spazio, il primo avamposto di tutta l'umanità. E proprio lo spirito di collaborazione internazionale che permea questo programma ha trovato riscontro nella composizione dell'equipaggio che, oltre a quattro americani, comprendeva un canadese, un russo e il sottoscritto, un italiano rappresentante dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA), e quindi primo europeo a salire a bordo della Stazione Spaziale.

Alla missione era affidato in particolare il compito di portare in orbita e agganciare il Canadarm2, un braccio robotico di costruzione canadese che servirà da gru per completare la costruzione della ISS negli anni futuri. Per portare a termine questa attività sono state necessarie due uscite extraveicolari: la prima per assemblare i quattro segmenti in cui il braccio era stato suddiviso per sopportare meglio le sollecitazioni del lancio, la seconda per collegare il Canadarm2 allo speciale sistema di aggancio posto sulla parete esterna del laboratorio americano Destiny. La missione doveva inoltre portare rifornimenti alla ISS ed equipaggiarla con una serie di strumenti scientifici: due Express Racks (le infrastrutture in cui sono inseriti gli esperimenti) e oltre quattro tonnellate di materiale di consumo che i tre abitanti della Stazione Spaziale utilizzeranno nei mesi della loro permanenza in orbita sono stati trasferiti a bordo utilizzando il modulo logistico pressurizzato Raffaello. Questo modulo, costruito dall'Agenzia Spaziale Italiana, era anch'esso contenuto nella stiva di Endeavour ed è stato agganciato al nodo Unity della Stazione orbitale utilizzando il braccio meccanico dello Shuttle.

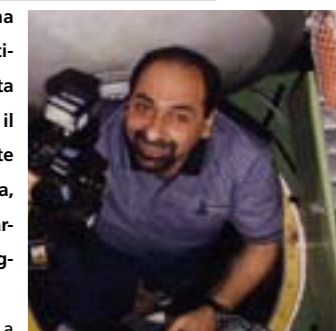
Il nostro volo, il 104° dall'inizio dell'attività dello Space Shuttle, ha sicuramente rappresentato una pietra miliare nella storia della costruzione della Stazione Spaziale Internazionale, ma rimarrà negli annali della storia dell'astronautica anche per un altro evento che si è verificato nel corso della nostra permanenza in orbita. Dodici ore dopo il distacco dalla ISS, è attraccata una Soyuz con a bordo Denis Tito, il primo turista pagante. L'esperienza di Tito ha creato un grande interesse attorno al cosiddetto turismo spaziale. Al momento, però, ci sono opportunità isolate, per pochi miliardari in cerca di avventura, ma i più ottimisti sono sicuri che nell'arco di una decina d'anni matureranno le condizioni per portare questa nuova forma di turismo alla portata delle persone comuni.

I tredici giorni passati in orbita sono stati densi di emozioni. I ritmi frenetici, le operazioni complesse e perfino i problemi tecnici ai computer di bordo hanno contribuito a rendere questa esperienza indimenticabile. Tuttavia nella mia mente il ricordo più bello sono le immagini della Terra. La vista del nostro pianeta che brilla come una gemma azzurra immersa nel buio cosmico è un'immagine incantata, che fa riflettere sulla estrema fragilità di questa piccola oasi abitata, circondato dallo spazio freddo e inospitale. Visto dallo spazio, il nostro pianeta appare veramente come un'enorme astronave su cui è imbarcata tutta l'umanità e la sopravvivenza del suo equipaggio – i miliardi di

uomini e di donne che la popolano – dipenderà dalla cura con cui sapremo mantenerla in piena efficienza visto che, almeno per il momento, è l'unica che abbiamo!

Umberto Guidoni
Astronauta Europeo
umberto.guidoni@esa.int

L'astronauta italiano Umberto Guidoni, che ha visitato l'EURAC in occasione del festival della scienza explORA! 2002, ci ha concesso un'intervista sull'incidente occorso allo Space Shuttle Columbia il 1° febbraio 2003 nel quale hanno perso la vita sette astronauti. Dottor Guidoni: non soltanto americana, indiana e israeliana, la tragedia del Columbia riguarda l'intero pianeta, getta un'ombra dolorosa sul sogno dell'uomo di avventurarsi nello spazio...



Le missioni degli space shuttle sono legate a un'impresa che ha dimensioni planetarie: la Stazione Spaziale Internazionale, la conduzione di una vasta di serie di esperimenti tecnologici e scientifici, concepiti e coordinati da centri di ricerca sparsi in tutto il mondo... è un lutto che coinvolge l'intero pianeta, un lutto di fronte al quale è difficile parlare. Ma non dobbiamo dimenticare che al sogno dell'uomo di esplorare lo spazio è legato anche quello di conoscere sempre meglio – osservandola da là fuori – la nostra Terra, di comprendere come e perché sta cambiando, come fare per preservarla.

Quali erano gli obiettivi di questa tragica missione dello shuttle?

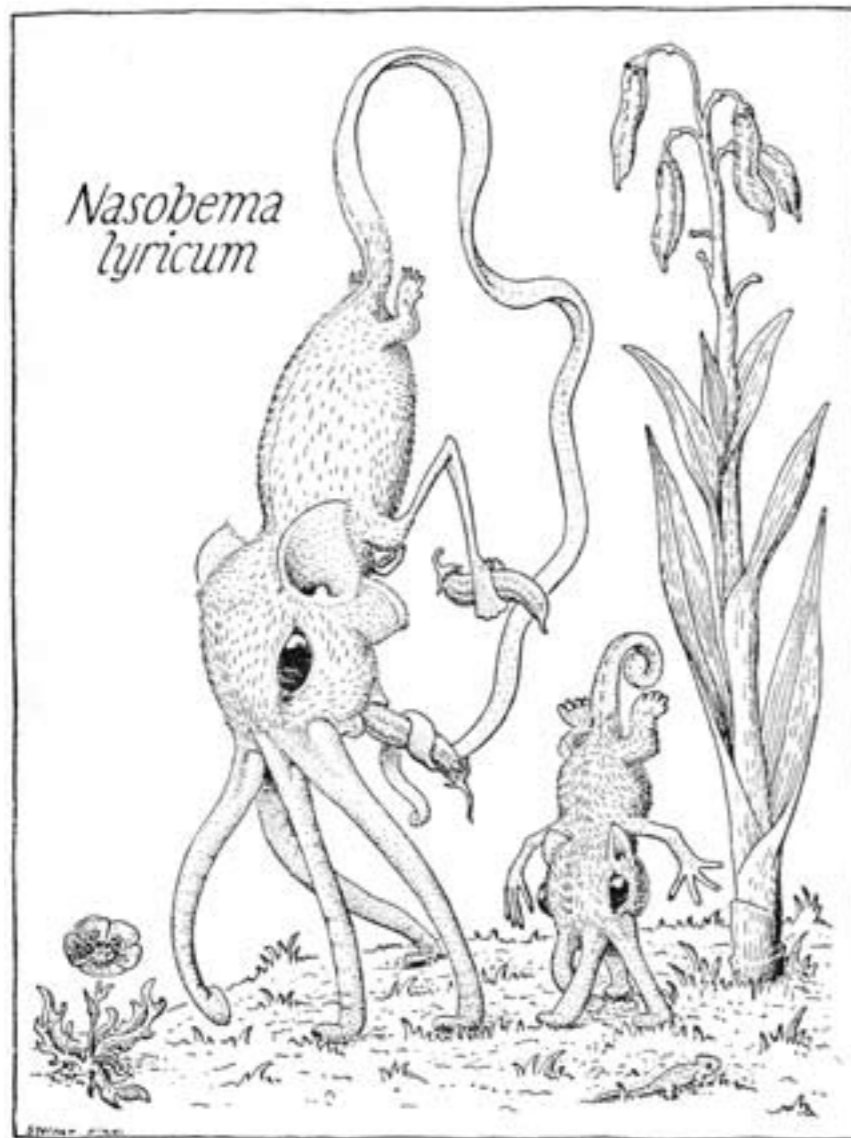
Quella del Columbia era una missione scientifica di routine: l'equipaggio doveva portare in orbita il modulo Spacehab per condurre oltre 80 esperimenti diversi nel campo della fisica, della biologia e medicina, dell'astronautica...

L'impresa spaziale andrà comunque avanti... La Casa Bianca ha annunciato in questi giorni di voler destinare maggiori finanziamenti alla NASA... Ma cosa succederà nell'immediato futuro?

Ci vorranno ancora diverse settimane per capire cosa sia effettivamente successo al Columbia, che cosa non ha funzionato come avrebbe dovuto. Con il blocco delle missioni shuttle ci sarà un lungo arresto nelle ricerche... A marzo di quest'anno era in programma una missione per andare a rilevare i tre astronauti (comandante russo e due ricercatori americani) che si trovano al momento sulla Stazione Spaziale Internazionale; per un po' le navicelle russe Soyuz dovranno proseguire da sole il lavoro alla ISS.

Quali sono le prossime tappe previste per la ISS?

Per il prossimo anno, ad esempio, era in programma una missione destinata a portare in orbita il modulo Columbus, un modulo di costruzione europea, destinato agli esperimenti che doveva essere installato sulla ISS per affiancare quello americano. Entro il 2005, inoltre, è previsto il completamento della costruzione della ISS... La speranza è che questa impresa spaziale possa ripartire, che l'eredità dello shuttle possa passare alle generazioni future, arricchita di maggiori sicurezze e maggiori conoscenze.



*Sui suoi nasi marcia
il Nasobema,
accompagnato dal suo piccolo.
Non c'è ancora nel Brehm.
Non c'è ancora nella Treccani.
E nel Brockhaus neppure..
Dalla mia lira uscì
per la prima volta alla luce.
Sui suoi nasi marcia
(come già detto) da allora,
accompagnato dal suo piccolo,
il Nasobema.*

Christian Morgenstern

aggressioni. Furono chiamati perciò Rinogradi (dal greco "che camminano sul naso") e vennero studiati approfonditamente da Petterson-Skämtkvist durante la sua permanenza forzata nell'arcipelago.

Lo scienziato svedese disegnò numerose tavole anatomiche e illustrazioni, scrisse infinite pagine di appunti, osservazioni e teorie sulla provenienza filogenetica dei Rinogradi. Purtroppo, in seguito all'ondata di maremoto che distrusse l'isola, la maggior parte della documentazione faticosamente raccolta andò distrutta, e non si salvarono che pochi frammentari appunti. Essi pervennero avventurosamente al professor Stümpke, il quale con pazienza certosina ricostruì le parti mancanti e realizzò le tavole illustrate, riordinate e poi pubblicate da Steiner nel 1957. I piccoli Rinogradi, con le loro affascinanti morfologie e i loro singolari adattamenti all'ambiente, erano spariti per sempre, cancellati dal progresso e dalla follia dell'era atomica.

I Rinogradi, in realtà, non sono mai esistiti, così come non sono mai esistiti Harald Stümpke e Einar Petterson-Skämtkvist. La storia della rocambolesca scoperta di tali animali è, infatti, una pura invenzione del geniale professor Steiner. Il suo libro ebbe un clamoroso successo internazionale (*I rinogradi di Harald Stümpke e la zoologia fantastica*, a cura di Massimo Pandolfi, Franco Muzzio Editore) sia nella comunità scientifica sia tra i lettori meno esperti. Vi fu anche chi (in entrambe le categorie) prese il libro sul serio e si lanciò in ridicoli commenti sulla scarsa scientificità e attendibilità dell'opera. Anche per questo motivo, il "caso" dei Rinogradi è diventato il simbolo della componente ludica che, per fortuna, accompagna la comunità scientifica ma soprattutto di come una materia apparentemente fredda e asettica come la zoologia sistematica possa lasciare ampio spazio alla fantasia più sfrenata, inventando animali fantastici e inverosimili, esplorando mondi e animali immaginari, affrontando questo argomento con levità e poesia, ma mantenendo quel rigore accademico che la contraddistingue.

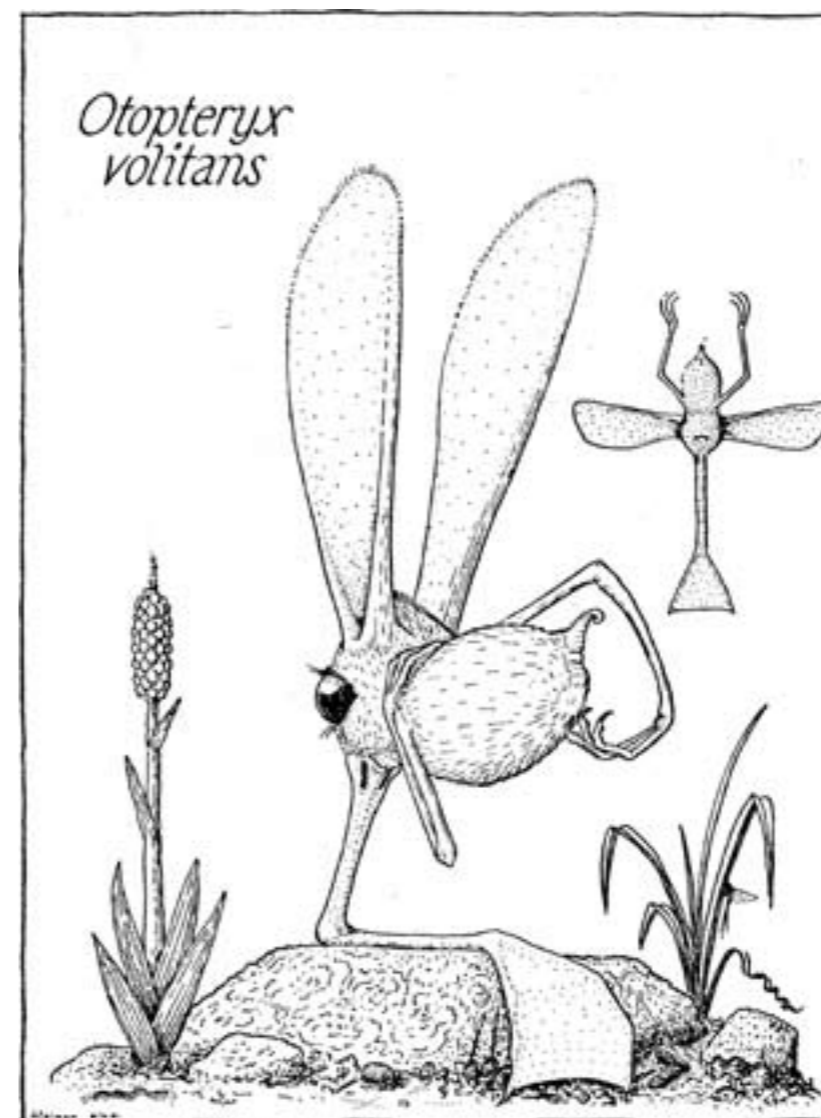
Marco Polenta/EURAC
Pubbliche relazioni
marco.polenta@eurac.edu

Pesce? Serpente? Uccello? No, è un rinograde!

La biologia fantastica, un mondo dove la scienza dà spazio alla fantasia

Intorno alla metà degli anni '50, l'onda d'urto generata da un esperimento atomico nel sud del Pacifico sommerse l'arcipelago polinesiano di Aiaiai (Hi-Iay, secondo la grafia anglosassone), cancellando per sempre le tracce di un singolare ordine di mammiferi, i Rinogradi (Rhinograda). Le notizie su questo straordinario gruppo zoologico ci provengono dal lavoro di Harald Stümpke, successivamente riordinato e pubblicato dal professor Gerolf Steiner, docente di zoologia all'università di Heidelberg. Nel testo di Stümpke si racconta di come l'illustre zoologo svedese Einar Petterson-Skämtkvist, fuggito nel 1941 da un campo di prigionia giapponese, fosse approdato su una delle diciassette isole di Aiaiai. In questo paradiso tropicale, lo svedese scoprì che l'assenza di specie competitive aveva permesso ai mammiferi dell'arcipelago di sviluppare una linea evolutiva alquanto singolare.

La caratteristica comune a tutte le specie di questo nuovo ordine, composto di esemplari dalle dimensioni non superiori a quelle di un topo, era lo sviluppo abnorme del nasario, una struttura simile al naso ma dalle funzioni e dalla morfologia alquanto complessa. Il nasario, coadiuvato da una sofisticata muscolatura, presiedeva alle funzioni motorie (o di sostegno) mentre gli arti, sollevati da questo compito, nel corso dell'evoluzione erano stati liberi di modificarsi in strutture diverse a seconda della nicchia ecologica occupata dalle varie specie. In alcune di esse, ad esempio, la coda si era evoluta in una sorta di pungiglione velenifero con il quale catturavano le prede o si difendevano dai predatori, altre camminavano sui loro nasi, altre utilizzavano il nasario come struttura sessile per aggrapparsi al terreno, altre ancora lo utilizzavano per compiere lunghi balzi, per scavare il terreno o per proteggersi dalle



¹Auf seinen Nasen schreitet
einher das Nasobem,
von seinem Kind begleitet.
Es steht noch nicht im Brehm.
Es steht noch nicht im Meyer.
Und auch im Brockhaus nicht
Es trat aus meiner Leyer
zum erstmal ans Licht.
Auf seinen Nasen schreitet
(wie schon gesagt) seitdem,
von seinem Kind begleitet,
einher das Nasobem*

I rinogradi vivono ancora.
Su Internet. Digitando in un qualsiasi motore di ricerca le parole *rinogradi*, *Naslinge*, *rhinogrades* o *snouters* è infatti possibile accedere a centinaia di pagine che raccontano la loro leggenda, o che approfondiscono il tema descrivendo con dovizia di particolari (false) spedizioni di recupero su quel poco che è rimasto dell'arcipelago di Aiaiai.



copyright: franco muzzio & c. editore

Sprache und Recht Lingua e diritto

Il 10.12.2002 la **Commissione Paritetica di Terminologia** si è riunita nella sede dell'EURAC per normare una prima parte della terminologia relativa al diritto penale: circa 1.380 termini italiani e tedeschi (elenco n. 7) che sono ora al vaglio della Giunta provinciale e del Commissariato del Governo. I lavori di normazione terminologica proseguono ora all'interno della commissione di esperti per il diritto processuale penale.

Oliver Streiter hat vom 20.-21.9.2002 an einem **Workshop zu Baumdatenbanken** (First Workshop on Treebanks and Linguistic Theories TLT2002) in Sozopol (Bulgarien) teilgenommen. Er hat einen Vortrag zu dem Thema „Treebank development with deductive and abductive explanation-based learning“ gehalten.

Isabella Ties und Oliver Streiter haben vom 12.-14.12.2002 an dem **Workshop „Soziolinguistica y Language Planning in Urtije/St. Ulrich/Ortisei“** (www.geocities.com/celeuropa/AlpesEuropa/Urtije2002/Urtije.html) teilgenommen. Dieser Workshop wurde vom *Servisc de Planificazion y Elaborazion dl Lingaz Ladin* anlässlich der Beendigung des Projektes „TERMLEs“ veranstaltet. Isabella Ties präsentierte dort „Bistro“, das Terminologieverwaltungssystem der EURAC. Oliver Streiter hielt einen Vortrag zur Termextraktion für Minderheitensprachen.

Ernesto William De Luca ist ein neuer Mitarbeiter der Europäischen Akademie Bozen. Nachdem er sein Studium an der Universität Turin begonnen hatte, verbrachte er ein Erasmusjahr in Deutschland an der Universität Bielefeld, wo er dann länger blieb und schließlich das Studium der Computerlinguistik abschloss. Anschließend arbeitete er eineinhalb Jahre als wissenschaftlicher Mitarbeiter am IRST in Trient. Seit Januar 2003 verstärkt er das ELDIT-Team.



Minderheiten und regionale Autonomien Minoranze e autonomie regionali

Michael Pohly, Ethnologe und Arzt aus Berlin ist als Entwicklungshelfer kontinuierlich am Wiederaufbau Afghanistans tätig und berichtete an der EURAC über seine **Erfahrungen im Umgang mit verschiedenen Ethnien**. Harsche Kritik übt Pohly, bekannt durch zahlreiche Publikationen, besonders an der amerikanischen Außenpolitik. Doch auch die Vereinten Nationen hätten tatenlos der Vertreibung von Paschtunen im

Norden des Landes zugesehen. Und es hätte zudem einige Gelegenheiten gegeben, den Staatsfeind Nr. 1 Osama Bin Laden zu fassen. Doch die Amerikaner hätten nicht zugegriffen. Offensichtlich brauchen sie noch ihr Feindbild, um ihren Krieg zu rechtfertigen, so der Eindruck des Afghanistan-Experten.



On December 6th 2002 the **new Constitutional Charter for Serbia and Montenegro** was signed. This fundamental document is the outcome of the political agreement of March 2002 on the future constitutional setting of the two Republics which until now made up Yugoslavia. The Charter, which will enter into force after the ratification by the federal, the Serb and the Montenegrin Parliaments, establishes a transitional Union for the coming three years. After that, a referendum will be held on the independence of the two States. Around this historic event, the European Center for Minority Issues (ECMI) organized in Kotor (Montenegro) a 4-days training for local politicians, civil servants and members of NGOs on minority protection and cross-border co-operation in the area. Particular attention was dedicated to the case of Sandžak, the region between Serbia, Montenegro and Kosovo with Bosniak-majority. Francesco Palermo was one of the international experts involved as a trainer in the project.

On 18th-19th November 2002, EURAC collaborators Emma Lantschner and Sergiu Constantin participated in the **Meeting on Joint Commissions and the Implementation of Bilateral Agreements in the Field of Minorities in Central and South-Eastern Europe** organized in the frame of the Stability Pact for South-Eastern Europe by the Romanian Ministry of Foreign Affairs and Council of Europe in Poiana Brasov (Romania). The aim of the meeting was to get an overview on the role played by the Joint Commissions in implementing the treaties' provisions regarding national minorities. EURAC has been charged by the Council of Europe with the publication of a study containing conclusions drawn from the meeting.

Am 14. November 2002 saß Gabriel Toggenburg einer „**fact finding mission**“ in **Griechenland** vor. Die Delegation bestehend aus Domenico Morelli (Präsident EBLUL Italien) und Bela Toncovich (Vizepräsident FUEV) besuchte mehrere Dörfer in Nordgriechenland und sprach mit Vertretern der mazedonischen Minderheit wie auch Angehörigen der Volksgruppe der „Vlach“. Auf der anschließenden zweitägigen Konferenz zum Thema „Förderung von weniger verbreiteten Sprachen in Europa“, die vom neu gegründeten Mitgliedstaatsbüro des EBLUL in Griechenland organisiert wurde, hielt Gabriel Toggenburg einen Vortrag mit dem Titel „Chances and limits set by the EU“.



Il 22 novembre 2002 è stato presentato il **volume trilingue European Governance** (quaderno EURAC n. 36), frutto della collaborazione fra l'area “Minoranze e autonomia” e l'area “Istituzioni ed Economia” dell'ITC di Trento. Il volume contiene un parere sul Libro bianco sulla Governance europea, inviato alla stessa Commissione europea presieduta da Romano Prodi. In particolare, esso intende esprimere una costruttiva linea di equilibrio fra la rivendicazione di un ruolo regionale più incisivo e dinamico nella partecipazione attiva al processo di integrazione europea e la consapevolezza che l'acquisizione e il rafforzamento di questo ruolo contribuiscono a una diffusa e capillare legittimazione dell'Unione Europea.

Am 9. Dezember 2002 besuchten zwei **Mapuche-Indianer** die EURAC. Die Mapuche bilden mit ihren 1,3 Millionen das größte indigene Volk in Chile und ca. 10% der Gesamtbevölkerung. Während der Diktatur von Augusto Pinochet waren sie massiven Verfolgungen ausgesetzt. Die Situation hat sich aber auch nach dem Ende der Diktatur nicht merklich verbessert. Auseinandersetzungen gibt es um Raubbau an den Wäldern, um Fischereigebiete und um Wasserkraftwerke und Staudämme, die in indigenem Gebiet gebaut werden und zu Massenumsiedlungen in unwirtliche Gegenden führen. Vor einigen Wochen wurde bei einer Demonstration erstmals ein 16 Jahre alter Mapuchejunge von der Polizei erschossen. Die Mapuche planen einen Kongress außerhalb von Chile, auf dem eine „Agenda für die Zukunft des Mapuchevolkes“ erarbeitet werden soll. Austragungsort für den Kongress ist die EURAC.



Since January 2003 **Antonija Petrucusic** from Croatia is a new collaborator in the MIRIS project (Minority Rights Information System). She graduated from the Law School at the University of Zagreb and did a Masters in Human Rights and Democratization in South East Europe, organized by the University of Sarajevo and the University of Bologna.

Leonhard Voltmer, Jurist aus Deutschland, arbeitete bisher im Bereich Sprache und Recht an der deutschen und ladinischen Rechts- und Verwaltungsterminologie für Südtirol. Seit Januar ist er in den Bereich Minderheiten und regionale Autonomien übergewechselt und im Projekt zur Dokumentation europäischer Minderheitenregelungen tätig.

Alpine Umwelt Ambiente alpino

Experten der EURAC stellten am 13.12.2002 im Rahmen einer Bürgerversammlung die Ergebnisse ihrer Analyse zur Lösung der **Verkehrsprobleme in Meran** und der Anbindung des Passeiertals vor. Anwesend waren 150 Interessierte, darunter auch die Bürgermeister des Meraner Raums und Landesrat Michl Laimer. Die wichtigste Botschaft: die Verkehrsfrage lässt sich nicht durch einzelne Projekte, sondern nur über gezielt abgestimmte, aufeinander aufbauende und sich ergänzende Maßnahmen lösen.

Aus vorliegenden Projekten und Maßnahmen empfehlen die Experten in einer ersten Phase rasch wirkende Maßnahmen wie MEBO-Anschlüsse, Verkehrsberuhigung im Innenstadtbereich und Auffangparkplätze am Stadtrand. Die eventuelle Nord-West-Umfahrung der Stadt soll in die Planungen dieser Phase miteinbezogen werden. Aber erst die einjährige Beobachtung des Verkehrs nach Ausführung der ersten Maßnahmen wird zeigen, ob eine Umsetzung überhaupt nötig ist.

Il 25.11.02, presso la sede dell'EURAC, si è tenuto un **incontro con esponenti del Servizio Conservazione della natura del Ministero dell'Ambiente**, rappresentanti delle province di Trento e Bolzano, tecnici di diverse istituzioni e associazioni (museo civico di Rovereto, museo Tridentino di scienze naturali, LIPU, ecc.) ed esperti. Tema dell'incontro: la rete di aree protette Natura 2000, in particolare la gestione dei siti, lo stato di applicazione delle Linee guida nel panorama nazionale, approcci e stato di attuazione dei piani di gestione nelle province di Trento e Bolzano. In tale ambito è stato presentato lo specifico approccio elaborato dall'area “Ambiente alpino”, che ha trovato una sua prima applicazione nel piano di gestione pilota del Parco Naturale dello Sciliar.

Seit einiger Zeit bietet die Autonome Provinz Bozen-Südtirol ein neues Internet-Service an: den **EcoBrowser**. Er ermöglicht es, umweltbezogene Daten, welche u.a. für die Durchführung von Umweltverträglichkeitsprüfungen (UVP) und ähnlichen Verfahren von grundlegender Bedeutung sind, darzustellen und abzufragen. Die EURAC, die Landesagentur für Umwelt und Arbeitsschutz in Südtirol und die Abteilung Natur und Landschaft organisierten am 20. November 2002 einen kostenlosen, halbtägigen Einführungskurs für interessierte Planer und Planerinnen. Aufbauend darauf fand am 13. Februar 2003 ein ganztätiges Vertiefungsseminar zum Thema „EcoBrowsers und UVP“ statt.

Dal 23 al 27.09.2002 studiosi ed esperti di varie discipline scientifiche e sociali, artisti, teologi, managers, politici e tutti coloro che nutrono un interesse per le Alpi si sono incontrati ad Alpbach (A) per la quinta edizione del **Forum Alpinum** per riflettere sulla “Natura delle Alpi” e sulla possibilità di azioni congiunte. Al centro dell'incontro lo stato ambientale delle

zone montane, la loro percezione pubblica, l'uso del territorio e delle risorse, la tutela dell'ambiente. Karin Leichter ha presentato i risultati relativi allo studio di accettabilità svolto nel Parco Nazionale dello Stelvio nell'ambito di un forum dedicato allo sviluppo dinamico delle aree protette.

La Colorado State University (USA), il Dipartimento di Botanica ed Ecologia Vegetale dell'Università degli Studi di Sassari, con l'ISSRM (International Symposium on Society and Resource Management) e il Parco Nazionale dell'Arcipelago della Maddalena hanno organizzato il **Simposio Internazionale sul tema "Global Challenges of Parks and Protected Areas Management"**, che si è tenuto alla Maddalena dal 10 al 13.10.2002. Il Simposio, organizzato per la prima volta in Europa, ha affrontato tematiche di grande attualità legate alle aree protette: sostenibilità di impatti antropici, gestione degli ecosistemi, ruolo delle aree protette nella divulgazione ed educazione ambientale, coinvolgimento delle comunità locali. Roberta Bottarin ha presentato i principali risultati dello studio di accettabilità svolto nel Parco Nazionale dello Stelvio e il gioco ecologico "Luxes alla scoperta degli ambienti alpini". I due lavori hanno riscosso un notevole interesse, in quanto il primo ha fornito un'ottima base di discussione permettendo il confronto con altri parchi a livello mondiale, mentre il secondo ha suscitato curiosità per l'approccio didattico-scientifico e l'originalità della realizzazione.



Was muss geschehen, um die künftige Entwicklung Südtirols in ein ausgewogenes Gleichgewicht zwischen sozioökonomischer Verträglichkeit und ökologischer Nachhaltigkeit zu lenken? Diese Frage sowie das Zusammenwirken von Umwelt, Wirtschaft und Gesellschaft in Südtirol in den letzten 30 Jahren und die räumliche Entwicklung des Landes stehen im Mittelpunkt der Studie „Erfolgsfaktoren einer Region: das „Modell Südtirol“.



Die Studie beschreibt die Eckpfeiler des erfolgreichen „Modells Südtirol“. Zentrale Themen sind die Landesautonomie, die Raumordnungspolitik, die Wirtschaftsstruktur von Klein- und Mittelbetrieben, die Verfügbarkeit lokaler Arbeitskräfte, der Umweltschutz und die Bodennutzung. An der Ausführung der Studie beteiligten sich Ökonomen, Ökologen, Architekten, Raum- und Landschaftsplaner sowie Soziologen.

Mit **Kirsten Schellenberg** aus Jena (D) hat der Bereich seit Mitte Januar eine neue Mitarbeiterin. Schon während ihres Studiums „Landschaftsnutzung und Naturschutz“ an der Fachhochschule Eberswalde (D) war sie ihm Rahmen des Praxissemesters an der EURAC tätig und hat untersucht, wie sich die



Entwicklung der Landwirtschaft in den letzten 50 Jahren auf die Landschaft ausgewirkt hat. Diesmal arbeitet sie am Projekt Ufoplan mit, einem Auftragsprojekt des Umweltbundesamtes Berlin, an dem die EURAC und zwei deutsche Partner beteiligt sind. Ziel des Projektes ist es, die Grundlagen für den Erhalt und die nachhaltige Nutzung von Bergökosystemen im Kontext des „Übereinkommens zur Biologischen Vielfalt“ und der Alpenkonvention zu erarbeiten.

Nach langjähriger Zusammenarbeit wechseln zwei Mitarbeiterinnen des Bereichs an einen neuen Arbeitsplatz. **Angelika Perkmann**, die sechs Jahre das Sekretariat des Bereichs leitete, wechselt in das Chefsekretariat der Gemeinde Lana. **Karin Leichter**, GIS-Expertin, wird künftig die Digitalisierung des Südtiroler Wegenetzes für den Südtiroler Alpenverein leiten. Der Bereich wünscht beiden alles Gute und viel Erfolg!



Management und Unternehmenskultur Management e cultura d'impresa

„**I comuni verso l'eccellenza in Europa**“ è il titolo del **convegno** organizzato dal settore „Public Management“ in collaborazione con il Comune di Bolzano per il 21.02.2003 presso la nuova sede dell'EURAC. Al convegno hanno partecipato esperti di fama internazionale del mondo accademico e amministrativo.

Il settore „Tourism Management“ ha organizzato dall'8 al 10.11.2002 la **convention annuale dei Consoli del Touring Club Italiano** (TCI). In tale occasione si è ampiamente discusso del ruolo che i consoli del TCI possono e devono svolgere all'interno dell'associazione e, più in generale, della società. Sono intervenuti esponenti delle istituzioni ed esperti di rilevanza internazionale che hanno tracciato un bilancio dell'Anno Internazionale della Montagna.

Quali sono gli effetti della creazione di una compagnia aerea a basso costo sull'aeroporto, la struttura economica e la struttura turistica dell'area in cui l'aeroporto è localizzato? Il **libro L'impatto di una low-cost-airline** (quaderno dell'EURAC n. 35) raccoglie i risultati di una ricerca svolta dal settore „Tourism Management“ per fornire una risposta concreta a tale domanda.



In occasione dell'Anno Internazionale della Montagna numerosi esperti hanno fatto il punto sulla situazione del turismo alpino in Italia e fornito un contributo metodologico e operativo all'evoluzione del settore e all'individuazione di nuove strategie di posizionamento e di management turistico. Il settore Tourism Management e l'area Ambiente Alpino hanno dato il loro contributo collaborando al **libro Manuale del Turismo Montano** (Touring University Press, Milano, 2002, a cura di Harald Pechlaner e Mara Manente).



Seit Jänner 2003 ist **Anita Zehrer** im Bereich Tourismus Management als Junior Researcher tätig. Die gebürtige Vorarlbergerin machte an der Universität Innsbruck den Abschluss im Übersetzer- und Dolmetscherstudium (Englisch, Französisch) und in Betriebswirtschaftslehre (BWL) mit Schwerpunktsetzung auf Tourismus & Dienstleistungswirtschaft und strategische Unternehmensführung & Leadership.

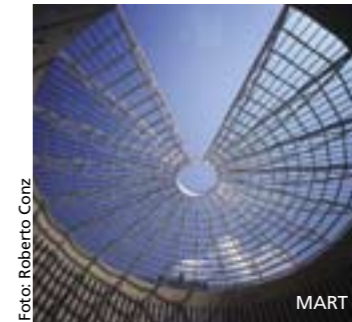
Genetische Medizin/Medicina genetica

Seit September 2002 leitet **Gerd Klaus Pinggera** den Bereich „Genealogie und Bevölkerungsgeschichte“ im Rahmen des Projekts Gennova. Der Vinschger promovierte in Geschichte und Kunstgeschichte an der Universität Innsbruck. Er wirkte an unterschiedlichen Forschungsarbeiten zur Geschichte des Vinschgaus mit und veröffentlichte hierzu zahlreiche Publikationen. Einen Schwerpunkt legte er auf die genealogische Studie über Familien aus Stils. Der erfahrene Südtiroler Geschichtsforscher wird diesen Schwerpunkt im Rahmen des Gennova Projekts ausbauen. Für seine Arbeit an der EURAC hat sich Gerd Klaus Pinggera für ein Jahr von der Schule freistellen lassen. Seit 1988 unterrichtet er literarische Fächer an der Mittelschule.



Allgemeine/Varie

Kürzlich lud Klaus Kempf von der Bayerischen Staatsbibliothek München 33 deutsche und österreichische Bibliothekare zu einer **Studienfahrt** südlich des Brenners ein. Das Motto der Reise lautete „**Bibliotheken zwischen Trient und Gardasee**“. Ziele waren die *Biblioteca comunale* von Trient in dem neu restaurierten Jesuitenkolleg aus dem 17. Jahrhundert und das kürzlich in Rovereto eingeweihte MART (*Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto*), welches auch die *Biblioteca civica Tartarotti* beherbergt. Auf der Durchreise stattete die Gruppe auch der neuen EURAC-Bibliothek in Bozen einen Besuch ab. Im neuen, vom Grazer Architekten Klaus



Kada entworfenen Umbau aus den 1930er Jahren wurde die ehemalige Turnhalle zur einem luftigen und großzügigen Lesesaal umfunktioniert. Weitere Teile der Bibliothek befinden sich im angrenzenden dreistöckigen Verbindungsbau zu dem neu dazu gebauten Glasgebäude, in dem die Forschungsbereiche untergebracht sind. Besonders beeindruckt zeigten sich die Bibliothekare von der luftigen Konstruktion, die interessante Blickverbindungen nach außen ermöglicht und ein anregendes Leseklima schafft. Dem Architekten Klaus Kada sei es gelungen, die 1930er Jahre Architektur wieder zu beleben und ein Stück Stadtplanungs- und -entwicklungspolitik zu leisten, meinte der Reiseleiter Klaus Kempf.

Gli ampi spazi della Biblioteca dell'EURAC hanno ospitato la cerimonia di consegna ufficiale dell'ex **Biblioteca specializzata in ecologia di Novacella**. Fondata nel 1992 e con un patrimonio di più di 9.000 volumi e media, la Biblioteca di Novacella è a tutt'oggi la più grande raccolta locale specializzata in temi molto attuali come l'ambiente e l'ecologia.

A ricevere simbolicamente il nuovo fondo librario, che ha trovato la sua nuova sede presso l'EURAC, si sono riuniti Roland Dellagiocoma, rappresentante della Fondazione Cassa di Risparmio, Andreas Wild per il Centro Congressi di Novacella, Werner Stuflesser, presidente EURAC, e Stephan Ortner, direttore EURAC. Davanti a 60 bibliotecari provenienti da tutta la regione, che con l'occasione hanno potuto visitare l'intero complesso dell'EURAC, Dellagiocoma ha consegnato un assegno con il quale la Fondazione Cassa di Risparmio ha reso possibile l'acquisizione da parte dell'EURAC della biblioteca specializzata in ecologia, che il centro abbaziale non era più in grado di mantenere. „Un investimento non solo per l'EURAC, ma per l'intera città di Bolzano“, così il direttore Stephan Ortner ha dato il benvenuto alla nuova sezione ecologica della biblioteca. La Eco-library e la biblioteca dell'EURAC sono aperte dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 18. Il catalogo dei libri può essere consultato in In-



Ortner, Wild, Schmiedhofer, Dellagiocoma, Stuflesser



ternet, alla pagine www.eurac.edu. Per ulteriori informazioni: Tel. 0471 – 055 063.

The first Bozen/Bolzano execMBA was opened on the 17th 2003 January by Dean Alfred Steinherr, Academic Director Norman Berman and Program Manager Ingolf Berger. The inaugural speech was held by Otto von Habsburg, President of the Paneuropean Union. The first class includes 14 students ranging in age from 26 to 45, coming to Bozen/Bolzano from many different European and American regions. The execMBA Program provides the participants a depth of understanding across the core disciplines of management and seeks to improve their management skills and practices.

Alpensekretariat für Bozen und Innsbruck

Am 19. und 20. November 2002 trafen sich die Umweltminister aus den einzelnen Alpenstaaten zur VII Alpenkonferenz in Meran. Wichtigster Tagesordnungspunkt war die Vergabe des Sitzes des Konventionssekretariates. Hierfür hatten sich Bozen (EURAC), Innsbruck, Lugano, Grenoble und Maribor beworben. Das Sekretariat ging an Innsbruck und Bozen.

Innsbruck ist Sitz des Ständigen Sekretariats, zuständig für politisch, administrative Aufgabenbereiche wie: Vertretung des Sekretariats nach außen, Öffentlichkeitsarbeit, politische und technische Unterstützung des Vorsitzes.

Bozen ist für die technisch-operativen Aufgabenbereiche zuständig wie: Alpenbeobachtungs- und Informationssystem (ABIS), Koordination der Alpenforschungsaktivitäten, Übersetzungen und Dolmetscherarbeiten.

Die beiden Standorte ergänzen sich auf ideale Weise. Zum *ad interim* Generalsekretär wurde Noel Lebel, Frankreich, bestimmt. Mit der Vergabe des administrativen Sekretariats sieht die EURAC ihre fast zweijährigen Bemühungen in Sachen Al-

penkonvention gekrönt. Während dieser Zeit unterstützte das Forschungsinstitut den italienischen Vorsitz an der Konvention in allen wichtigen organisatorischen und fachlichen Fragen.

Il concorso **“Giovani altoatesini ricercano”** è stato indetto anche per l'anno scolastico 2002/ 2003. Le scuole superiori e professionali dell'Alto Adige sono state chiamate ad elaborare dei progetti intorno al tema “acqua” e a novembre sono state raccolte 27 iscrizioni. Dal 13 al 15 maggio 2003 l'Accademia Europea Bolzano, in viale Druso 1, ospiterà la presentazione dei progetti selezionati dalla giuria che si concluderà, il 16 maggio, con la premiazione dei vincitori (a ciascuno dei due primi premi andranno ben 2066 Euro!). Il concorso viene organizzato dall'EURAC in collaborazione con l'Agenzia per l'ambiente e la tutela del lavoro della Provincia di Bolzano. Il denaro messo in palio è generosamente messo a disposizione dalla Federazione Cooperative Raiffeisen.



Der „Runde Tisch des RAI Sender Bozen“ wird am 17.3., 7.4. und 5.5. von den Räumlichkeiten der EURAC aus übertragen.



ACADEMIA va ON AIR

ZEPPELIN

trasmissione radiofonica della Sede Rai di Bolzano
dedicata a cultura, scienza e attualità
presenta

ACADEMIA ON AIR

Giovedì, 13 marzo, dalle 14:15 alle 15:30
In diretta dagli studi RAI di Bolzano
sulle frequenze di RadioDue e Rai-Sender Bozen
approfondimenti dei temi trattati
in questo numero di *Academia*
con i ricercatori dell'EURAC.
Conduce Paolo Mazzucato con Stefania Coluccia

IMPRESSUM

<p>Informationen / Informazioni: Tel. 0471/055031, Fax 0471/055099 Herausgeber / Editore: EURAC Europäische Akademie Bozen EURAC Accademia Europea Bolzano Verantwortliche Direktoren: Direttori responsabili: Werner Stuflesser / Stephan Ortner Erscheinungsweise / Pubblicazione: vierteljährlich / trimestrale</p> <p>Redaktion / Redazione: Sigrid Hechensteiner (Chefredakteurin/ caporedattrice) Stefania Coluccia (Vize-Chefredakteurin/ vice-caporedattrice), Karin Amor, Sara Boscolo, Emma Lantschner, Antje Messerschmidt, Marco Polenta, Stephanie Risse-Lobis, Alexandra Troi. Redaktionsanschrift / Redazione: Drususallee 1 - 39100 Bozen Tel. 0471-055030 / Fax 0471-055099 Layout & cartoons: Marco Polenta Titelseite / Copertina Annelie Bortolotti, Sigrid Hechensteiner Bilder / Immagini: Annelie Bortolotti Druck / Stampa: Lanarepro</p>	<p>Namentlich gekennzeichnete Beiträge geben nicht unbedingt die Meinung der Redaktion wieder. Nachdruck - auch auszugsweise - nur mit Quellenangabe gestattet.</p> <p>Opinioni e pareri espressi dai singoli autori non indicano necessariamente la linea della redazione. È consentita la riproduzione - anche di brani o di parti - purché venga data indicazione della fonte.</p> <p>Das nächste Magazin erscheint im Mai 2003. Il prossimo numero uscirà in maggio 2003.</p> <p>Numero e data della registrazione alla cancelleria del tribunale 19-94 del 5 dicembre 1994. ISSN 1125-4203 Sie können dieses Magazin kostenlos bei uns beziehen. Potete ricevere gratuitamente questa rivista.</p> <p>Il mappamondo in copertina è stato gentilmente messo a disposizione dalla Cartoleria Agostini di Bolzano. Grazie! Der Globus auf der Titelseite wurde uns von der Papierhandlung Agostini zur Verfügung gestellt. Herzlichen Dank!</p>
---	---

